ANTOLOGIA

N.° XXXXIII. *Luglio*, 1824.

OSSERVAZIONI SOPRA DUE DISSERTAZIONI INTITOLATE

1.° *Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta.* Vienna 1821. f. con figure.

2.° *Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal sig: cav: A. de Hauteroche.* Parigi presso Dondey-Dupré 1822. 8. con una medaglia.

Autore della prima dissertazione è il ch. sig. Antonio *Scieinbeichel* direttore dell' Imp. Museo delle antichità in Vienna. Nella facciata accanto al frontespizio si presenta in forma minore dell' originale la *protome* del vaso trovato già in Girgenti, dove lo acquistò il sig. direttore per l' Imp. Museo di Vienna. Alla fine del libro sono quattro tavole. Nella prima è rappresentata in grandezza originale fino a metà del petto la figura d' Alceo; e nel modo istesso quella di Saffo nella seconda. La terza ci mostra in grandezza minore tutta la composizione della prima parte del vaso, cioè due figure intiere, che si riguardano; una virile a sinistra dello spettatore con lunga barba, e con cetra e plettro; ha scritto sopra la testa in greci caratteri antichi ΑΛΚΑΙΟΣ Alcaeus. L' altra feminile a destra ugualmente con cetra e plettro, e vi si legge ne' medesimi caratteri ΣΑΦΟ Sapho. Fra mezzo alle due figure è scritto a perpendicolo ΔΑΜΑΚΑΛΟΣ Damakalos. Nell'ultima tavola sono le altre due figure intiere, virile e muliebre, dipinte nella parte opposta del vaso, minori del-

l' originale ; si riguardano esse pure , coronate di ellera; tenenti nelle destre un vaso come in atto di mostrarselo; nelle sinistre un ramo. Presso alla bocca hanno scritto ΚΑΛΟΣ.

Il chiaris. sig. *Scieinbeichel* leggermente, e colle note idee parla dell' origine e dell' uso di questi vasi; ed appena mostra di essere al fatto delle dottrine proposte dal sig. Creuzer , ed illustrate co' monumenti dal sig. cav. Francesco Inghirami nell'opera sua *De' monumenti etruschi, o di etrusco nome*, e di quanto fu scritto da altri recenti scrittori.

La parte, che il sig. *Scieinbeichel* prende a trattar con calore sono le due figure di Alceo , e di Saffo, e si compiace di averne trovati i veri ritratti; specialmente quello della celebre poetessa *Saffo* nativa di Mitilene nell'isola di Lesbo ; il ritratto della quale è stato creduto finora incerto e contrastato.

Il sig. cav. *Allier de Hauteroche* pubblicando un' inedita medaglia greca in rame di terza forma con testa dell' Imp. Commodo e l'iscrizione ΑΥ. ΚΑΙ. ΚΟΜΜΟΔΟΣ. r. testa muliebre con capelli legati dietro in un ciuffo e l' iscriz. ΣΑΠΦΟ ΕΡΕΣΙ ; si propone di metter fuori di dubbio la distinzione di due Saffo celebri : una da Mitilene poetessa ; l' altra da Ereso bellissima meretrice, e amica di Faone ; ambedue dell' isola di Lesbo, e confuse in una sola conosciuta e celebrata per la Saffo mitilenea. Il Sig. Allier de Hauteroche sulle tracce del famoso Visconti, e col suo nuovo monumento tratta certamente la questione con molta sagacità e dottrina. Io mi propongo di aggiungere delle osservazioni per vie più ventilar l'argomento .

L' esistenza d'una Saffo da Ereso, e l'attribuzione a lei degli amori per Faone, e del salto Leucadio, non meno che alla Saffo mitilenea, furono cose ignote agli antichissimi scrittori, per quanto può dedursi dal profondo silen-

zio, chè ne tengono quelli che giunsero a noi da Erodoto fino a Menandro, il primo, e solo sino al tempo di Strabone, che facesse memoria degli amori faoniani della Saffo mitilenea.

Erodoto infatti parlando a lungo di Saffo poetessa da Mitilene in Lesbo, non dice verbo da dedursene che gli fossero noti gli amori di lei per Faone, e molto meno che egli conoscesse l'esistenza d' un' altra Saffo da Ereso celebre per avventure amorose e per l' arte meretricia. Ermesianatte, Antipatro di Sidone, Pinto, Tolomeo Efestione (il quale nella sua *storia del salto leucadio* tace affatto d'una Saffo da Ereso) ed altri antichi storici e poeti non fanno parola nè dell' amore della Saffo mitilenea per Faone, nè del salto da lei fatto a Leucade per tal cagione; e molto meno mostrano d' esser loro stata nota un' altra Saffo da Ereso a cui fossero attribuite quelle vicende amorose; dal che vuol dedursene e che a' tempi loro non conoscevasi altra Saffo celebre, tranne la sola mitilenea, e che gli amori per Faone e il salto Leucadio non erano a lei attribuiti.

Fin qui andiamo daccordo con i fautori dell' esistenza di due Saffo celebri, una di Mitilene poetessa famosissima; l' altra da Ereso meretrice di grandissima rinomea, amica di Faone, e che fece il salto Leucadio; volendo essi che sia stata di tre secoli posteriore alla prima, e che le avventure della eresia fossero poi confuse con quelle della Saffo di Mitilene; sicchè di due che furono, se ne facesse una sola dai poeti, specialmente da Ovidio, e dagli altri scrittori che, senza esame, ed in buona fede seguitarono l' opinione corrente, accreditata la confusione da scrittori di nome. A stabilir dunque la differenza d' età delle due Saffo ragionano in sostanza così i critici, che oggi voglion distrigar questo nodo, massime il celebre Ennio Quirino Visconti nella sua Iconologia greca:

Saffo da Mitilene visse, a detto di Erodoto, sotto il

regno di Amasi che incominciò a governare 570 anni prima di G. C. I marmi di Oxford fissano la sua partenza di Mitilene nell' Olimpiade corrispondente al 596 avanti G. C. e Suida parlando della poetessa Saffo (sebbene la chiami da Ereso) ne fissa la nascita all'olimpiade XLII, epoche tutte che con piccole differenze si corrispondono, e la mostrano stata dal 596 al 570 avanti G. C. Da quest' epoca sino a Menandro corrono circa tre secoli. Or se Menandro era il primo fin dal tempo di Strabone (come pare dalla sola citazione che egli fa di Menandro) a rammentare il salto Leucadio di Saffo, dicendo che fu la prima ad averlo fatto; e se questa Saffo che lo fece non fu la mitilenea , ma l' eresia (da quanto si lusingano di mostrare) ne viene che la eresia dovesse esistere o al tempo di Menandro, o poco prima; diversamente n' avrebber parlato altri scrittori antecedenti, e che poteano esistere all'età di Strabone; così essi.

Ma la sostanza è che della Saffo da Ereso non sappiamo nulla dagli antichi, che ci rimangono anteriori al secolo secondo di G. C. e i posteriori , due o tre scrittori, che ne parlano confusamente, come vedremo, nulla sanno nè del tempo in cui nacque , nè di quello in cui fiorì. In quanto agli amori faoniani ed al salto Leucadio di Saffo niuno scrittore ne fà motto avanti Menandro citato da Strabone con queste parole „ ὁ μὲν ὖν Μένανδρος πρώτην ἀλέσθαι λέγει τὴν Σαπφὼ (lib. X. pag. 694. ediz. d' Asterdamo). Peraltro che Strabone intendesse quelle parole come dette della Saflo mitilenea è manifesto dall' averle esso citate parlando di questa , ed applicandole a questa. In tutta l' opera sua, nominando la Saffo di Mitilene non la distingue da verun'altra; e citando Menandro, che dice essere stata la prima a far il salto Leucadio, avrebbe egli ben avvertita la differenza della seconda Saffo, se a tempo suo fosse stata conosciuta , e se fossevi stato almeno il dubbio che a lei dovessero attribuirsi le avventure faoniane.

Ma, quel che è più valutabile, nel parlare di Ereso e nell' indicare gli uomini celebri che in essa naquero e la nobilitarono (lib. XIII. pag. 917. cit. ediz.) niente dice della Saffo eresia; lo che mostra che a tempo suo, mentre parlavasi dell' amor per Faone e del salto Leucadio della Saffo mitilenea, non era nota l'altra Saffo a cui quelle avventure voglionsi attribuire, o certamente non erano a lei riferite, e bisogna conchiudere o che Strabone ignorò affatto l'esistenza di questa Saffo, o che la trascurò come persona generalmente sconosciuta ed ignobile, e che a tempo suo niuno pensava di attribuirle, veri o imaginati, gli amori faoniani ed il salto Leucadio. Aggiungasi che se anche Menandro, avesse conosciuta una Saffo d'Ereso, e a questa avesse riferito quelle avventure, sarebbesi espresso in modo da farne capire la distinzione, ed il Geografo non avrebbe applicato quelle parole di Menandro alla Saffo mitilenea.

Venghiamo ora ad esaminare le autorità positive ed affermative, che servono di sostegno alla distinzione di due Saffo, e attribuiscono all'eresia le avventure faoniane.

Ateneo che fiorì circa 200 anni dopo G. C. così scrive nel convito de' sofisti lib. XIII. pag. 596. ediz. di Lione 1612. Καὶ ἡ ἐξ Ερέσυ δὲ τῆς ἑτέρας Σαπφὼ τὺ Φάωνος ἐρασθεῖσα περιβόητος ἦν, ὡς φησι Νύμφις ἐν περίπλῳ Ασίας.

A questo luogo nota Giovanni Schweighaeuser *Animadversiones in Athenei Dipnosoph. Tom. VII. lib. XIII cap. 70.* « palam est voce una mutilam esse orationem. Lego τῆς ἑτέρας ὁμώνυμος Σαπφὼ (Casaub.) Meursius Καὶ ἡ ἐξ Ερέσυ δὲ τις ἑτάιρα Σαπφὼ τῦ κ. τ. λ. Rectius vero, ut videtur, Baylius in Dictionario Art. *Sappho* nota K. lubrico fundamento niti distinctionem istam, et quaecumque de Sapphone passim memorantur ad unam Mytilenaeam poetriam pertinere docuit, cui suffragatus est Olearius in dissertat. de poetis graecis laect. LXX. »

Il Kunio nelle sue note ad Eliano lib. XII. cap. 19. propone di leggere τις ἑτάιρα, vel τις ἑτέρα Σαπφὼ κ. τ. λ. (1)

Se una delle proposte correzioni io dovessi scegliere, preferirei quella del Casaubono seguitata pure dallo Schweighaeuser; ma invece di ἐρασθεῖσα vorrei leggere ἐρασθείσης sì che ne venisse ad esser questo il sentimento: anche la (*meretrice*) *da Ereso* (*dello stesso nome di quell' altra Saffo amica del bel Faone*) *fu famosissima, come attestà Nimfis nel periplo dell' Asia.* Cioè di quell' altra Saffo che avea nominata poco sopra, e che intitolò Καλὴ *bella*; col qual' epiteto par che volesse indicare una qualità amorosa, e per cui, se non la mise nel catalogo delle *meretrici belle*, volle peraltro annoverarla tra le belle donne che ebbero pregio e fama in amore. Se ben si esamini quel passo, tutto conduce a riportare alla Saffo mitilenea l' aggiunto τῆ Καλῆ Φάωνος ἐρασθεῖσα (ἐρασθείσης), perchè come mai Ateneo sulla sola autorità di Nimfis si sarebbe indotto a togliere quell' avventura fino da' tempi di Menandro, di Strabone, d' Ovidio conceduta all' antica Saffo, per darla ad una donna dello stesso nome, ma oscura tanto, che tutta la sua fama si riduceva alla sola menzione fattane da Nimfis navigatore pel mare d' Asia? E se Ateneo intendeva di attribuire alla Saffo eresia quelle avventure, perchè non le attribuì ugualmente il salto Leucadio? in quanto alla mitilenea potea ben tacerlo, perchè accennato l' amore pel bel Faone, tutto il resto era noto. Ma cambiando soggetto, bisognava pure dichiarare se tutte o in parte restavano le circostanze; bisognava aggiungere qualche cosa di più per rigettare l' universale tradizione contro la sola citazione di Nimfis. Or dunque a me pare che l' autorità di Nimfis citata da Ateneo si riduca solamente a dichiarare che fu *famosissima* una meretrice

(1) Il Kunio nelle note ad Eliano dice di questo passo che Ateneo si spiega oscuramente.

d' Ereso, la quale ebbe lo stesso nome dell' altra Saffo da lui poco sopra ricordata amica del bel Faone. Che uno scrittore, il quale si propone di nominare tutte le meretrici famose, delle quali resta qualche memoria, citi in quel modo Nimfis ne vado daccordo; ma che lo citi così per dare una notizia contradittoria all' opinione generale, non mi par da doverlo ammettere.

In conclusione si riduce quel passo o a non fare veruna autorità essendo oscuro, guasto e sottoposto a diverse correzioni arbitrarie, o a non potersi escludere anche la mia; in forza di cui verrebbesi soltanto a stabilire che Ateneo ammette sull' autorità di Nimfis l' esistenza d' una meretrice da Ereso chiamata Saffo.

Da Ateneo passiamo ad Eliano scrittore del terzo secolo dopo G. C. Ecco le sue parole tradotte letteralmente: *fuisse etiam aliam in Lesbo Sappho meretricem, non paetriam, comperior.* (Var. Ist. lib. XII. cap. 19.). Ma da queste espressioni non altro si può ricavare, se non che aver egli trovato che in Lesbo fu già una donna di nome Saffo meretrice, e non poetessa; cioè non poetessa come la Saffo di Mitilene. Da questa testimonianza non siamo autorizzati ad attribuire a lei nè gli amori per Faone, nè il salto Leucadio, nè a crederla da Ereso, ma in generale di Lesbo. Or qual maraviglia che in Lesbo ed anche in Grecia tutta molte donne potessero aver nome Saffo? Potè esser questo nome comune e volgare prima d' esser nobilitato dalla Saffo mitilenea; potè quindi esser preso ed imposto in memoria di questa celebre poetessa, non meno che bella donna diventata poi soggetto di vanità, o d' emulazione presso i posteri, da compiacersi di porre il suo nome, specialmente in Lesbo, alle fanciulle, come già in Atene molte si dissero *Aspasie* in memoria dell' Aspasia di Pericle. E non può egli dirsi fra noi lo stesso delle Beatrici, delle Selvaggie, delle Fiammette e delle Laure; che prima d' esser celebri pe' loro cantori Dante, Cino, Petrar-

ca, Boccaccio, furono nomi comuni, e diventarono quindi soggetto d'ambizione e d'onore, e si rinnovarono spesso in memoria di quegli uomini tanto famosi?

Or dunque, altro è dire che furono in Lesbo, o in Grecia più Saffo; altro è dire che una distinta dalla mitilenea gareggiò con lei, per diversa ragione, in celebrità (certamente più presso i contemporanei, che presso i posteri); altro è dire che a lei debbono restituirsi le avventure faoniane falsamente attribuite alla Saffo mitilenea. Giacchè sino al secolo secondo di G. C. e all'età di Eliano non abbiamo nessun documento che ci dia conferma di questa seconda Saffo amica di Faone; tranne il sospetto e guasto passo di Ateneo, che di quanto peso sia per contrapporlo a tutta l'antichità ne giudichi il lettore dopo le cose dette; alle quali voglio anche aggiungere che qualora concedessi doversi intendere quelle parole come al Visconti e ad altri piacque, di qual valore potrebbe essere mai l'autorità d'Ateneo appellante a quella del solo Nimfis contro l'affermativa di tanti scrittori, ed il silenzio di moltissimi altri più antichi?

Suida che si crede vissuto nel secolo IX scrive nel suo *Onomastico* alla voce *Sappho*: « Sappho . . . . lesbia ex Ereso. Fuit autem Olympiade XLII. quum Alcaeus et Stesichorus, et Pitacus fuerunt . . . scripsit carminum liricorum libros IX et prima plectrum invenit. Scripsit et epigrammata, et elegias et monodias.

Sappho lesbia mytilenea, saltria; haec propter amorem Phaonis mytilenaei de Leucate se in mare dejecit. Quidam hujus etiam liricam poesin esse tradiderunt ».

Questa può dirsi la sola dichiarata testimonianza non tanto della distinzione delle due Saffo, quanto dell'attribuzione degli amori faoniani e del salto Leucadio ad una diversa Saffo. Ma oltre alla predetta osservazione, molto più forte in questo caso, cioè, che uno scrittore del IX secolo non può contrabbilanciare con una pura asserzione le af-

fermative contrarie, o il silenzio degli scrittori di tanti secoli, qual valore daremo ad una testimonianza piena di contradizioni con le ricevute opinioni? La Saffo vissuta con Alceo, Stesicoro, e Pitaco, poetessa inventrice del plettro, fu da Mitilene; Suida al contrario la chiama da *Ereso*. La Saffo mitilenea non fu ballerina, e volendo, come pare, che in quel passo intenda Suida della Saffo da Ereso mutando la patria, neppur questa fu ballerina; e nè anche poetessa stando ad Eliano, ma soltanto meretrice; al contrario Suida la dà per meretrice, e poetessa autrice de' IX libri di versi lirici. Tre soli autori dunque, uno del secolo II. (e dubbiamente ne parla); uno del terzo (e non dice altro se non che esser esistita una meretrice Saffo da Ereso); l' ultimo del secolo IX. (con molte differenze contradittorie al detto dagli altri due) rammentano una Saffo da Ereso, e chiaramente il solo Suida attribuisce ad un'altra Saffo gli amori faoniani ed il salto Leucadio.

Or dunque accaddero o nò realmente alla Saffo da Mitilene quelle avventure?

Poteron esser favole inventate, o fatti succeduti ad un' altra donna di nome Saffo posteriore, e poi attribuiti a quella da Mitilene?

In quanto alla prima questione, oppongono il silenzio di tutti gli scrittori anteriori a Menandro che il primo, a nostra notizia, mostra di aver saputo quella storia di Saffo.

Inoltre si oppone, dice Visconti dietro all' osservazione di Barthelemy, quanto leggesi nei marmi d'Oxford (XXIII. 51.) che la Saffo mitilenea fu esiliata dalla patria; φεύγουσα: al contrario la Saffo amica di Faone non fu obbligata ad ire in esilio come significa quella espressione; ma se ne andò volontaria per seguitare Faone.

Per altro si può rispondere che il silenzio di Erodoto ed altri non è sufficente argomento per escludere que'fatti come accaduti alla Saffo mitilenea. Non tutti gli avve-

nimenti della vita d' una persona celebre sono sempre e da tutti in ugual modo considerati . Quando una qualche circostanza li mette in grido anche dopo del tempo , passano alla posterità con un rumore che non fecero da principio. Quante azioni della vita dei grandi uomini non rimasero a lungo quasi obliate, finchè o un dotto scrittore, o una qualche ciscostanza non fecele risaltare?

Abbiamo noi tutti li scrittori anteriori a Menandro per dire che fino a lui niun' avesse rammentato gli amori ed il salto della Saffo da Mitilene? Anzi bisogna credere che Menandro non parlasse a caso, ma che seguitasse qualche tradizione, o qualche scrittore.

Se Strabone non conobbe altro testimone che Menandro, e sen' esce in poche parole, ciò mostra che egli non attaccava grande importanza a quel fatto come non molto onorevole per la memoria di Saffo ; ma intanto non lo credè improbabile, nè conobbe l' altra Saffo d' Ereso tanto vantata a' dì nostri. Finalmente se la sola autorità d'Ateneo sulla fede di Nimfis può, secondo Visconti ed altri, bastare a renderci tranquilli sulla esistenza della Saffo eresia e de' suoi amori faoniani; perchè non basterà con più di ragione l' autorità di Strabone sulla fede di Menandro a farci star quieti sulla veracità del racconto che attribuisce le avventure faoniane alla Saffo da Mitilene ?

Per quello poi che appartiene alla glossa sul verbo φεύγειν dico non esser vero che significhi solamente l'esser mandato a forza in esiglio , ma ben anche l' abbandonare la patria, o un luogo per volontario esiglio, per fuga spontanea, e a causa di qualche dispiacere pubblico o privato e non comandata. In questo senso scrivea Cino da Pistoia:

« Druso, se nel partir vostro in periglio
« Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
« Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
« E l'Arno al mar n' andò bianco e vermiglio;

« Ond' io m' ho preso volontario esiglio
« Da che qui la virtù par si condanni;
« E per più presto gir preparo i vanni,
« Per che al vostro giudizio buon m'appiglio.

Ma qui non si tratta, mi si dirà, dell' italiano: eccomi dunque al greco con un esempio di Pausania che parmi proprio al caso: (lib. II. cap. 30.) Βριτόμαρτις Μίνων ἐρασθέντα φεύγουσα ἔρριψεν ἑαυτὴν ἐς δίκτυα ἀφειμένα ἐπ' ἰχθύων θήρᾳ » La Britomarte, fuggendo l' innamorato Minos, che la inseguiva, si gettò dentro reti lanciate a pigliar pesci ». Or qui è chiaro che potea non fuggire se avesse voluto condiscendere all' inseguimento di Minos; e per tutt' altra cagione fuggiva che per esser esiliata: così la Saffo potea non fuggire di Mitilene se avesse voluto abbandonar Faone. Nell' uno e nell' altro caso la fuga era volontaria per causa amorosa, sebbene inversa. L'argomento dunque che vuol dedursi dal significato del verbo φεύγειν usato nei marmi d' Oxford non prova che alla Saffo da Mitilene non possa applicarsi la fuga per amor di Faone.

Ma nemmeno è improbabile che queste avventure fossero inventate apposta per la Saffo da Mitilene. Che ella sia stata celebre non solamente pe' suoi versi lirici, ma anche per delle poesie amorose bisogna supporlo. 1.° dal non esser sembrata cosa lontana dalle tradizioni che sen'aveano la narrazione delle sue avventure faoniane quando cominciarono ad attribuirlesi; altrimenti nè Menandro avrebbe trovato fede, senza distinguere di qual Saffo parlava, nè Strabone se la sarebbe passata così alla buona, citandolo e rimettendosi a lui. Lo stesso dicasi di Ovidio in quella sua lunga diceria nella epistola XXI. delle Eroidi. Poichè secondo il precetto di Orazio, anche in poesia bisogna dire il vero, o avvicinarsi al vero. Ammettasi dun-

que che almeno que' racconti fossero verosimili. Or se tali furono al tempo di Menandro, di Strabone, di Ovidio: bisognerà convenire che non esistessero tradizioni sicure, o auterevoli in contrario per mettere in essere la distinzione di due celebri Saffo; altrimenti come supporle ignote a chi attribuiva, senza reclami, non solo in verso, ma nella storia quelle avventure vere o false ad una Saffo sola?

Che Saffo cantasse e componesse versi la maggior parte d'amore ce lo attesta tra gli altri Pausania Ἀναχρέων πρῶτος μετὰ Σαπφὼ τὴν λεσβίαν τὰ πολλὰ ὧν ἔγραφεν ἐρωτικὰ ποίησας. *Anacreonte . . il primo che dopo la Saffo lesbia componesse per la maggior parte versi d'amore.* lib. 1. cap. 25. e Σαπφὼ δὲ ἡ λεσβία πολλάτε καὶ ἐχ' ὁμολογοῦσα ἀλλήλοις ἐς ἔρωτα ἦσε *Saffo lesbia cantò la maggior parte cose d' amore, e non conformi tra loro.* lib. IX cap. 27. Pausania in tre luoghi (oltre a' due indicati anche nel lib. IX. cap. 29.) la chiama Σαπφὼ ἡ λεσβία, ma nel lib. I. cap. 29. si contenta di dire τὰ ἔπη τὰ Σαπφοῦς *carmina Sapphonis.*

Che nei tre luoghi dove la chiama lesbia intenda della Saffo di cui parla Erodoto, e della generalmente creduta mitilenea, contemporanea e rivale di Alceo, non è da porsi in dubbio, dicendo che Anacreonte fu il primo dopo la Saffo *lesbia* che scrivesse per la maggior parte versi d'amore; ed in fatti secondo la più comune opinione vissuto Anacreonte al tempo di Policrate tiranno di Samo nell' olimpiade 52. sarebbe stato posteriore a Saffo da potersi ben dire che poetò d' amore dopo di lei. Se poi la nomina semplicemente Saffo non è da dedursene, che voglia distinguere un' altra Saffo dalla Saffo *lesbia.* Io stimo che non sia fatto senza ragione di chiamarla per tre volte Saffo la *lesbia*, ed una, soltanto Saffo. Imperciocchè io mi penso che Saffo non fosse nominata la *lesbia* per indicar solamente la isola di Lesbo, dove era Mitilene sua

patria, ma per caratterizzarla con il titolo di *effeminata* e *molle*, e dedita alla cure d' amore (2); infatti Λεσβίαζιν significò aver un costume lascivo, e dedito ai piaceri amorosi . Volendosi indicare le patria conveniva chiamarla *mitilenea*; molto più se due fossero state le Saffo celebri dell' isola stessa, una d' Ereso, l' altra di Mitilene. Pausania dunque chiama Saffo la *lesbia* (l' amorosa, o lasciva) quando parla de' suoi versi amorosi, e del suo carattere molle, e così anche Ateneo la dice Καλὴ *pulcra ;* allorchè poi nomina τὰ ἔπη *carmina* cioè i suoi versi eroici e d' argomento maestoso, lascia l' epiteto di *lesbia* . Tutto ciò corrisponde alla differenza fatta dallo stesso Pausania dicendo al cap. 27. del libro IX. *che Saffo cantò la maggior parte cose d' amore, e non conformi tra loro* cioè non cantò sempre in lode d'amore, che è quanto dire non fu sempre Saffo la *lesbia* o la lasciva, e scrisse anche contro amore, come quando rampognò il fratello Caraxi di essersi perduto nell' amare la meretrice da Erodoto chiamata *Rodope*, e *Dorica* da Ateneo.

Or dato che Saffo avesse in certo modo due caratteri di *lasciva* e di *maestosa* secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, sebbene i più fossero lascivi; potè facilmente accadere che in quanto al primo le si attribuissero delle avventure amorose immaginate, o forse avvenute in tempi più bassi ad altre donne senza celebrità (3); con-

(2) Spirat adhuc Amor vivuntque commissi calores aecoliae fidibus puellae. Horatius Carm. III. Ode 8.

(3) Il Visconti (Iconol. l. c.) scrive che„ Servio (ad Aenead. III. v. 374. correg. 274.) parla d' una donna che fece il salto di Leucade per amor di Faone, ma la tratta come una donna oscura, e non la nomina „.

Per quanti riscontri abbiamo fatto nelle edizioni di Virgilio con i commenti di Servio non c' è avvenuto di incontrarci in questo luogo. Nelle note a Strabone lib. X. pag. 694. ediz. di Asterdamo 1707. si fa la medesima citazione delle note di Servio al verso 274 lib. III. e poi si aggiunge: Idem. v. 279. *de Phaone*

cludasi dunque che l' antichità scritta non dà la sanzione all' esistenza d' una Saffo da Ereso innamorata di Faone, e saltatrice a Leucade, in vece della Saffo mitilenea: che poterono esser veramente accadute quelle avventure alla Saffo mitilenea; che infine, nulla si oppone a credere esser que' racconti finzioni de' tempi posteriori adattate alla Saffo di Mitilene, senza bisogno di ammettere una Saffo da Ereso per renderli più verosimili.

II. Tutte queste ragioni avrebbero, se non m'inganno, posto fine alla questione, prima che venisse in luce il monumento pubblicato ed illustrato dal sig. Allier de Hauteroche; ma con tale rinforzo v' ha bisogno di nuova lena e di nuovi argomenti.

Questa medaglia infatti ci mostrerà che a tempo dell' Imp. Commodo si tenea per sicura l' esistenza d' una Saffo da Ereso; ma che ci dice di più degli amori per Faone, del salto Leucadio? nulla di più del dettoci da Eliano: che cioè vi fu *una meretrice da Ereso chiamata Saffo*. Per tutto il resto la questione non muta, e rimane al detto da noi in proposito d' Ateneo e di Suida.

Ma anche sul punto della Saffo eresia, qual prova ci somministra la detta medaglia? nella iscrizione ΣΑΠΦΟ ΕΡΕΣΙ. la seconda voce è letta dal sig. Allier Ερέσιων · e

e se ne riportano queste parole come di Servio „ Foeminas in sui amorem trahebat; in queis fuit una, quae de monte Leucate, quum patiri ejus vim nequiret, abiecisse se dicitur, unde nunc aucturare se quotannis solent, qui de eo monte jaciunt in pelagus; quae postrema mendosa sunt. „

Queste parole di Servio nè al verso 279. del lib. III. nè altrove nel comento alle Eneidi c'è riuscito di trovarle; di più le citate al verso 274. non corrispondono neppure esse a queste di Servio. Ma dato che vi si leggano, si verrà sempre più a confermare la nostra opinione; molto più se Servio non avesse conosciuta la Saffo di Ereso per quella che saltò spinta dall'amor di Faone. Servio visse sul fine del 4. e sul principio del secolo 5.

la interpetra *moneta degli Eresi* (4); ed infatti se dovesse intendersi Saffo Eresia, sarebbe scritto ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ a simile di ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΑ, come stà scritto nelle medaglie d' Efeso. Può credersi dunque che anche gli Eresi, come Lesbi, ambissero d' improntare nelle loro monete la testa della loro isolana Saffo di Mitilene; può darsi che gli Eresi pretendessero all' onore d' aver dato i natali a Saffo, come le sette città che si contrastarono Omero; (5) e forse da qualche gara municipale di Ereso con Mitilene ne venne la falsa opinione delle due Saffo da Ereso e da Mitilene ; opinione o gara forse suscitatasi ne' tempi più bassi, appunto perchè non troviamo questa opinione, piena d'incertezze e di confusioni, essere stata accennata che da pochi scrittori vissuti appunto dal secolo II. al nono principiando da Ateneo fino a Suida; o dall'Imp. Commodo in poi. Infatti nelle molte medaglie autonome di Ereso ed imperiali fino da Adriano , non troviamo fatta mai alcuna menzione d' una Saffo di Ereso; e Strabone, come osservammo, non fà il minimo cenno d' una Saffo tra gli uomini illustri di questa città.

III. Ma è ora mai tempo di venire al vaso, ed al ritratto di Saffo scoperto dal sig. Scieinbeichel.

Fino alla scoperta del vaso pubblicato ed illustrato da lui fu molto questionato intorno al vero ritratto della

(4) Anche in altre monete di Ereso è scritto per intiero ἐρεσίων.

(5) Srabone parlando di Mitilene rammenta gli uomini illustri ai quali diede la cuna. Di Saffo dice Συνήκμασε δὲ τύτοις καὶ ἡ Σαπφὼ (*lib. XIII. pag.* 917. *cit. ediz.*) *Floruit cum istis et Sappho* ; espressione che mostra più l' essere di contemporaneo che di concittadino. Anche il trovarsi quasi sempre nominata Saffo la *Lesbia*, invece di *Mitilanae* potrebbe far credere (se quest' epiteto vuol riguardarsi usato in senso di patria e non in quello che ho supposto di sopra) potrebbe, dissi, far credere, che non fosse ben decisa la città che nell' Isola di Lesbo diè i natali a Saffo.

Saffo mitilenea; anzi si dubitò da'varj archeologi, che non ce ne fosse rimasto veruno. In mancanza di monumenti sicuri nelle statue di bronzo, e di marmo e nelle sculture a rilievo ebbesi ricorso alle medaglie. Sappiamo da Polluce che i Mitilenei Σαπφὼ τῷ νομισματι ἐνεχάραττον (alii ἐνεχαραξαντο) Saffo in numismate imprimebant. (Onom. lib. IX.) Varie sono le medaglie di Mitilene giunte fino a noi: la prima ad essersi conosciuta dagli antiquarj colla *epigrafe* Σαφφὼ in bronzo di 4. modulo è ora nel R. museo di Berlino, pubblicata già da Gessner (Viri illust. tav. IV. fig. 23.) poi dal ch. Sestini (lett. numismat. Tom. VIII. p. 71. a *classes générales*. Flor. 1821. p. 79.) il quale per altro la chiama *Fabricae hiulcae*; e recentemente ci ha detto in voce che dopo averne veduta un'altra nel R. museo di Vittemberga si è maggiormente confermato a *crederla falsa*. Ed invero un qualche sospetto ne infonde anche la *ortografia* della parola ΣΑΦΦΩ invece di Σαπφω come trovasi scritto negli autori e nei monumenti; della quale ortografia non abbiamo esempio neppure nei nomi analoghi Σαπφεῖρος, Σαπφείρα; e sembra piuttosto formato dall'ortografia italiana della voce *Saffo*. L'Eckel, ed il Visconti non ne fanno parola; nè debbe credersi che la ignorassero, ma piuttosto che non la tenessero per genuina.

Nella edizione dell'Onomastico di Polluce fatta dall'Hemsterusio (Amstelod. 1706.) nella nota al cap. VI. segm. 84. lib. IX. si legge « Mytilenaeorum Sapphonis « imagine signati numi extant varii, et binos quidem ut « lucem acciperent haec Pollucea adpingendos curavi: « quorum primus antiquior ipsam nobis ab una parte « Sapphonem erectam, atque stantem representat addita « hac inscriptione Σαπφω Λεσβις. Alter vero sub Iulia « Procula cusus eamdem exhibet sedentem cum hac epi- « graphe ΜΥΤΙ λεναιων. »

La prima che ha l'iscrizione Σαπφω λεσβις non dice l'Hemsterusio dove esistesse, e niun'antiquario ne fa pa-

rola. Molto probabilmente fu una delle *Golziane* e falsa, come può sospettarsi dalla incognita voce Λέσβις invece di Λεσβία; seppure non fu mal supplita la scrittura Λεσβι. invece di Λεσβίων, o Λεσβία.

La seconda colla epigrafe MYTI. ed una lira; nel diritto una testa muliebre acconciata in modo straniero, o mitrato, è ora nell' Imp. Museo di Vienna. Non ha il nome di Saffo. L'Eckel si contenta dire *videtur hic numus sistere poetriam Sappho* (Doct. num. T. 2. pag. 503) ed il Sestini (lett. num. T. VIII. p. 71.) aggiunge che *può esser controverso*; lo che ci ha pure confermato a voce. Infatti, come riflette anche il sig. A. de Hauteroche, la lira conviene ad Apollo; la testa può esser di Giulia Procula, o di Nausicaa, o di Nicomacha eroine mitilenee, nelle medaglie delle quali è similmente una donna talvolta sedente, talora in piedi che suona la lira; seppure in quelle figure, credute muliebri, non è rappresentato Apollo Musagete vestito con l'abito talare all'uso femineo. Ciononostante credette Visconti di dovervi riconoscere la testa di Saffo mitilenea. Egli appoggia la sua opinione con molta dottrina, e fra le altre cose dice « il est vraisemblable que le nom de Sapho n' a été omis sur la médaille que comme inutile pour faire reconnoitre un sujet dont les images devoient être assez communes à Lesbos, et très familières aux Mytiléniens ».

Statue di Saffo conobbe l'antichità. Cicerone (Verr. IV. 57.) rammenta come elegantissima quella scolpita da Silanione. Una pittura rappresentante Saffo è ricordata da Plinio (lib. 35. § 39.) Aggiunge il Visconti che la testa della citata medaglia non pare ideale, ma presa dal vero per aver troppi tratti, e segni che non si trovano nelle teste ideali. Per queste ragioni egli si decise a dar luogo a quella testa come ritratto di Saffo nella sua *Iconologia greca* (T. 1. pag. 72. e seg.).

Paragonando con questa la testa di Saffo dipinta nel

vaso dal signore Scieinbeichel non ci troviamo alcuna rassomiglianza; dunque o l'una, o l'altra debbe esser falsa, e ideale. Senza contrastare le ragioni più o meno probabili addotte dal Visconti,ci sarà certamente permesso di stabilire che la cosa resta tuttora in dubbio per non potersene fare il confronto con altri più certi monumenti, onde conchiudere che quello sia il vero ritratto di Saffo e il generalmente riconosciuto nell' antichità ; come avviene di molti altri sempre conformi a sè stessi tanto nelle sculture che nelle medaglie. Ma dirà taluno, dovrà prevalere il ritratto datoci dal sig. Scieinbeichel, perchè vi è scritto il nome, e perchè trovandosi dipinto sopra un vaso di terra antichissimo può supporsi che s'avvicini più d' ogni altro monumento ai tempi di Saffo.

In contrario si può rispondere, che la iscrizione de'nomi sopra le immagini o ritratti di persone celebri è piuttosto una riprova di età non tanto antica . Eckel ha osservato che le medaglie di Smirne colla imagine di Omero, da Strabone chiamate *Omeriche* (libro XIV.) non hanno scritto il nome del poeta. Le altre col nome, e la figura, sono senza dubbio posteriori all'età di quel geografo. (Doct. num. T. II. pag. 541. Visconti Iconol. tom. 1. pag. 72 e seg.) Ed in fatti è ben da presumersi che quanto più vicino è il monumento all' età in cui visse il personaggio celebre in esso rappresentato, tanto meno ci fosse bisogno di scrivervi il nome per farlo riconoscere; molto più se il ritratto o l'immagine sia di persona riconosciutissima per vedersi in molti monumenti rappresentata. I nomi si scrivevano d' ordinario anche antichissimamente sopra le figure allegoriche, e delle divinità, specialmente quando non aveano un carattere convenzionale fisso, (6) e non erano

(6) È noto che certe immagini degli Dei e degli Eroi si rappresentavano quasi sempre nella stessa maniera, come Giove, Giunone, Mercurio, Minerva, Ercole, Nettuno, Tetide, Vulcano, le Parche ec. Ma quando vi si mescolavano delle persone di

ritratti, ma figure ideali. I nomi dunque servivano a più facilmente far riconoscere le storie che l'artista intendeva di rappresentare; come per esempio, le pitture fatte da Polignoto nel Casino di que' di Cnido a Delfo, rappresentanti la presa di Troia e la partenza de'Greci; dove la più parte delle figure aveano scritto il nome, e quelle che n'erano senza, non tutte si poteano facilmente conoscere. (Paus. lib. X. cap. XV.).

Se dunque il vaso che rappresenta Alceo e Saffo fosse d' un'epoca remotissima e vicina al tempo in cui vissero que'due celebri personaggi, più probabilmente non vi sarebbero scritti i nomi; supposto che quelli fossero stati veri ritratti e non figure ideali; onde la difficoltà piuttosto di farne riconoscere il soggetto, consigliò all' artista di mettervi i nomi. L'uso di scrivere i nomi nelle statue e nelle medaglie s' introdusse con frequenza più tardi, allor quando se ne moltiplicò il numero quasi infinito, e l' adulazione de' titoli premeva più dell' onor delle immagini (7). Presso i Greci il nome del magistrato nelle città autonome teneva luogo di cronologia; ed essendo spesso que' magistrati persone non generalmente conosciute era necessario scrivervi anche il nome per farle conoscere dalla posterità; lo stesso vale per le famiglie romane che voleano rendersi cognite ai posteri; non parlo degli Imperatori che battevano le medaglie per lasciar di sè memoria ai più tardi nipoti, ed abitatori dell' impero della città eterna; molte delle quali, non meno che delle famiglie erano anche rinnovate o, come diconsi, restituite. Ne' tempi antichissimi raro era il caso di mettere il nome alle vere immagini o ritratti, come è mostrato da moltissime medaglie greche ed etrusche. Che il vaso illustrato dal sig. Scien-

un carattere meno conosciuto, o non stabilito per convenzione; si aggiungevano i nomi, specialmente per ajuto dei meno esperti

(7) „ Si quæeret pater urbium subscribi statuis . . . Clarus post-genitis „. Horat. Car. III. Od. 8.

beichel non sia d'una grandissima antichità ben lo mostra lo stile del disegno di quelle figure, nelle quali si ravvisa una certa eleganza lontana dal rozzo e dall'imperfetto disegnare dall'atichissima maniera greca qual esser dovette in uso ai tempi di Saffo, ed in que'che precedettero Fidia. Anche la figura di Alceo non la crediamo un ritratto per le stesse ragioni; ed in oltre perchè non corrisponde alla testa, che vedesi in una medaglia di Alceo in bronzo conservata nel gabinetto del re di Francia, in cui pure è scritto il nome (Visconti Iconologia greca). Laonde non corrispondendosi quelle due teste d'Alceo, può sospettarsi che siano ambedue ideali, e se una ha da preferirsi, anteporremo quella della medaglia all' altra del vaso 1.° perchè neanche la Saffo del vaso confrontasi con le immagini di lei che vedonsi nelle medaglie, quantunque incerte esse pure; 2.° perchè l' Alceo , e la Saffo del vaso non somigliano neppure all'altre due figure della faccia opposta, nelle quali debbesi riconoscere , come diremo in seguito, lo stesso soggetto di Saffo ed Alceo, in azione diversa; e finalmente perchè delle medaglie, sappiamo che erano destinate per lo più a tramandare alla posterità i ritratti: ma tra i vasi sarebbe, forse, il primo ritratto quello del sig. Scieinbeichel; non essendo i vasi fatti per quest'uso, e non presentando che divinità o altre figure allegoriche . Aspetteremo dunque che si scuoprano de' nuovi monumenti, i quali ci diano l'occasione di far dei confronti uniformi alle figure di Alceo e di Saffo dipinte in quel vaso.

IV. Passiamo ora a qualche osservazione sopra altre paricolarità del vaso pubblicato, ed illustrato dal sig. Scieinbeichel.

Qual è egli il significato della iscrizione Καλος ripetuta presso la bocca delle due figure della tavola quarta?

Che cosa significano que'vasi, e que' rami che tengono nelle mani ?

Quasi nulla ce ne dice il sig. Scieinbeichel.

Anche in supposizione che nella tavola terza sia rappresentata la gara tra Saffo, ed Alceo con la vittoria della prima come spiega il sig. Scieinbeichel, non debbe parere strano di vederli poi rappresentati con uguali distintivi ed onori, cioè la corona d' ellera, il vaso, il ramo per indicare l' eccellenza di entrambi nella poesia (8), ed il supremo grado loro nelle iniziazioni de' misteri Dionisiaci; lo che può anche essere indicato dalla parola Καλος applicata ad ambedue; voce che non significa solo un' acclamazione *amorosa* come fu creduto da Lanzi, e continuano a pretenderlo i suoi seguaci (9). Il Lanzi non ebbe occasione

(8) Orazio gli presenta ugualmente ascoltati con ammirazione giù negli elisi

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere

Carm. lib. II. Ode X.

Da queste parole potrebbe credersi che in quel vaso non la gara in vita, ma l' uguale merito loro dopo morte giù negli elisi fosse rappresentato.

Forse in questo senso debbono intendersi l' espressioni di Saffo (Fragm. II.)

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεόισιν ἔμμεν ἀνὴρ, ὄστις ἐναντίος τοι ἰσδανει.

Ille par divis mihi videtur etc.

Lo che disse in altri termini Orazio

. . . . . palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos. lib. I. Od. I.

(9) L' opera del Lanzi fu ricevuta con plauso meritamente perchè egli introdusse nelle ricerche sulle antiche lingue d' Italia, e nell' archeologia un sistema di critica e di analisi; al presente pure n' è fatto quel conto che meritano la sua erudizione, il suo ingegno, ed anche la sua critica. Peraltro; siccome non intese egli di avere aperta la strada della sicurezza, ma della congettura, così dopo di lui da chi cerca il vero sono stati fatti nuovi confronti, nuove indagini, nuove scoperte; ed oggi non si riconosce niuno in queste materie per infallibile maestro; ma si profitta di tutto, si ammette, si rigetta l' altrui opinione secondo i resultati del paragone. Indi è che il solo greco e latino

di far tanti confronti, quanti ne sono stati fatti poi intorno alla parola Καλος; diversamente non si può credere che

antico si trovano fonti non sufficienti al paragone per rintracciare l'origine dell'antichissime lingue italiane; e gli eruditi tentano di estendere i confronti coll'aiuto anche d'altre lingue. Ed in vero se malgrado l'ingegno e la dottrina d'un Lanzi ed altri uomini grandi che si tennero alle traccie greche e latine rimane gran buio; non sarà egli ottimo consiglio di estendere i confronti?

Ciò premesso, ci ha recato gran maraviglia il leggere in una recentissima opera *d'ermeneutica etrusca*, parto d'un letterato, che molto vale in questa ed in altra specie di studi archeologici, le seguenti espressioni. „ Anch'io imiterò pertanto quel dotto maestro (il Lanzi); egli quante volte dovette istituire ragionamento su tali iscrizioni oscurissime degli Itali antichi, alla piena intelligenza delle quali manca soventemente ogni chiave, ed ogni modo, delibò, dirò così, poche voci da esse meno dubbie ed equivoche, o che almeno tali sembravano, ora sul paragone d'altri monumenti nazionali e bene spesso sull'analogia del vecchio greco e latino. Rigettando egli a buon diritto in queste ricerche gli Idiomi Orientali e Settentrionali, a' quali sistemi da qualcuno meno istruito oggi si vorrebbe malamente far ritorno, discorse que' monumenti fin dove gli era permesso non mai abusando della congettura, e quanto che fosse bastante a conoscerne l'indole ed il carattere: per esempio se sacro, pubblico, funebre, domestico e via discorrendo. Nè potrebbesi per avventura cercar davvantaggio da chi non ama pascersi di chimere e di sogni. Odansi pertanto le parole di questo sommo filologo e del vero restauratore di questi utilissimi studi ec. „ *Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell'anno* 1822. *f. Perugia* 1824, *f. pag.* 3. *e seg.*

Dunque se per confessione del Lanzi, e dell'autore di cui riportammo le parole, a fronte delli sforzi fatti *sull'analogia del vecchio greco e latino, ed altri monumenti nazionali manca soventemente ogni chiave, ed ogni modo per la piena intelligenza*, dovremo limitarci alle sole barriere che circoscrissero al Lanzi il cammino? Così è secondo il sentimento del citato autore; egli interdice a questo scopo gli idiomi *Orientali e Settentrionali, a' quali sistemi da qualcuno meno istruito oggi si vorrebbe malamente far ritorno*. Ma questo è dir

non avesse dovuto accorgersi che non è possibile di darle un senso amatorio in cento e cento monumenti di questo genere. Crediamo piuttosto aver significato grado d' eccellenza nelle virtù acquistato per le diverse prove di valore, e per cui tutti coloro, presso de' quali era scritta quella parola meritarono il nome di Καλοὶ, o come diremo beati, ossia di virtuosi superiormente alla comune. Tra i filosofi Καλὸς e Καλὸν significarono *virtuoso* e *virtù* o *bellezza morale*, non meno che *pulcher* e *pulcrum* appresso i latini, nel qual senso disse Virgilio « *Satus Hercule pulcro pulcher Aventinus*. Aen. lib. VII. v. 652).

In un vaso illustrato dal prof. Ciampi si vedono due combattenti, de' quali uno è vittorioso, soccombente l'altro; ed ugualmente sopra ambedue è scritto Καλος. Frequenti sono gli esempi di quella iscrizione sopra figure indicanti tutt'altro che amore. (10)

troppo; ed è una ingiuria fatta a' sommi letterati che oggi vi fanno ritorno, non con gli antichi metodi o pregiudizi, ma con quella critica e con quella prudenza che regna or mai in chi cerca la verità senza spirito di sistema. Ci sia permesso di rifletter che piuttosto colui che parla così mostra d' essere meno istruito della dottrina e della via battuta da chi prende in soccorso anche altre lingue oltre la greca e latina ad estendere i confronti per l'intelligenza dell' antichissime lingue d' Italia. Sa egli il citato autore cosa sono le lingue settentrionali? Come si chiamino in soccorso? quale in una parola sia il sistema de' da lui chiamati *meno istruiti?* Se il sapesse sarebbesi (lo crediamo) ritenuto dall' usare certo modo di esprimersi, e forse anche, di pensare su questo proposito.

(10) In un vaso illustrato dal sig. Millingen (T. IX.) vedesi un giovane coronato con ascia in mano che ha vinto un'altro ; il sig. Millingen ci ravvisa Teseo vincitor di Procuste. Vi è scritto ΑΛΚΙΜΑΚΟΣ ΚΑΛΟΣ.

Dell' origine e dell' uso de' vasi antichi dipinti, e del significato della voce Καλος V. *Inghirami* „ Monumenti etruschi o di etrusco nome „

Ciampi „ Osservazioni sopra i moderni sistemi intorno alle antichità etrusche „ .

Nel rovescio de' vasi ordinariamente sono dipinte figure relative alla storia della parte anteriore, quando la pittura è a soggetto; ed in particolare vi è dopo la Vittoria, il premio, o il sacrifizio, o la libazione.

I vasi dunque tenuti nelle mani come in atto di mostrarseli sono o per fare le libazioni dopo la gara, o il segno del premio di cui eran degni, e per riconoscersi d' ugual grado nei misteri, al che può mirare la parola Καλος scritta presso la bocca, come se la proferissero, a vicenda l' uno verso dell' altro. Alla vittoria mira pure quel ramo che tengono nelle mani, a cui successe poi la palma. Questi premj ebbero i vincitori nelle gare Dionisiache tra le quali furono il suono ed il canto; e davasi il vaso, recipiente de' fluidi come simbolo Dionisiaco, perchè Bacco era tenuto per lo Dio di tutta l' umida natura e per ciò della vegetazione delle piante, e della generazione degli uomini o degli animali (11). Non dissimuliamo la nostra sorpresa nel vedere che il sig. Scieinbeichel trova in quelle figure *Dionisio* e *Mete* (l'ubriachezza). Nella donna non ravvisiamo certamente niun carattere di *Mete*, la quale fu rappresentata da Pausania in atto di bere ad una boccia di vetro (Pausan. lib. II. cap. 27). Il ramo che tengono nelle mani non lo crediamo il piantone della vite, come hanno voluto alcuni, e come forse non dispiace al sig. Scieinbeichel; imperciocchè non ci ravvisiamo nessuna somiglianza con la vite sia nelle foglie, sia nei tralci, e molto meno nel frutto. Finalmente non gli concediamo che la parola Καλος sia formula di saluto corrispondente all' uso moderno dei greci.

In quanto poi alla parola Δαμακαλος non vi troviamo nè il nome del donatore nè quello dell'artefice, o del vincitore, ma piuttosto un nome allegorico ed analogo all' oggetto a cui erano destinati i vasi; come *victor egre-*

(11) V. Plutarco *de Iside ed Osiride.*

gius ; o *vicit pulcre* se piaccia dividerlo Δαμᾶ Καλῶς. Del significato di tali nomi scritti sopra i vasi vedasi l'opera citata del prof. Ciampi.

Terminiamo queste nostre osservazioni con dichiarare di non far caso di certi sospetti, i quali sogliono affacciarsi in circostanze consimili, cioè di temere delle frodi degli speculatori,che aguzzano ingegno ed arte per cercar di imporre anche a' più intelligenti ed accorti . Il veder comparire due monumenti unici nel tempo medesimo, diretti a decidere due questioni antiquarie, cioè la distinzione delle due Saffo, ed a presentarne i ritratti, son circostanze che posson destare qualche sospetto . Per dileguarlo senza vedere i monumenti, bisogna riposare sulla diligenza di chi li pubblica ; e noi non dubitiamo punto di quella del sig. A. d' Hauteroche, nè di quella del sig. direttore Scieinbeichel, il quale peraltro trattandosi di cosa più complicata, ha dovuto, molto più dell' altro, dipendere dal disegnatore . Infatti, tra tutte quelle figure, che sono nelle quattro tavole del suo libro ci atterremmo con preferenza alle due mezze figure della grandezza originale, sembrandoci che le altre trasportate in forma minore mostrino delle differenze, dalle due precedenti ; e quantunque non sieno notabilissime per l'insieme, contuttociò alterano un poco il carattere, il numero, e la giacitura delle pieghe e dei segni . Le stesse riflessioni facciamo anche sulle lettere delle iscrizioni . La più notabile è di vedere scritto ΣΑΦΟ in vece di ΣΑΠΦΟ. Non valutiamo l'uso fattovi della O in luogo della Ω. perchè gli esempi de' monumenti son' ovvj. Ma Σαφο per Σαπφο è contro la generale ortografia di questa voce e delle sue affini tanto in greco, come in latino, sì nei monumenti, che nei manoscritti ; talmente che richiamando qui le osservazioni fatte già sulla iscrizione Σαφφο della medaglia del R. Museo di Berlino, troveremo nell' una e nell'altra delle due iscrizioni la corrispondenza con le

due moderne maniere di scriver quel nome o *Sapho* presso i francesi; e *Saffo* presso gli italiani. Il sig. Scieinbeichel non dissimula la novità di quella ortografia, ma si acquieta col chimarla un *arcaismo*, senza recarne esempi onde tranquillizzare i dubbiosi.

S. C.

Nuovi acquisti fatti dall' I. e R. Galleria di Firenze.

Non sono molti mesi che in questo giornale (*) fu dato contezza di una nuova sala costruita nell' I. e R. Galleria di questa città, per contenere i quadri più insigni della scuola toscana: ora possiamo dar notizia di una raccolta di sculture, parimente d' artefici toscani del secolo XIV e XV, collocate da poco tempo in quà in un piccolo corridore della stessa galleria a tal fine restaurato, e diviso in due parti, perchè la luce che scende dalle aperture fatte nella volta non si confonda, e non produca il disgustoso raddoppiamento dell'ombre.

Nella prima parte si vedono i bassirilievi di Benedetto da Rovezzano, che erano destinati per la cappella di S. Gio: Gualberto, consistenti in quattro storie della vita di detto santo, e in diversi frammenti di pilastri pieni di fregiature e fogliami scolpiti con incredibile precisione e pazienza. Ciò solo è rimasto dei begli ornamenti di quella cappella intorno ai quali Benedetto, benchè aiutato da molti intagliatori, lavorò per dieci anni continui, e che, a dir del Vasari, *fecero stupir Fiorenza*. Il medesimo scrittore ci narra, come nel 1530, essendo la guerra intorno alla nostra città; i soldati che alloggiavano nel monastero di S. Salvi, dove dette sculture erano provvisoriamente conservate, guastarono tante fatiche, *e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccarono empiamente da quelle figurine*. Alcune però, perchè più difficili a troncarsi, sono rimaste illese dai colpi di que' barbari; e quantunque appartengano alle figure secondarie, hanno caratteri bellissimi e

(*) Vedi Antologia vol. V. pag. 51.

sono piene d' espressione ; talmente che si può da queste argomentare di quanta bellezza fossero le altre che mancano dei personaggi principali della composizione . Lo stile delle pieghe è conforme a quello usato da Lorenzo Ghiberti nelle maravigliose porte del Battistero, e nella cassa di S. Zanobi; e si vede chiaramente che Benedetto lo prese per norma , e giunse non rade volte a emularlo.

È difficile il formarsi una giusta idea del merito di quei bassirilievi senza vederli. Quasi che il fare una quantità prodigiosa di belle figure fosse piccolo pregio ; lo scultore ha voluto render mirabile l' opera sua per la parte ancora della difficoltà . Si vedono alcune di esse quasi d' intiero rilievo sovrapposte ad altre che poco risaltano dal fondo ; eppure tanto queste quanto quelle son terminate con eguale maestria; e fa stupire come egli abbia potuto penetrare col ferro in certi malagevoli siti , e condurle colla stessa perfezione e bravura , come se di terra o di cera fossero separatamente modellate e poscia riunite. I fatti rappresentati nelle nominate storie sono i seguenti:

S. Pietro igneo che passa illeso per mezzo al fuoco, ed è acclamato e riverito dal popolo spettatore.

I monaci vallombrosani di S. Salvi assaliti in coro dai satelliti dei simoniaci.

S. Gio. Gualberto che con un colpo di croce dissipa la visione del demonio ond' era spaventato il monaco Florenzio.

La traslazione del corpo di S. Gio. Gualberto.

Una quinta storia rappresenta la morte , e l' esequie di detto santo : ma è della scuola di Benedetto, ed il lavoro di gran lunga inferiore alle altre. A quest' ultima fa accompagnamento un bassorilievo d' Andrea del Verrocchio esprimente Lucrezia Tornabuoni che muore sopra parto. In esso benchè si scorga la mano d'un artista non molto ancora esercitato nel lavorare il marmo (essendo una delle sue prime opere di scultura) pure si fa ammirare per la grand' espressione da che sono animate le figure, molte delle quali , e soprattutto quella della moribonda , e le altre presso al letto della medesima , fanno manifesto il maestro del gran Leonardo da Vinci.

Nella seconda parte del corridore primeggiano i bassirilievi di Luca della Robbia e di Donatello fatti per ornare i due organi della chiesa di S. Maria del Fiore. Quelli di Luca della Robbia sono sei: in quattro ha egli figurato il suonar delle trombe, dei timpani, dei salterii, e delle cetre, volendo alludere alle parole del salmo 150 *Laudate eum in sono tubae*, con ciò che seguita: ma nei due ove ha rappresentato il coro vocale è pervenuto al massimo punto dell' espressione. Non manca a quelle figure che il modular la voce.

„ . . . . . *Di vivo altro non chiedi*
„ *Ne manca questo ancor, se agli occhi credi.*

Imperocchè dal portamento della testa, dalla posizione delle labbra, e da altrettali indizi, credi conoscere quale di loro sia il soprano, quale il basso, quale il tenore. Tra quei cantori, alcuni accompagnano la battuta musicale colla mano, altri col piede; e tutti ristretti insieme dirigono la loro attenzione all' unico scopo della concorde armonia. Non importa intendersi di belle arti, e avere studiato il disegno per discernere i pregi di queste sculture: basta aver occhi, e non essere affatto privi di sentimento.

Dello stesso autore sono due altri bassirilievi poco più che abbozzati, nei quali vedesi la liberazione di S. Pietro dalla carcere, e la crocifissione del medesimo. Quantunque essi manchino di quegli ultimi tocchi che sono di tanta importanza nell' opere di alcuni artefici studiosi e diligenti siccome era Luca; nulladimeno si fanno abbastanza ammirare per la severità dello stile, e per una certa arditezza che gli distingue dagli altri lodati di sopra.

Quelli di Donatello sono quattro: ma si potrebbero considerare per un solo, perchè riuniti insieme formano una continuata danza di putti in gran movimento e pieni di vivacità. Ecco come si esprime intorno ad essi il Vasari: (*Vita di Donatello*) « Fece ancora dentro la detta chiesa l' ornato dell' organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto (*nella vita di Luca della Robbia*) che a guardarle pare veramente che siano vive e che si muovano. Onde di costui si può dire che tan-

to lavorasse col giudizio, quanto colle mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano ne' luoghi dove ell' erano poste „. Infatti, vedute da vicino sembrano, a chi non pon mente a tali considerazioni, piuttosto goffe e storpiate; alcune teste guercie e storte; i contorni duri, e molte parti esagerate e fuori di proporzione: ma tutte queste apparenti o per meglio dire artificiose scorrezzioni non sono che la conseguenza di un gran sapere; e mostrano il fino accorgimento dell' artefice, il quale conoscendo che molte cose rimangono nascoste a chi riguarda di sotto in su, e molte altre debolmente si scorgono mercè della gran distanza; ha voluto con dei tocchi risentiti, o con qualche altro espediente renderle più visibili. Ha dato inoltre al rilievo poca rotondità perchè la massa del chiaro si mantenesse spaziosa, e le troppe ombre non impicciolissero il suo lavoro. Affine dunque di non tradire l' intenzione dell' autore sono stati posti ad una sufficiente altezza, e quanta era compatibile coll' angustia del luogo.

Di Donatello forse è ancora una testa di S. Gio. Battista scolpita di profilo in pietra scura; e un busto di detto santo in età fanciullesca. Tanto l' uno che l' altro sono perfette imatazioni del vero.

Vi sono pure alcuni busti di persone chiare per merito o per dignità; tra i quali sembra vivo quello di Pietro de'Medici detto il gottoso, fatto da Mino da Fiesole; ed un altro d' incognito, ma che dall' armatura si giudicherebbe essere stato qualche celebre uomo di guerra, il quale pare dello stesso scarpello. Del busto del Machiavelli, di quello di Fran. Sassetti, e di un altro di femmina s'ignora l'autore: ma tutti però son belli, e si palesano opere di mano maestra.

Ignoto parimente è l' autore di un tondo, ove si vede Maria che tiene affettuosamente il fanciullo Gesù tra le braccia, il quale accarezzandole il volto, e spingendosi verso di

lei, sembra volerla baciare. Più indietro è S. Giovannino in atto devoto che mostra un interno godimento nell' osservare quelle innocenti tenerezze . Questo lavoro ha molto merito pel lato ancora dell' esecuzione : ma sarebbe più apprezzato se non avesse il confronto di altri due tondi nei quali pur vedesi la Madonna col divin figlio , quantunque assai diversi nello stile e nell' espressione ; uno cioè d' Antonio Rossellino, e un altro di Michelangiolo Buonarroti. Il primo figura la B. Vergine nel presepio che adora il nato Bambino : più in distanza, da un lato, S. Giuseppe assiso in atto contemplativo; e dall' altro, vari pastori che festosamente si avanzano: finalmente una ghirlanda di graziosi cherubini, che adorna e racchiude tutta la composizione . Tanto le figure che gli accessori sono finiti con somma delicatezza. Il volto della Madonna è pieno di devozione e di soavità; le mani poi sono così gentili e carnose che ti fanno dimenticare la materia della quale son fatte . Un bizzarro contrapposto fa a questo bassorilievo l' altro di Michelangiolo; che è quello da lui cominciato per Bartolommeo Pitti, e poi lasciato imperfetto. In un tondo adunque di un braccio e mezzo di diametro ha egli scolpito una Madonna sedente, grande quanto il naturale o poco meno, vestita con grandioso panneggiamento. Alla destra di lei il fanciullo Gesù affatto nudo ed in piedi , il quale con grazia infantile guarda in un libro aperto, che la madre tiene sulle ginocchia. Dall' altra parte, e quasi dietro alle spalle della Vergine, aveva dato principio al S. Giovannino; ma sembrandogli forse che non lasciasse campo bastante per la figura principale, aveva già incominciato con forti scarpellate ad abbassarne il fondo, e a distruggerne gran parte; manifestando così la sua intenzione di toglierlo affatto , benchè vi abbia lasciato stare la testa e parte del torso. Quest' opera, ove più ove meno condotta verso il suo termine , non ha nulla che sia totalmente finito: ma la bravura colla quale è abbozzata , e il sentimento con che sono accennate quelle cose che ancora rimangono quasi nascoste nel sasso , danno tanto piacere a chi la considera , che quasi benedice l' incostanza di Michelangiolo che lo determinò a lasciarla come ora si vede.

E qui cade in acconcio di parlare di un' altra opera e-

gualmente imperfetta di questo divino ingegno, la quale sebbene non sia collocata in questo luogo, è però stata aggiunta, per ordine sovrano, agli altri monumenti che si ammirano in questa Galleria . Essa è quella statua che il Vasari nella vita del Buonarroti descrive in questi termini: « Cominciò,(*Michelangiolo*) per farsi amico Baccio Valori , una figura di tre braccia di marmo (*), che era un Apollo che si cavava dal turcasso una frezza, e lo condusse presso al fine . . . cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto ,, . Una tal rarità si credeva perduta: quando l' abile pittore sig. *Migliarini* romano (che al molto valore nell' arte sua, unisce una erudizione e perizia non comune nelle lingue antiche, ed un fino gusto per la bella letteratura), la riconobbe tra molte statue poco lodevoli, situate in certe nicchie che adornano il così detto anfiteatro del giardino di Boboli. Le sue osservazioni furono confermate da tutti gl' intelligenti; e quindi, per comando del nostro munificentissimo sovrano, fu tolta da quel luogo e qui trasportata. Se non si dava la fortunata combinazione, che un artista del discernimento del prelodato sig. Migliarini montasse su quelle gradinate, ove quasi nessuno si reca; chi sa per quanto tempo ancora sarebbe rimasta ignorata!

Chiuderemo questo articolo relativo ai recenti acquisti dell' I. e R. Galleria facendo menzione dei bellissimi ritratti del gran tragico italiano, e della contessa d'Albania, dipinti dal celebre sig. cav. Saverio Fabre di Montpellier, e dal medesimo donati a quest' insigne museo. Per secondare il giusto desiderio del donatore sono stati posti nella sala che contiene i quadri di scuola francese. Prezioso veramente si può dir questo dono pel merito della pittura, per la celebrità delle persone rappresentate, e per aver ciascun ritratto scritto, dalla parte di dietro, un sonetto di mano dello stesso Alfieri.

G. M.

(*) La misura non è esatta, perchè non oltrepassa le braccia due e mezzo, compreso il plinto.

Seduta pubblica annuale delle quattro Accademie, tenuta il 24 Aprile.

Articolo del sig. Leon Thiessé, estratto dal *Mercurio del secolo decimo nono*, con alcune osservazioni.

Facea meraviglia il vedere l' accademia francese, destinata a serbare il deposito della buona lingua e delle sane dottrine letterarie, rimaner neutrale fra le due parti che oggi dividono la repubblica delle lettere, i classicisti e i romantici (1). Ch' essa non abbia un' opinione politica sua particolare è naturalissimo; poichè mai non potrà averla chiunque o per elezione o per necessità militi sotto le bandiere di chi ha la forza. In letteratura peraltro sembra che un' opinione le sia permessa; e la disputa fra il romanticismo e il classicismo era abbastanza importante per indurla a dichiararsi in favore dell' uno o dell'altro. Alfine ella si è decisa ad uscire dalla sua indifferenza; e il sig. Auger suo direttore si è fatto interprete (questo almeno ci sembra verosimile) de' suoi concordi sentimenti.

Certo la nostra letteratura ha d' uopo d' una tutela contro i novatori che minacciano la sua rovina; d' un'autorità conosciuta, alla cui ombra i critici possano vegliare alla sua gloria, frutto di due secoli d' illustri fatiche. Però l'accademia, assumendo questa tutela e prestando quest'autorità, ha fatto cosa sommamente giovevole; e il suo direttore merita lode d' attenta sollecitudine. Vorremmo anche poter dire di molta abilità; ma questa sgraziatamente fu minore dell' assunto, e noi non possiamo dissimularlo. Senza dubbio quanto egli disse è giusto e vero; ma debole, a comun giudizio, e alquanto volgare. E quel suo stile privo di calore e di ornamento è in fede

mia il meno proprio a sostenere la preminenza de' classici, tanto adorni e tanto pieni di vita.

Il primo e forse l'unico buon argomento adoprato in favore delle nuove dottrine dai loro partigiani è preso dallo stato attuale della civil società. È necessario, essi dicono, far servire la letteratura a' nuovi bisogni di questa, e contentarsi ch' essa pure subisca cangiamenti, quando tutto si cangia intorno a noi. La quale osservazione, giusta in sè medesima, non scioglie punto la questione, che oggi si tratta. Gli scrittori della scuola de' classici non chiudono già gli occhi ai progressi del tempo; tutti anzi convengono che la letteratura ha d' uopo d' un nuovo impulso per nuova carriera (2). La moderna libertà (essi pure il riconoscono) acquistata con tanti sforzi, pagata con tanti sagrifici, deve per così dire lasciar cadere su tutte le arti un riflesso della sua luce; l' uomo sociale, che abbiamo veduto dibattersi a vicenda fra ogni specie di tirannidi, deve comparire più spesso nelle drammatiche composizioni; la comedia deve dipingere le ridicolezze della nostr' epoca; la tragedia deve presentarci situazioni non dissimili alla nostra, infortuni, che il nostro cuore senta profondamente per la possibilità d' incontrarli uguali (3). Che la letteratura debba essere l' espressione della società essi pure il dicono; e il diceano a sè medesimi gli antecessori, le cui opere portano l' impronta de' costumi contemporanei. Quando la Fontaine scriveva in una delle sue favole questo verso piacevole:

Il nous faut du nouveau, n' en fût il plus au monde,

non esprimeva appunto l' opinione di cui i romantici si danno per autori (4)?

La questione, che riguarda il fondo delle cose, è adunque fra i classicisti e i romantici una vana questione. Tutti convengono che le finzioni della mitologia debbono essere abbandonate; che a' soggetti antichi è tempo di far succedere i moderni; che fra le nostre cre-

denze, benchè quasi intrattabili alla poesia, e le credenze pagane, quantunque sommamente poetiche, non è più per noi libera la scelta (5).

Tutti oggi domandano a' poeti tragici di penetrare più addentro nel fondo dell'uman cuore; di trarne alcuni di que'segreti, che sepolti già tempo in un santuario impenetrabile furono ad un tratto messi in luce dall' urto delle passioni politiche e delle sanguinose rivoluzioni (6). Ma queste novità nulla hanno in sè stesse che contradica al genere classico. Si scelgano pure nuovi soggetti, dicono gli uomini sensati, si facciano pure nuove e più profonde pitture delle passioni, purchè le forme classiche non siano alterate (7); e la ragione n'è semplicissima. Perocchè queste forme non sono già l'opera di tale o tal retore; ma il frutto di lunga esperienza; ma il dettato della ragione sempre immutabile, mentre i gusti, le idee, e le istituzioni de' popoli si cangiano e si rinnovano (8).

Credo di avere espresso in poche parole ciò che pensano i classicisti più illuminati. Novità quante se ne vogliono; purchè la ragione non sia offesa (9): ecco la loro massima. Si ingrandisca l' arte, se ne allarghino i limiti; ma si rispetti il buon senso (10): ed ecco il romanticismo in perfetto accordo colla scuola che lo condanna.

Or si consideri un' altra cosa. Che è la letteratura di un popolo, se non una modificazione del suo spirito nazionale, de' suoi costumi, delle sue credenze, delle sue istituzioni, del suo clima? Questa semplice definizione fa sentire com' è vietato ad ogni scrittore, che non voglia abiurare il buon senso, di trasportare fra un popolo la letteratura di un altro (11). Simile tentativo non sarebbe meno insensato che quello di trasformare un francese in un inglese, di fare un alemanno d' un italiano, ed uno spagnuolo d' un russo (12). Certo è utile l' arricchire la propria colle altrui letterature; ma ciò richiede gusto e discernimento rarissimo; ciò non può eseguirsi che da in-

gegni di primo ordine, altrimenti non produce che mostruosità (13).

E già può dirsi che il romanticismo non è che il frutto d' una doppia confusione dei diversi generi di comporre e del diverso genio delle nazioni. I settatori di questa nuova scuola (che è d' origine quasi tutta germanica) hanno riunito ciò che la natura delle cose voleva eternamente disgiunto; hanno offerto non so quali poesie mistiche ad un popolo, il quale non ha mai veduto nel misticismo che un soggetto di scherzo e d' epigramma; non so quali odi vaporose ad un popolo, che dal particolare suo genio è inclinato alla chiarezza e alla precisione delle idee; non so quali ridicole superstizioni espresse con tutta la serietà ad un popolo, fra cui la filosofia ha fatto i maggiori progressi (14). I francesi, qualunque sia la gravità loro aggiunta dalle ultime circostanze, non hanno perduto il gusto della piacevolezza e della gioia innocente; e i romantici non offrono loro un verso, che non sia dettato da una cupa misantropia o da una melanconia lugubre (15).

Lo stile principalmente è quello che i novatori vollero assoggettare alle loro dottrine. Essi accusarono d'aridità e d' indigenza la più facile e la più elegante lingua d' Europa, a cui dopo tante insigni opere in essa scritte non parevano certo abbisognare nuovi esperimenti. Quelli, ch'essi fecero onde perfezionarla, ebbero il successo che già si aspettava: produssero mostri e ridicolezze, degne della presunzione e della follia de' loro autori (16).

Parte di queste nostre osservazioni ci è stata suggerita dal discorso del sig. Auger; parte avremmo voluto che fosse; e ancor ci duole del nostro deluso desiderio. Combattere le innovazioni del romanticismo coi rancidumi della scuola non ci sembra che basti. Come i difensori di quelle innovazioni pretendono appoggiarsi alla natura delle cose; a questa bisogna pur che si appoggino i loro im-

pugnatori (17). Il discorso del sig. Auger parve troppo simile a que' volgari articoli di giornale, in cui la beffa tiene il luogo dell' argomentazione, e la superficialità fa dubitare della riflessione di chi li scrisse. Alcuni passi, non punto nuovi per noi, erano diretti contro la rivoluzione; altri consecrati all'encomio de'talenti della gioventù romantica. I primi già si spiegano facilmente: il sig. Auger non volea perdere l'abitudine di compiacere a chi può. I secondi sono anch' essi facili a spiegarsi: ei non volea farsi avversa la società direttrice della scuola novella, società officiale e autorizzata, presso cui, come ognun sa, la letteratura serve di stromento alla politica, e i buoni sentimenti servono di scala ai buoni impieghi (18).

Il sig. Abele Remusat, membro anch' egli di questa società, che s' intitola delle buone lettere, non si mostrò molto geloso della gloria di appartenervi. Dubito assai che gli inquisitori del pensiero gli perdonino d' aver letto innanzi all' accademia le sue *ricerche cronologiche sull' origine della gerarchia lamaica*; e ancor non so comprendere come i gerarchi dell' accademia gliel abbiano permesso. Non ch' egli abbia dato alcun segno d'irriverenza alla verace religione; ma ha pur detto quello che doveva offendere gravemente gli autorevoli partigiani d' ogni superstizione, di cui l' accademia non manca. Checchè ne sia di ciò, le sue ricerche ingegnose, rese ancor più piccanti dall' originalità del suo stile, hanno eccitato nell' udienza un riso inestinguibile. Che piacevoli dei sono que'dei indiani! Le loro continue sparizioni e riapparizioni; le singolari cerimonie, che richieggono dai loro devoti, non avrebbero figurato male in un capitolo del dizionario filosofico. Non si può di meno, per vero dire, di non gemere sovra l'ammasso di assurdi, che forma il codice religioso di un popolo antico, immenso e industrioso come quello che adora siffatti dei. Se non che tempera la nostra tristezza il pensiere che gli assurdi fra quel popolo non producono

alcun pericoloso fanatismo; e che a compenso della ridicolezza permettono la toleranza.

Dopo il sig. Remusat si è presentato per farsi ascoltare il sig. Cuvier, e in qualità di dotto naturalista ha ottenuto facilmente un silenzio, ch' egli non otteneva sempre alla camera dei deputati. Il rapporto, ch' egli ha letto sullo stato attuale della storia della natura poteva sembrare un po' lungo; ma era sì bene scritto e pieno di fatti sì interessanti, che nessuno, io credo, s'è lagnato della sua lunghezza. Fra que'fatti commossero specialmente le prove di zelo e di coraggio de' nostri giovani scienziati, fra cui dopo il ristabilimento della pace marittima è entrata così nobile emulazione. Molti di essi non hanno temuto d' imprendere viaggi lontani con pericolo de' loro giorni e certezza di sommi disagi, fra cui non avrebbero altro sostegno che la speranza di scoprire qualche nuova verità; molti sono stati vittime del loro ardore generoso (19); alcuni sono caduti sotto il ferro de' barbari. Quel bravissimo Havet, che noi abbiamo veduto partire sì desideroso di sapere e di gloria, è perito a Madagascar per effetto di un lacrimevole contagio; ed altri pure hanno incontrata la sua sorte, di null' altro lagnandosi che di non aver potuto arricchire la scienza di nuovi tesori su cui già si lusingavano di aver posta la mano. Il sig. Cuvier ha gettato de'fiori sulla tomba lontana di questi sfortunati.

Era già tardo quand' egli cessava di parlare; ed ove gli fosse succeduto qualche academico men dilettevole ad ascoltarsi, la sala sarebbe stata vuota dopo le prime sue frasi. Ma al veder comparire il sig. Lemontey, nessuno pensò più all'ora e agli affari che lo aspettavano; e fino i ministeriali obliarono quello di cui pur sempre sogliono occuparsi. L' oratore lesse intorno *alla precisione dello stile, alla lingua e alla pantomima* un frammento pieno di riflessioni originali e sommamente ingegnose. Osservò con molta finezza che le lingue diventano più precise a

misura che diventano più ricche, poichè gli scrittori, facendosi loro maggior comodo alla scelta, possono sostituire alle circonlocuzioni i termini propri, alla frasi di debole o incerto significato i modi più energici e più caratteristici (20). Il suo stile conciso, vigoroso, scintillante d' imagini e pieno di spirito forniva un' applicazione felice della sua dottrina. Qualche ipercritico nondimeno poteva trarne occasione di riflettere che l'estrema concisione degenera spesso in oscurità; che l'uso troppo frequente delle espressioni pittoresce, le quali tutto dicono abbreviandolo, non è lontano dalla bizzarria e dall' affettazione; che lo spiegare un po' largamente le proprie idee non è un amplificarle vanamente: che non è di buon presagio al miglior gusto nell'eloquenza il prodigare gli elogi a Seneca e l'esserne avaro a Cicerone. Malgrado ciò, il discorso del sig. Lemontey è sembrato di tanta bellezza, che nessun altro potea forse terminar meglio una delle più memorabili sedute academiche, a cui da lungo tempo i parigini abbiano assistito.

(1) Queste parole saranno facilmente applicate in Italia a quell' academia che tutta si adopera a *cogliere il più bel fiore* dal linguaggio de' nostri scrittori, e nel cui vaglio fu già fatto passare (non importa il rammentar ora con quali auspici) la più illustre epopea che sia stata composta ne' tempi moderni. Lo studio della lingua è inseparabile da quello dell' eloquenza, poichè la lingua non ha valore che dall' uso che se ne fa col discorso. Quindi l' accademia, che presiede al mantenimento della miglior lingua, deve necessariamente vegliare al mantenimento del miglior gusto nelle lettere.

(2) Ciò sarà forse vero in Francia; ma in Italia abbuonconto non lo è. Il non accorgersi del bisogno di una nuova carriera si attribuirà, se vuolsi, ad una *gran quiete del pensiero* fra noi. L' inquietudine infatti a chi la mostra alcun poco attira certe gravi ammonizioni, le quali hanno più che efficacia di calmarla. Ma io loderò sempre la buona fede o la coerenza della maggior parte de' nostri scrittori. Che giova ammettere in astratto ciò che in concreto poi non si vuole? Dire che la letteratura ha

bisogno di camminare per nuove strade; e poi quand' ella vi si mette gridarle severamente che devia dalla strada de' classici, e che fuori di questa strada non v' è salute per lei? Il progresso dell' articolo che traduciamo farà sentire che non è vana la nostra osservazione.

(3) Il testo dice *des infortunes qui excitent dans nos coeurs une sorte de sympathie contagieuse;* e tali sono gl'infortuni che possiamo temere per noi stessi. Quindi pare che l'autore voglia farci intendere che gli uomini ragionevoli preferiscono sulla scena tragica gli argomenti patrii e moderni agli stranieri ed antichi, molto meno atti a destare in noi quella simpatia di cui egli parla. Come peraltro tutto dipende principalmente dall' arte de' poeti, egli forse non ha voluto dir altro se non che oggi si desiderano rappresentati nella tragedia que' casi infelici (non importa da quale istoria desunti) di cui abbiamo qualche esperienza, o a cui sentiamo che potrebbero condurci le nostre circostanze o le nostre passioni.

(4) L'opinione, che fa derivare le idee dalle sensazioni, era negli scritti di qualche peripatetico; e non per questo se ne toglie il vanto ai lochiani, che l' hanno ridotta a teoria sì ben dimostrata. I romantici che van dicendo: bisogna essere scrittori del proprio e non di un altro tempo; e s' ingegnano di sviluppare questa idea, che sembra loro il principio fecondo di sempre nuove ricchezze letterarie, sono anch' essi autori o inventori in questo senso, che d' una semplice opinione fanno una teoria. Ben lungi dal darsi per autori dell' opinione, essi anzi mostrano come fu quella di tutti gli scrittori che stanno a capo delle letterature veramente *originali*. Ma tale opinione, ignorata o dimenticata o non adottata che in parte nelle letterature d' imitazione, non era ancor stata soggetto di un esame filosofico; non era ancora stata legata al sistema generale delle nostre idee. Fra quegli stessi, a cui l' istinto o una ragion superiore ne indica l' aggiustatezza, quanti ne veggono tutte le conseguenze? Quindi gli odierni *dottrinali* della letteratura, che si pongono di mezzo ai classicisti e ai romantici, ma con tanta prevenzione in favor de' primi, che mostrano troppo di non intendere che per metà i secondi. L' opinione di questi adunque è ancor nuova, non è ancora bastantemente analizzata che pel loro intelletto, è ancora opinione ad essi particolare.

(5) In Italia sicuramente non tutti ancora ne convengono. La maggior parte delle composizioni publicate in questi ultimi anni; i temi che ancor si danno agli improvvisatori nelle acca-

demie; quelli, su cui si esercitano i giovinetti nelle scuole, provano quanto siam lungi da un accordo sì generale. Del resto i molti (per lo più non letterati) che ne convengono, da quanto tempo ne convengono? Da che i romantici (screditati ne' giornali, scherniti ne' taccuini, posti in ridicolo nelle conversazioni, anatematizzati nelle gravi assemblee) hanno messo di moda la ragione nella letteratura. E considerato il gran cangiamento a quest' ora avvenuto, se non nelle disposizioni di chi scrive, certo in quelle di chi legge, è verissimo il dire con un vivace ingegno (l'autore dell' *Histoire de la peinture en Italie*) che *la cause des romantiques étoit si bonne qu'ils la gagnèrent.* Egli scrive ciò, mostrando di credere ch' essi fecero di tutto per rovinarla. Quindi li chiama la sciabola di Scanderberg, l' istrumento cieco d' una mutazione saggissima. La mutazione intanto è fatta, e fatta per opera loro, di cui può asserirsi che mai non furono sì bene intesi, come dopo che circostanze a tutti note li ridussero pressochè al silenzio.

(6) E simile domanda, se comincia a farsi anche in Italia, si fa per quel po' di gridare che se ne udì dai romantici, e per quella curiosità ch' essi ispirarono di conoscere il gran pittore delle passioni Shakespeare, di cui parlavasi come d' un' poeta cafro o ottentoto, e su cui i nostri rispettabili maestri della buona scuola hanno ancora la bontà di dirci i loro vecchi quolibeti per farci ridere.

(7) E qui sta appunto l'insormontabile difficoltà. Voi volete la gran pittura delle passioni nello spazio concesso per così dire alla miniatura; voi volete la rivelazione dei più nascosti segreti dell' uman cuore senza quella varietà di situazioni e di circostanze che le son necessarie; voi volete insomma nuovi effetti senza permettere nuovi mezzi. Tutti i Laharpe della terra, dice l' ingegnoso scrittore citato nella nota quinta, non mi faranno mai credere che per dipingere un carattere, come oggi si vorrebbe che il tragico lo dipingesse, non bisognino molti incidenti che provino questo carattere, e molta naturalezza nella maniera d' introdurre e di esporre questi incidenti. Ora di che modo si concilia tale bisogno colla scrupolosa conservazione delle forme che si dicono classiche? Già son noti i dispiacevoli sacrifici fatti a queste forme da ingegni poderosi, che pur concepivano i loro piani fra i limiti da esse prescritti, e che avrebbero trionfato di tutti gli ostacoli che incontravano, se l' arte fosse bastata. Oggi si vorrebbero quadri che richieggono piani assai più larghi, e si pretende conservare ad un tempo i limiti antichi? Si grida

ai poeti di dare nelle loro composizioni un più grande sviluppo all' umana natura ; e nel tempo istesso si ingiunge loro di non uscire da quelle angustie o regole di convenienza, di cui si crede mostrare la necessità chiamandole forme classiche ?

(8) Questo passo deve oggi ai lettori istruiti fare non piccola meraviglia . Già è stato provato , e provato ad evidenza , come le forme, di cui si parla, non sono che un accidente di alcune greche tragedie , non di tutte; che i moderni anzichè gli antichi ne derivarono un precetto ; che questo precetto non ha in sè ragione sufficente ; ch' è in contradizione con altri principi dell' arte ; che è stato mille volte più o meno violato dalla scuola stessa che lo dice inviolabile, senza che ne avvenisse male ; che anzi la sua scrupolosa osservanza produce molti inconvenienti , onde il violarlo è necessità ; e dopo tutto ciò si vuol far credere ancora che sia il dettato immutabile della ragione? Dettato immutabile della ragione è di proporzionare i mezzi al fine , che l' uomo si propone ; di rispettare scrivendo le regole del gusto , perchè il fare altrimenti nuocerebbe al fine propostosi. Le regole , che si chiamano dell' arte , dice madama Staël nel suo libro della letteratura , sono un calcolo di probabilità sui mezzi di ben riuscire ; e quando si riesce bene , che importa l' aver seguito tali o tali altre regole ? Quanto a quelle del gusto, l' allontanarsene è un allontanarsi dalla bellezza stessa della natura , fuor della quale non vi è bellezza alcuna . Le forme classiche , le quali si riferiscono alle regole del gusto , si chiamino pure un dettato immutabile della ragione : i romantici stessi le ricevono per tali, o almeno non hanno mai stabilito come principio la loro violazione . Le altre meriteranno d' esser così chiamate quando si restringeranno all'essenziale, cioè alle avvertenze indispensabili per ottenere il più grande interesse drammatico possibile , a cui oggi sono di ostacolo. Si può leggere in questo proposito la sensata prefazione del nostro Manzoni alla sua tragedia del conte di Carmagnola , e poi tornare alle teorie de' principali romantici, che hanno bisogno d' essere un' po' meglio considerate.

(9) Già si è veduto ciò che l' autore intende per ragione.

(10) Il solito *fate e non fate* , poichè il buon senso , di cui qui si parla , non è già quello di tutti gli uomini colti d' ogni nazione, ma il modo di vedere d' alcuni letterati della sua, e di un' altra vicina .

(11) Per esempio nel severo Lazio la brillante letteratura de' greci . Quindi è dimostrato che Cicerone , Orazio , Virgilio

abiurarono il buon senso. Ma alfine il Lazio non aveva letteratura sua propria. L' Italia l' avea bellissima, donatagli dall' Alighieri, dal Petrarca, dal Boccaccio, dall' Ariosto. Dunque dimostrato che chi fra noi imitò maggiormente i greci e i latini abiurò maggiormente il buon senso. Povero Tasso! Ti eri tu accorto di questa tua seconda pazzia?

(12) Rinunciare ad alcune regole arbitrarie, consecrate col nome di forme classiche, imitando in ciò la ragionevole libertà d' altri popoli, non è trasformare la letteratura del proprio paese. I popoli altronde, come hanno nel loro stato di barbarie grandissima somiglanza fra loro, così giunti ad un certo grado di civiltà si rassomigliano di nuovo; e le loro letterature possono bene non essere distinte che da impercettibili differenze. Altronde hanno oggi i francesi e gli italiani più relazioni d' idee, di costumi, d' istituzioni coi romani ed i greci antichi di quel che le abbiano cogli spagnuoli, gli inglesi e i tedeschi presenti? I franchi, i goti, i lomgobardi passarono dunque fra noi per trastullo, lasciando intatto *il gentil seme latino*? E il cristianesimo, e la politica, e le guerre, e il commercio, e i viaggi, e la stampa, e la filosofia non fecero nulla in tanti secoli per fondere in una le diverse nazioni d' Europa? Tutte le letterature europee non sono oramai divenute identiche (prego che si rifletta bene a ciò) pel fondo delle cose? Perchè tanto romore e tante esagerate declamazioni riguardo alle forme? — Tale, direte, è la condizione degli uomini: le forme per essi son tutto; le cose s' introducono o si cangiano quasi senza loro saputa, e però non se ne dice nulla. — Ma le cose nuove determinano alfine le nuove forme; e questo non è capriccio ma necessità; e l' opporvisi è assurdo; e il classicismo in ogni genere diventa pedanteria; e chi ha orecchio per intendere ascolti, e ne tragga tutte le conseguenze che ne derivano, ch' io l' ho messo sulla buona via.

(13) D' accordo. Ma che fa questo al romanticismo? Vorrebbe forse dirsi che i romantici sono tutti ingegni mediocri o teste balzane? E non ci voleva gran giudizio — assai maggiore giudizio di quello che generalmente si è mostrato — nel trasferire dalle antiche letterature alle moderne quelle che erano o si reputavano bellezze di composizione, di pensiero, di stile; e di cui si è voluto fare un modello, da imitarsi senza alterazione fino al dì che gli angeli suoneranno le trombe?

(14) Questa sarà, m' imagino, una *maladresse* d' alcuni o poco savj, o un poco ipocriti; e l' esperienza ci prova come si passano sempre i confini della convenienza quando si parla

o si scrive contro coscienza. Ma chi ha sinceramente in fondo al cuore sentimenti religiosi, gli esprime senza esagerazione e senza mescolanza di superstizioni, come ha fatto in Italia co' suoi *inni sacri* un nobile ingegno (l' autore del Carmagnola sopracitato) a cui fu data recentemente nella Biblioteca italiana la lode d' averci fatto dono di una *lirica novella*.

(15) Ciò pure io non lo riguardo che come un accidente. La scuola romantica, opponendosi ai gusti arbitrari e prestati, insegna anzi a secondare il gusto nazionale. Ma questo gusto è modificato dal carattere degli individui; ed anche in Francia chi amerà di ridere e chi amerà di piangere; chi preferirà le *vaudeville* e chi il melodramma; chi la canzonetta da tavola e chi l' elegia. Tutto quello che può ragionevolmente pretendersi dagli elegiaci è che non siano ipocriti; che non fingano cioè o non esagerino il dolore. Chi lo prova smisurato, se lo esprime qual lo prova, ed abbia altronde le condizioni necessarie allo scrittore, farà sempre poesia vera, e che sarà vivamente sentita. Il romanticismo, nol nego, mostra qualche predilezione per la poesia del dolore (predilezione comune ai più grandi poeti d' ogni età e d' ogni gente: Omero, Eschilo, Sofocle, Virgilio, Dante, Petrarca, Shakespeare, Tasso, Milton, Klopstock, Alfieri); e tale predilezione non è tanto una caricatura inglese o germanica, siccome si dice, quanto una coerenza collo spirito generale dell' età nostra, a cui son noti tanti maggiori secreti, cioè tante maggiori miserie del cuor dell' uomo, che non all' età antecedenti. Del resto io ho conosciuto fra i nostri romantici uomini di tutti gli umori; e mi basti nominare un poeta municipale, assai noto anche fuori della sua patria che lo piange, Carlo Porta, i cui versi pieni di filosofia sono fatti per destare colla loro lepidezza un riso che non ha fine. Egli era il flagello di tutti i volgari pregiudizi, e quindi anche delle dottrine pedantesche in fatto di letteratura. Credo che abbia guadagnato al romanticismo mezzo il paese che può intendere il suo dialetto; il che non toglie che quelli, che stimano di lor convenienza il gridare contro il romanticismo, anco in quel paese non seguitino a farlo.

(16) Pare che l' autore dell' articolo non metta fra questi i romantici di maggior grido, ossia che abbiano più rispettata la lingua (sotto il qual nome comprendonsi le forme convenute dello stile); ossia che l'abbiano adoperata con padronanza ma senza jattanza. Ora, per giudicare del romanticismo, perchè fermarsi agli scarabocchi dei proseliti anzichè agli scritti dei maestri? La scuola classica ha prodotto un mondo d' inezie, di

frasi vuote, di leziosaggini academiche, di svenevolezze canore. Ma dobbiamo noi giudicarla da queste, e non piuttosto da quell'opere, in cui si vede il gusto unito all'ingegno, il vigore alla purezza e all'armonia? È una digrazia pel romanticismo l'essere professato da una folla di vanarelli, che credono farsene veste alla loro nullità, e se l'adattano in maniera grottesca. Ma se questi poveri ragazzi professassero lo schietto classicismo, che bei capi d'opera d'eloquenza crediamo noi che offrirebbero alla nostra ammirazione? Il romanticismo non può dar loro, come nol potrebbe il classicismo, quelle facoltà che non hanno. Bensì gli avverte, più che il classicismo non farebbe, che ad essere scrittori quali il secolo li richiede non bastano volgari facoltà; ed è colpa loro se prendono per un'alta ispirazione il lor riscaldamento fattizio o la loro presunzione. Il romanticismo proscrive ogni servitù, ma non incoraggisce a nessuna licenza, non quanto a disegno, non quanto a composizione, non quanto a lingua. Se riguardo a questa i romantici italiani, conosciuti per qualche scritto, se la sono presa quasi tutti un po' larga, deve attribuirsi a loro imperizia e impazienza, non ad errore della loro scuola. La questione della lingua (che è questione più che mai indecisa fra noi) non l'aveano studiata che nel saggio filosofico del Cesarotti, o nelle teorie astratte di qualche straniero ideologo; l'impeto della gioventù ed altre circostanze li spingevano a scrivere prima d'esservisi addestrati; e chi intendevasene gridava a ragione che lo scriver loro non aveva quasi forma d'italiano. Uno solo tra essi, che conosceva la lingua più degli altri, e ne avea dato prove con versi che la sua virilità deve invidiare alla sua adolescenza, volle a disegno esser dissimile da sè medesimo nelle ultime composizioni. Talvolta forse gli mancò la parola o la frase corrispondente all'altezza o alla novità di qualche suo concetto. Più spesso egli sagrificò, e come lirico e come tragico, la nobiltà o l'ornamento alla naturalezza e alla popolarità. Il romanticismo per altro non gli ha consigliato questi sagrifici, nè gliene consiglia di somiglianti; ma lo prega di mostrarsi sempre poeta quanto egli è, senza temere che i pregi d'una bella elocuzione nuocciano all'effetto delle sue composizioni.

(17) Quindi l'autore dell'articolo dichiarò fin da principio che le forme classiche sono un dettato immutabile della ragione, per cui bisogna credere che gli scrittori di quelle nazioni, che non le hanno adottate, si siano abbandonati al capriccio e all'irragionevolezza. Se non che: *nourrir une telle idée*, avvisava saggiamente l'anno scorso nel primo articolo sui tragici inglesi un

altro scrittore del Mercurio, *serait ressembler à ces hommes dont l'ignorance ou la faiblesse ne pouvant concevoir les lois qui gouvernent les mondes séparés du nôtre, en concluent que ce vaste univers ne reconnaît aucune loi, et que partout autour de nous il n'y a que le desordre, le hasard et la mort.*

(18) Vedete destini delle umane cose! Nel marzo del 1822, uno scrittore più ingegnoso che pietoso, quando vari dei nostri romantici si trovavano in grave pericolo per ragioni troppo estranee ai loro studi d'eloquenza o di poesia, vantavasi in un celebre giornale di avere assai prima d'allora combattuto il romanticismo, che velava al dir suo perniciose dottrine sociali. Nell'aprile del 1824 un altro scrittore ci dice in un giornale di Francia che il romanticismo serve colà di velo a ben opposte dottrine, e ne reca in prova i buoni impieghi ai quali conduce. Non basterà quest'esempio a far separare per sempre nel concetto de' più savj le dottrine letterarie dalle politiche, le quali possono trovarsi accidentalmente unite in uno o più uomini, ma non hanno fra loro alcun necessario legame? Vorrei piuttosto che si riconoscesse una volta il legame che hanno fra loro le dottrine classiche e le dottrine romantiche, separate dalle opinioni individuali, e ridotte a ciò che contengono di essenziale. E le une e le altre assegnano lo stesso scopo all'arte dello scrivere; e riconoscendo la necessità d'un'arte escludono egualmente il capriccio e la irregolarità. Le une ammettendo come norme gli esempi delle antiche letterature; le altre quelli delle straniere moderne convengono in ciò: che quanto è bello in sè medesimo è degno d'imitazione, e diventa naturale a quella nazione che sa appropriarselo. Le une, rammentandoci l'influenza che hanno nella letteratura le idee, le abitudini, le maniere di una nazione; le altre l'influenza che hanno i progressi generali dello spirito umano, e quella rassomiglianza che va ognor più manifestandosi fra tutte le nazioni d'Europa, si appoggiano a vicenda; poichè ormai non vi è più nulla di sì particolare ad una nazione, che non sia comune a quelle che conversano con lei. So che il romanticismo è stato definito l'anarchia nella letteratura; ma quando non si ascoltino che le prevenzioni si potrà definire il classicismo chiamandolo un'oligarchia. Le dottrine del primo sono visibilmente favorevoli ai diritti dell'ingegno, mentre quelle dell'altro tendono a conservare la preminenza del gusto. Ma avvi forse vero gusto senza ingegno; o giova nell'arti della parola l'ingegno senza gusto? Le dottrine romantiche adunque non escludono le classiche, e le classiche non debbono esclu-

dere le romantiche. Confesso ch'io adopero mal mio grado queste opposte denominazioni, il cui significato diverrà per altro meno ostile, a misura che si analizzeranno meglio le idee ch'esse comprendono. Allora si intenderà, che il classicismo ragionevole è un elemento del ragionevole romanticismo; e questo lo è di quello. Già la più parte delle cose non sono da noi trovate contrarie che per la cortezza del nostro vedere, o per gli accessori con cui noi stessi le alteriamo. Il classicismo e il romanticismo oggi forse non seguitano ad aver nome che per le esagerazioni d'alcuni pochi, i quali o non sono fatti per la moderazione, o non trovano in essa il loro conto. Giusta il concetto de' più saggi, ambidue non sono che modificazioni d'uno stesso genere di letteratura, trasmutate accidentalmente in due generi diversi; ove pure non voglia dirsi che il romanticismo è il genere, e il classicismo una specie, che s'impiega a combatterlo, mentre dovrebbe servire a perfezionarlo. Nel passaggio delle nazioni dallo stato di società particolari e isolate a quello di veri membri della società generale; dallo stato, in cui le aveva poste l'accidente, a quello in cui le vuol la ragione e l'inoltrata civiltà, si è sentito il bisogno di una letteratura nuova, vigorosa, liberale ne' suoi principj, universale nel suo carattere. L'impazienza e l'inesperienza dall'una parte; il pregiudizio e l'ostinazione dall'altra hanno fatto inalberare i vessilli del romanticismo e del classicismo, come nelle più grandi riforme politiche hanno fatto inalzare i vessilli dell'inimicizia ove non doveva essere inalzato che quello della concordia. Essi cadranno probabilmente al primo passo che farà di nuovo la ragione e la civiltà. Avremo allora una letteratura filosofica o universale, che ammetterà tutte le forme degne d'essere ammesse, che concilierà fra loro pienamente il gusto e l'ingegno (la grande alleanza vagheggiata dalla Staël), come avremo una società generale, che ammetterà tutte le forme più vantaggiose delle società particolari, e concilierà per così dire tutti gl'interessi della vita; conciliazione che può chiamarsi sinonimo del perfezionamento sociale.

(19) E qui è per noi impossibile il non pensare al nostro Belzoni, e il non tributare alla sua memoria un sospiro tanto più doloroso, quanto meno possiamo sperare che l'Italia trovi compenso alla sua perdita.

(20) E questa pure è dottrina romantica, e dovrebb'essere combattuta dal classicismo se ne vedesse le conseguenze, poichè quanto a precisione le nostre lingue più o meno sono bambole, ed hanno d'uopo che i filosofi le vengano educando, facendole

partecipare ai progressi dello spirito umano e al tesoro dell' universale sapienza. Che se il classicismo scientemente vi si acquieta, ne prendo buon augurio per la sua conciliazione col romanticismo anche negli altri punti di divergenza, che in fondo sono tutti meno importanti di questo della riforma filosofica o del perfezionamento delle lingue. E se il tempo, che gettiamo a disputare, lo impiegheremo ad intenderci, la conciliazione sarà fatta presto. Ma se ci dura la rabbia del sentenziarci e proscriverci, peggio per noi: non gioveremo alle lettere, e renderemo cagione di odj la cultura dell' ingegno, che dovrebb'essere uno dei più bei vincoli di benevolenza.

M.

Elements of Geography— Elementi di Geografia antica, e moderna con Atlante, di S. E. Worchester—Boston (America) 1822.

Gazzetta of the United States—Il Gazzettiere degli Stati Uniti, tratto dal Gazzettiere universale, del medesimo. Andover (America) 1818—

Le nazioni antiche ci vengono presentate dalla storia nascenti da piccioli principii, per avanzarsi lentamente verso la social perfezione, la politica prosperità. Passano secoli e secoli, prima che le istituzioni di Licurgo e di Numa producano la grandezza di Sparta e di Roma, nè i figli di Lelege e di Romolo divengono illustri fuori dei loro stretti confini, se non dopo aver lottato per molti e molti anni con gl' invidi loro vicini. Simile presso a poco è in questa parte il destino dei popoli del medio evo. Venezia dal tempo d' Attila fino alla giornata di Chiozza vide passar molte età: gran tempo scorse per Firenze dai costumi sobri di Cacciaguida alle magnifiche giostre di Giuliano de' Medici. Ma ne' tempi più moderni i passi dell' ingrandimento delle nazioni son giganteschi, i secoli divengon lustri, gli anni si abbreviano in mesi. L'Olanda sorta appena dalla abiezione del Castigliano orgoglio, signoreggia sui mari, è regina del commercio, produce un Grozio, un Barnevelt, un Tromp, toglie il Brasile alla Spagna, e detta leggi al prepotente Luigi XIV.

Nissun popolo però tanto rapidamente si è avanzato verso la possibile sociale perfettibilità, quanto quello degli Stati Uniti di America, come apparisce dalle due opere, di cui parliamo. Il Gazzettiere è un dizionario, in cui si trovano tutti i ragguagli statistici e geografici, e da questi apparisce che i 21 stati, i 4 territori, e il distretto di Columbia, di che eran composti gli Stati Uniti nel 1818, occupano una estensione di terreno uguale a 2,407,098 miglia quadre, cioè poco meno che quanto è tutta l' Europa. Questo gran paese è irrigato da 17 fiumi principali che sboccano nel mar Atlantico, il corso dei quali è assai lungo, perciocchè quello del Saco, il minore, è di 160 miglia; quel del Potomac è di 620; quello del Savannah di 700. Più esteso è ancora il corso di 21 fiumi che gettansi nel golfo del Messico, tra' quali si annovera il Missouri, che percorre 4490 miglia, il Mississipi 3,000, l' Amanas 2,200, e l' Illinois, minore di tutti, 500. Quattro altri fiumi scorrono all'occidente dei Monti di pietra, tra' quali il fiume Colombia dopo un corso di 2500 miglia si rende al mar Pacifico.

In questo territorio così vasto abitavano nel 1790, uomini liberi, 3,929, 326, e 697, 697 schiavi; nel 1800, uomini liberi, 5,305,666, e 896, 849 schiavi; nel 1810, uomini liberi 7,239, 903, e 1,191, 364 schiavi. E se l' accrescimento continua nella medesima proporzione, la popolazione nel 1860 giungerà alla somma di 32,464, 000 anime. Nè ciò sarà il limite naturale, a cui potrà essa giungere, non essendo allora che in ragione di 13 uomini per ogni miglio quadro, se riflettiamo che in Europa si contano per ogni miglio quadro 63 persone.

Ma l' aumento della popolazione ci viene meglio presentato negli elementi di geografia, dove l' autore ci dice che la medesima era nel 1820 giunta a 9, 638,000, ed in conseguenza erasi accresciuta dal 1790 al 1800 di 1,376,000 individui; dal 1800 al 1810 di 1,934,000; e dal 1810 al 1820 di 2,498, 000, cioè più di un terzo della totalità.

Apprendiamo ancora dagli elementi medesimi, che l'esportazione dei prodotti dell'agricoltura, della pesca, e delle manifatture degli Stati Uniti fu nel 1821 per il valore di *Dollards* ossia colonnati 94, 974,000, il terzo dei quali erasi esporta-

to nella Gran Brettagna e l' Irlandà, il quinto nelle Indie Occidentali, l' ottava parte nella China, il dodicesimo in Francia. Fra i suddetti articoli esportati il principale fu il cotone per 22,628,000 *Dollards*.

Un altro aumento di prosperità ravvisasi nel valor relativo delle case e dei terreni: le une e gli altri presi insieme (secondo il Gazzettiere) valutavansi nel 1799 a 619,977,247 *dollards*; nel 1815, a 1,631, 657, 224, delle quali l' entrata netta nel 1815 fu di 37, 656, 486. La banca poi degli Stati, la quale incominciò a Filadelfia nel 1781 con appena una soscrizione per 200,000 *Dollards*, erasi accresciuta nel 1816 fino ad avere un capitale di 3,5000,000. Questa banca ha la sua sede principale in Filadelfia, ma ve ne sono delle filiali in 18 altre città, e il governo medesimo vi ha sottoscritto per 7 millioni.

Nè minore è il progresso della pubblica istruzione. In 14 collegi, che esistevano prima del 1812, contavansi nel 1818 13, 000 alunni; ma dopo il 1812 erano stati stabiliti o fondati altri 28 collegi nelle principali città. Vi sono scuole mediche in Hannover, Boston, New Haven, Nova York, Filadelfia, Baltimore, ec; scuole legali a Cambridge, Litchfield, ec; scuole teologiche a Hampdem, Waterville, Andover, Cambridge, Nuova York, Nuova Brunswick, e Princeton. Vi sono molte accademie numerose e 64 biblioteche, le più copiose fra le quali sono quella dell' università di Cambridge di 25, 000 volumi, e quella di Filadelfia di 22,000.

Per dare un saggio della diligenza e precisione del Gazzettiere, noi riporteremo qui l' articolo di *Washington*, città e metropoli degli stati Uniti, nel distretto di Columbia. Questa città è nella longitudine di 1°. 52′ all' occidente di Filadelfia, 58′. 52 all' occidente dell' isola del Ferro, 77°. 02′. all' occidente di Grenwich, e 79°. 22′. all' occidente di Parigi. La sua latitudine è di 38°. 58′. nord. Essa diventò la sede del governo nazionale nel 1800. È situata sul fiume Lotomac dalla parte del Maryland, 295 miglia dal mare Atlantico (calcolate sul corso del fiume medesimo e della baia), e sopra una punta di terra fra il Potomac e il Ramo Orientale, e si estende due o tre miglia sopra ciascheduno di essi. Lo separa da Georgetown il Rock Creeki, sopra cui sono due ponti, come

uno ve n' è sul Potomac lungo più di un miglio, che conduce ad Alessandria. È stato costrutto un canale che dal Potomac passa al Tevere *(Tiber)*, piccolo ruscello che scorre per la città, e quindi attraversandola fino al Ramo Orientale forma una comunicazione fra i due fiumi.

„ La situazione naturale di Washington è graziosa e salutare, e quando il piano della sua fondazione sarà compiuto, diventerà una delle più belle e comode città del mondo. È divisa in più quadrati da spaziose strade, che vanno dal nord al sud, tagliate ad angoli retti da molte altre. Queste strade s'intersecano trasversalmente con altre 15 spaziose vie, che portano il nome dei diversi stati: ma quelle rettangolari sono distinte con lettere dell' alfabeto o con numeri. Le strade più grandi, e quelle che mettono nelle piazze pubbliche, sono larghe da 130 a 160 piedi, le altre da 90 a 110. Ma questo piano è stato eseguito in piccolissima parte; le case che riempiono un poco di questo spazio sono divise in quattro o cinque separati gruppi, e Washington ora apparisce non già una città regolare, ma una riunione di più villaggi, ne' quali si scorgono alcuni edifizi di grandezza sproporzionata. „

„ I principali edifizi pubblici nella città sono, il campidoglio, la casa del presidente, gli edifizi per il gran dipartimento del governo nazionale, l' uffizio generale della posta, la corte navale, (*navy yard*), alloggiamenti spaziosi per la gente di mare, le prigioni, un teatro, una pubblica biblioteca, 4 banche che formano un ramo di quella degli Stati uniti, e dieci case per il servizio divino, cioè 2 per i presbiteriani, 2 per gli episcopali, 2 per i battisti, 2 per i metodisti, 1 per i cattolici, e 1 per gli amici. „

„ Il campidoglio è molto graziosamente situato sopra di un' eminenza, la quale domina un bel prospetto del Potomac, e di una parte della città e del paese circonvicino. È circondato da un' elegante inferriata, che cinge una spaziosa quantità di terreno, in cui son piantati alberi ed arboscelli di varie specie. Finora sono state erette due sole ale dell'edifizio, ciascuna delle quali è un quadrato di 100 piedi, e sono insieme connesse con bella proporzione. Recentemente sono stati gettati i fondamenti della parte centrale, onde ora progredisce rapidamente, e sarà finito con uno stile di eleganza e grandezza degno di una nazione che ha grandi risorse. Sarà un magnifico edifizio, che avrà una facciata di 362 piedi. „

„ La casa del presidente è situata sopra un' altura cir-

ca un miglio e mezzo all' occidente del campidoglio. È un edifizio molto elegante di 170 piedi sopra 85, che ha due piani, ed è fatto di pietre. Gli edifizi che contengono gli uffizi per il gran dipartimento del governo, consistono in quattro fabbriche di mattoni e a due piani, situate poco distanti dalla casa del presidente. Conservansi in essi le carte, le memorie, gli archivi, e gli uffizi dei dipartimenti di stato, della tesoreria di guerra e della marina. „

„ L' uffizio generale delle poste è un vasto edifizio posto circa un miglio all' ovest nord ovest del campidoglio, ed oltre i diversi uffizi appartenenti al suo stabilimento, contiene ancora l' uffizio generale di terra (*General land office*) e l' uffizio delle invenzioni (*Patent Office*) in cui sono depositati tutti i modelli delle invenzioni, per cui sono state accordate le privative, i quali formano una estesa e curiosa collezione: vi è ancora una stanza o libreria provvisoria per la biblioteca nazionale, comprata nel 1815 dall' onorevole Tommaso Iefferson ex presidente degli Stati Uniti, e consistente in circa 8,000 volumi. „

„ La corte navale è posta sul Ramo Orientale il quale forma un porto sicuro e comodo, essendo profondo abbastanza per i grossi bastimenti circa 4 miglia prima della sua imboccatura.

„ Nel dì 24 di agosto 1824, Washington fu presa dagl' inglesi, i quali arsero i pubblici edifizi, nè risparmiarono pure la biblioteca nazionale. Ma tutti questi edifizi sono fabbricati di nuovo e restaurati, eccetto il campidoglio. I fondamenti del centro del campidoglio furono gettati il 24 agosto 1818, quattro anni appunto dopo l' incendio. Si spera che sarà compito in 4 anni; più presto forse che non sarebbe accaduto senza la visita degl' inglesi. Quell' avvenimento ha prodotto un aumento grande nella prosperità della città; essendosi il nazionale orgoglio riacceso non solo per rifabbricare ciò che era stato distrutto, ma per completare ancora ciò che non era terminato. „

Quest' incremento progressivo di una città, che conta pochi anni di esistenza, ci dimostra i mezzi sempre maggiori di una nazione contenta e prospera sotto l' ombra di una libertà coraggiosamente afferrata, valorosamente difesa, e saggiamente temperata. E ci giova sperare, che preservandosi dalle seduzioni delle ricchezze e della felicità, continueranno per molto tempo gli americani nella carriera delle pubbliche e private virtù, rendendosi novello esempio da seguirsi agli altri abitanti del nuovo mondo, che aspirano al medesimo

lodevole oggetto. E noi vecchi popoli quasi affatto omai incapaci per gl'incalliti vizi di sostenere il peso nobile del nostro miglioramento, godremo almeno in vedere, che le nostre antiche istituzioni traspiantate nell'opposta parte del globo producono frutti salubri e dolci, e proveremo la soddisfazione, di cui gode il vecchio avo, quando scorge rinascere il perduto suo vigore ne' crescenti figli de' figli suoi.

Un' osservazione, che si può fare su questo incremento di prosperità, si è, ch'esso va di passo uguale con la pubblica riconoscenza verso quegli uomini alle azioni dei quali è debitrice la nazione del suo stato attuale. Vi sono 49 città o luoghi, e 2 contee che portano il nome di Washington; 22 luoghi, un fiume e 13 contee che portan quello di Franklin: il nome di Adams è stato dato a 6 città, 3 contee ed un fiume; di Madison a 23 città, 7 contee ed 1 fiume; di Jefferson a 27 città, 1 fiume e 7 contee.

Gli elementi di geografia è uno di que' libri, di cui manchiamo in Italia. Esso contiene in poche pagine (324) tutto ciò, che è necessario a sapersi per introduzione alla scienza geografica, e non è una semplice nomenclatura, come la maggior parte de' nostri libri elementari di geografia. Incomincia dalla parte matematica spiegando il sistema solare, la macchina del globo, e le carte: passa quindi alla parte fisica, trattando brevemente dell'atmosfera, della temperatura, dei venti, della pioggia, delle maree, delle montagne, dei vulcani, dei terremoti, dei metalli, dei minerali, dei vegetabili, degli animali, e finalmente dell'uomo. Esposti quindi i termini geografici di terra e di mare passa alle grandi divisioni della terra incominciando dall'America, di cui principalmente degli Stati uniti trovasi una estesa descrizione. In ogni articolo si trova fatta menzione della divisione politica del paese, delle principali città, dell'educazione, del carattere degli abitanti, della lingua, religione, governo, delle forze di terra e di mare, delle rendite, delle montagne, del commercio e delle manifatture: quindi del clima, del terreno, dei prodotti, dei fiumi, e finalmente dell'istoria.

Dopo ciò trovasi la geografia comparativa, la quale consiste in tante tavole della popolazione ed estensione di ogni

paese; del numero di bastimenti di linea; dei volumi contenuti nelle principali pubbliche biblioteche; delle primarie università, ed altro. Non sono trascurate le tavole della temperatura media dei luoghi principali del mondo, dell' altezza delle più elevate montagne, e città, della lunghezza del corso dei principali fiumi, della grandezza dei maggiori laghi. Tutto ciò è accompagnato da varie domande o questioni da farsi dai maestri agli scolari, su queste tavole, come ancor sulle carte geografiche.

Termina il volume con la geografia antica, con alcuni problemi sul globo terrestre e celeste, e sulla costruzione delle carte geografiche. Ecco le tavole dell' altezza delle principali montagne.

AMERICA

		Piedi
Chimborasso, la più alta sommità delle Ande	*Nuova Granata*	21,440
Cotopaxi, il vulcano più alto	*Nuova Granata*	18,891
Monte S. Elia, il più alto nell'America settentrionale	*Costa del Nord ouest*	17,850
Popocatepetl, il più alto del	*Messico*	17,710
Monte del bel tempo, America setten. .	*Costa del N. Ouest*	14,900
Monte Washington, il più alto degli Stati Uniti	*Nova Hampshire*	6,234
Monte Mansfield, il più alto delle montagne verdi.	*Vermont*	4.279
Monte Saddle, il più alto del	*Massachusset*	4,000
Otter Peake, il più alto dei monti Bleu.	*Virginia*	3,950
Roun Top, il più alto dei monti Catskill . .	*Nova York*	3,804

EUROPA

Monte Bianco, la più alta sommita delle Alpi	*Savoia*	15,680
Monte Rosa, seconda altura delle Alpi .	*Svizzera*	15,552
Ortler, il più alto dell'impero Austriaco .	*Tirolo*	15,480
Mulahacen, il più alto della Sierra Nevada .	*Spagna*	11,801
Mont-Perdu, il più alto dei Perenei . .	*Francia*	11,265
Etna, il più alto vulcano di Europa . .	*Sicilia*	10,950
Gran Sasso; il più alto degli Appennini. .	*Italia*	8,791
Lomnitz. il più alto dei Carpazj . . .	*Ungheria*	8.640
Sneehatta, il più alto dei Dovrefild . .	*Norvegia*	7,850
Parnaso, il più alto della Grecia . . .	*Grecia*	7,000
Urali, la sommità più alta	*Russia*	6,780
Olimpo, celebre nell' antiche favole . .	*Grecia*	65,22
Hecla, vulcano nell'	*Islanda*	5.000

Ben Nevis, il più alto della Gran-Brettagna	*Scozia*	4,387
Vesuvio, vulcano presso	*Napoli*	3,935
Snowdon, il più alto del	*Paese di Galles*	3,568
Brohen nei monti di Hartz in	*Germania*	3,486

ASIA

Dholagyr. il più alto de Monte Himmaleh .	*Thibet*	25,666
Mouna Kaak, nell'isola	*Owhyhee*	18,400
Elburus, il più alto de' monti Caucasei .	*Georgia*	17,786
Monte Ophir, nell'isola di	*Sumatra*	13.842
Kalitzkoi, uno de' più alti dell'Altay .	*Tartaria*	10,739
Libano	*Siria*	9.535
Ararat	*Armenia*	9,500
Hermon	*Siria*	8,949
Olimpo	*Natolia*	6,500
Ghatti	*Indostan*	4,000

AFFRICA

Atlante	*Barberia*	13,200
Pico di Teneriffa	*Isole Canarie*	12,358
Pico	*Isole Azore*	7,916
Monte della Tavola	*Capo di Buona Speranza*	4,000

F. G.

Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell' anno 1822. e riposta nel gabinetto de' monumenti antichi della università di Perugia semplicemente proposto da Gio: Batista Vermiglioli Perugia, Tipografia Baduel 1824. in 4. di pag. 96. con una tavola in rame.

Tra le iscrizioni etrusche incise in marmi, che dalla terra ha l'età rimandato in luce, è questa la più copiosa. Scoperta nell' ottobre del 1822. nelle vicinanze di Perugia dalla parte settentrionale, collocata fu nel museo di quella città dal Delegato di essa monsignor Ugo Pietro Spinola, che a ciò medesimo ne avea fatta la compera Il sig. Vermiglioli perugino, che le patrie antichità, e la patria storia ha con tanto suo onore, e pubblico vantaggio, illustrato, si diè tosto cura di farla incidere, e in un foglio volante mandolla in luce per comunicarla coi dotti, ed averne i loro giudizi: atto generoso e degno d' un valente antiquario, quale egli è, il

quale non fa sua privativa la interpretazione dei monumenti che ha in custodia; e pur che essi con verità si illustrino lieto è ugualmente, se ciò per l'opera sua avvenga, o per quella d'altrui. Nè già il sig. Vermiglioli mentre dava agio agli eruditi di studiar questo monumento importantissimo, si rimaneva in ozio aspettando le opinioni di loro; ma sì egli pure vi poneva cura, e ve la poneva diligentissima. E ciò, che asserisco, testimoniato è da questo *saggio di congetture*. Modesto n' è il titolo, perchè non tutto ciò, che vi si dice, appoggiasi a congettura: ha pur suo luogo la evidenza. Non l'ha in vero sulle più delle cose, nè aver lo potrebbe, dacchè l'etrusco per la scarsezza dei materiali non è ancora appien manifesto: e questa iscrizione è sola nel gener suo; onde chiusa è la via ai confronti migliori. Quei però, che aver si possono d'altronde, e dalla iscrizione medesima, tutti si trovano nella dotta interpretazione. A confronto a sè stessa la iscrizione nelle parole, che vi si veggono ripetute, or da punti divise, ed ora attaccate e confuse coll'altre. In queste ha posto pure sua industria il sig. professore Orioli, onore della fiorentissima università di Bologna. Il sig. Vermiglioli or gode, che i suoi divisamenti conformi siano a quelli dell'ingegnoso professore; or da lui per istudio di verità si allontana, con modi però sempre cortesi e modestissimi.

Chi non sapesse d'etrusco e nondimeno avesse vaghezza di conoscer lo stato, in che è oggi questa lingua, bene il potrebbe apprendere dal libro di che si ragiona. Vedrebbe che le iscrizioni, le quali contengon soli nomi propri, o poche più voci, sono le più conte: conseguenza dell'essere in numero maggiore che le altre. Il sig. Vermiglioli ha pien possesso delle medesime, recandone assai di nuove nel suo libro e citando le già edite, delle quali corregge spesso la scrittura e spesso pure la interpretazione. Tra le inedite una ve n' ha appartenente alla famiglia *Salvia*, della qual famiglia scoperto fu in Perugia nel 1802 un intero *Ipogeo*, che ha sua giustissima illustrazione nel primo tomo delle iscrizioni di questa città dottamente comentate dal medesimo sig. Vermiglioli. La famiglia *Salvia* ricorda il nome d'Ottone, che vi appartenne; e il menzionato *Ipogeo* conferma l'asserzione di Svetonio, che di essa parlando nella vita di quell'imperatore le dà origine toscana. Questo confronto di titoli mortuali è utilissimo alla presente iscrizione, che molti nomi contiene. Vi s'incontrano pure e nomi appellativi, e verbi, ed altre parti della orazione: su'

quali vocaboli cadono in ispecial modo le congetture del sig Vermiglioli. Ma queste congetture sono sempre savie e moderatissime; e spesso preferito si vede il silenzio ove non potrebbero farsene che di strane e capricciose. Così pure adoperò il Lanzi, il quale una via veramente regia aperse a questi studi col suo *saggio di lingua etrusca e d' altre antiche d'Italia*. Questo libro che servì di scorta al sig. Vermiglioli nella rammentata interpretazione delle iscrizioni etrusche di Perugia, dà pur norma a lui medesimo in questo recente lavoro. Non però egli così seguita il Lanzi, che giuri alla maniera dei Pittagorici sulle parole di lui; ma l' abbandona e il corregge anche, ove conosca esserne d'uopo. Nè ciò è a danno della letteraria fama di quell' insigne uomo; ma anzi ne ha egli accrescimento; giacchè correggesi il Lanzi con quelle stesse massime che egli stabilir seppe colla sagacità dell'animo suo e col confronto dei monumenti. Così non v' ha oggidì libro di antichità figurata in che Winckelmann non si emendi. Ma questo grande antiquario saldo sta nella sua nominanza, perchè Winckelmann con Winckelmann si corregge. I fondatori di sistemi intendendo con ogni sforzo ai metodi generali, portar non possono ugual cura ad ogni particolare che gli riguarda.

Se il sig. Vermiglioli però talor corregge il Lanzi, talor pure dà evidenza ad alcuna cosa che egli disse con timore, e veggendo solo la verità di mezzo alle tenebre. Ciò medesimo intervenne a lui vivente, che provò il dolce conforto di vedere alcuna sua congettura divenir certezza mercè di nuovi monumenti venuti a luce, di che ebbe sua lode dal Visconti (1). Noi auguriamo ugual fortuna al sig. Vermiglioli, se un dì si scavino iscrizioni somiglianti a quella che illustra; e gliela auguriamo, perchè ce ne fan concepire speranza le sue congetture medesime, le quali, siccome sopra è detto, sono savie e moderatissime. Pare a noi assai plausibile quella che il subietto riguarda della pietra, la quale egli crede doversi porre tra le terminali. Or seguirem le sue traccie, ed ora recheremo le sue parole nel riferirla. Nei vari autori *de limitibus alla pag.* 258. della edizione del Goesio è un frammento con questo titolo: *Vegoiae Arrunti Veltymno*. Vegoia è Ninfa etrusca, e il nome *Velthines* ricorre undici volte in questa pietra. V' ha in essa il numero XII. e v' ha la voce *thuras*. Nel numero può esser notata *qualche misura di terreno, o una quantita di termini*, come in epigrafe presso il Fabretti, in che di XIX. d'essi

(1) V. Mus. P. C. Tomi. 4. pag. 84.

è ricordanza: e il vocabolo *thuras* può sciogliersi in το ορος *termine, limite. Se poi la mia congettura non falla,* dice il sig. Vermiglioli, *ma che intendo di semplicemente proporre ai dotti, potrebbero esservi nominati in questo luogo i termini e confini, potrebbe questa voce stessa avere relazione al n. XII. di questo medesimo verso, e potrebbe essere* ορος *il termine ed il confine determinato nella pietra presa ad esame. Che questa singolarissima pietra fosse terminale e che di cose terminali favelli, sembra che persuadere lo possano il taglio e la forma di essa, sembra persuaderlo eziandio quella porzione nel fondo assai rozzamente lasciata, a differenza del rimanente, che è ben polito e squadrato, e porzione la quale sembra appunto così rusticamente lasciata per doversi conficcare in terra, dovendo rimanere alla campagna scoperta .... Siculo Flacco scrive che i termini collocavansi* in solidam terram proxime ea loca quibus foveis factis defixuri eos erant . . . *Il Lanzi riferendo un altro monumento etrusco perugino vi ravvisò le voci* Mercurei uri, mercurio, οριω *che è quanto dire* Mercurio terminale, *e veramente la pietra ha ogni sembianza di termine agrario, ed anche di quelli delineati presso Igino nella bella edizione del Goesio.* Cio basti aver detto di questo libro: molte altre importanti cose vi troverà lo studioso degli antichi monumenti il quale far ne voglia ponderata lettura. Z.

Numismatica.—Estratto di una lettera del sig: cavaliere Bartolomeo Borghesi *al sig. prof.* Domenico Sestini.

Sempre intento al mio lavoro sui Fasti, nel passato inverno mi sono particolarmente occupato dei Consoli, che non hanno ancora trovato luogo nella serie, e in quest'occasione ho sentito tutto il vantaggio che ho ritratto dallo spoglio ch' ella gentilmente mi permise di fare del suo elaboratissimo catalogo. E per dirlene alla sfuggita qualche cosa non posso per esempio ora più dubitare, che che ne abbia detto l'Eckhel, che i magistrati nominati sulle medaglie di Marcianopoli, di Nicopoli, e di altri della Mesia inferiore siano veramente i Presidi, o sia i propretori di quella provincia, perchè Ovinio Tertullo è confermato tale dalla legge 9, titolo 15, libro 49 del codice Giustinianeo, Tullio Menofilo da Pietro Patricio negli *escerpti de legationibus,* e Marcio Agrippa da Dione, il quale ci fa conoscere che nello stesso tempo aveva il governo della Dacia. Similmente è ora per me fuori di contro-

versia che le due Mesie furono provincie il cui governo non davasi che a persone, le quali avessero ottenuto il consolato, come rilevasi da più luoghi di Tacito, e di Dione, e segnatamente da un chiarissimo passo di Capitolino nella vita di Pertinace, e come ci conferma l' esperienza, per tali conoscendosi tutti coloro, di cui si è potuto avere qualche altra notizia. Per tal modo ho potuto restituire il nome di Giulio Antonio Seleuco al console ordinario del 974, i di cui vestigi trovansi ancora in una lapide dello Chandler p. 92. n. 6, senza che alcuno avesse saputo riempirli, e così pure determinare che il Gallo console nel 951 è il L. Aurelio Gallo, delle medaglie di Severo di cui parla eziandio una lapide Gruteriana 1091. 8. incisa in onore del suo consolato. Così il K. ΓΕΝΤΙΑΝΟC sarà il Q. Nedio Genziano console nel 964, e il CAB. ΜΟΔΕCΤΟC il Modesto del 981, che in tutti i Fasti chiamasi Ti. Manilio per un solenne sbaglio del Noris, che non seppe assegnare l'anno conveniente ad una frammentata lapide del Grutero 300. 1, e gli diede i nomi che spettano a Ti. Manilio Fosco console nel 978. E quì debbo avvertirla che nelle due medaglie di Severo coniate in Nicopoli non deve già leggersi ΥΠ. ΑΠΟΛ. ΑΥCΠΕ ΚΟC, ma sibbene ΥΠ. Α. ΠΟΛ. ΑΥCΠΕΚΟC, perchè costui è senza dubbio il Pollenio Auspice Maestro degli Arvani di cui si ha memoria nella tavola riferita dal Marini pag. CLII. Qualche scoperta ho pure fatta sui presidi delle altre provincie. Quindi posso dirle che l'A. ΓΑΛΛΟC mentovato nella medaglia di Cesarea da lei pubblicata è l'Appio Alnio Gallo uno dei generali dell'esercito dell'Imp. Ottone, mentovato più volte da Tacito nella storia, e da Plutarco nella vita di quel principe, cui da Vespasiano fu dato il comando della Germania superiore, da cui sarà poi stato trasferito a quello della Cappadocia. Essendo stato preside dopo che Vespasiano a quella provincia *consularem rectorem imposuit pro equite romano*, come dice Suetonio, non potrà negarsi che sia stato console e lo fu difatti ma suffetto tra l'817 e l'821 secondo i conti ch' io faccio, in compagnia di L. Verulano Severo, come ci avvisa una lapide edita dal Maffei Mus. Veron. p. 126. 6, che i fastografi avevano malamente attribuito a

suo figlio Appio Annio Trebonio Gallo console nell' 861 senza badare che il suo collega Verulano fu uno dei legati di Corbulone nell'815 per fede di Tacito. Similmente posso farle avvertire che il Secondo, proconsole d'Asia di una medaglia di Attea da lei pure descritta è P. Metilio Secondo console surrogato sotto Domiziano nell' 844 in compagnia di Q. Valerio Vegeto, come ho potuto ricavare da una tavola Arvale del Marini, il quale molto parla di suo figlio ascritto a quel sacerdozio. Con queste ed altre notizie che sono andato ammassando ho in animo di formare una seconda centuria di osservazioni, posto che mi seguita il dovere di andare scrivendo qualche volta pel giornale Arcadico. Io m'era proposto di passare a Roma la presente stagione, e in tal incontro di formare l' indice per quelle copie della prima centuria, che ho fatto tirare per mio conto, cosa che non poteva fare di qui perchè ne ignorava la paginatura. Ma qualche affaruccio di famiglia avendomi obbligato a trattenermi, e a rimettere questa gita a Novembre ho commesso che le copie di questo primo tometto mi si mandino a S. Marino, ove sto aspettandole da un giorno all'altro, ed io sarò sollecito di farle avere alla prima occasione l' esemplare che le ho promesso.

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, Dissertazione del Dottor Gio: Labus. Relazione del prof. Rodolfo Vantini, ed alcuni cenni su gli scavi del sig. Luigi Basiletti pubblicati dall' Ateneo Bresciano. Brescia per Niccolò Bettoni 1823. in 4. di pag. 143. e con quattro tavole in rame.

Un libro è questo, che dal buon criterio, dalla sagacità, e dalla erudizione è raccomandato, e in che apparisce certa nobile gara di quel patrio amore, che giusta il pensare di Tullio, ad ogni altro amore sta sopra. La *congregazione municipale* di Brescia anima l'Ateneo a fare scopo dei suoi studj anche le patrie antichità; e l' Ateneo delibera tosto, che si ponga mano all' opera degli scavi; provvedendosi alle ne-

cessarie e non lievi spese in parte per esso medesimo, ed in parte co' soccorsi municipali. Gli scavi hanno prospero esito; siccome ne fa testimonianza la relazione che ne scrisse Rodolfo Vantini, la quale fa parte di questo libro. Ad essi scavi fu norma l' ingegnosa industria del pittor Basiletti, che formò la *planimetria* di Brescia antica, di quella parte in ispecie, in che le tradizioni e gli avanzi indicavano essere stati un giorno e foro, e teatro, e curia, ed altri ragguardevoli edifizi. Questa *planimetria* è compresa tra le tavole dell' operetta, ed è accompagnata dalla opportuna illustrazione del suo autore.

La maggiore importanza di questi scavi consiste dalle tre iscrizioni illustrate dal sig. Labus, dalle quali trae Brescia agumento di onor nazionale. Fa quel dotto antiquario bel proemio alla sua opera noverando gli antichi imperatori e gli antichi magistrati, i quali ebber cura sollecita perchè si custodissero i monumenti delle età scorse innanzi a loro; e rammemorando eziandio quelli, che, risorti gli studi e le arti in Italia, del pari gli vollero conservati. Tra questi non han certo l' ultimo luogo i Bresciani, che nel 1480. collocarono in acconcio luogo i *marmi scritti e figurati, che allor si scopersero; e così Brescia offerse all' Europa il nobile esempio del più antico museo pubblico, che siasi formato in Italia*.

La prima delle tre iscrizioni, che ampiamente s' illustrano, è sacra a Vulcano e accenna, che a pubbliche spese fu un dì innalzato dai Bresciani un tempietto a questo Dio. La semplicità della iscrizione, l' ortografia della voce *Volcano*, e la bellezza dei caratteri servono di certissima scorta al sig. Labus per giudicare il marmo degli ultimi tempi della repubblica. Fatto di poi palese con scelte dottrine, che il culto di Vulcano ebbe origine dalla paura degli incendi, ch' è in ogni uomo, saviamente estima che per questa cagione unicamente s' erigesse dai Bresciani il tempietto rammemorato.

Bellissimo è il comento all' iscrizione seconda, la quale è mortuale, e pertinente al fanciullino *Publio Matieno Romanio Massimo*, onorato dai Bresciani di pubblico funerale e di statua equestre, non già pei suoi meriti, che in sì ver-

de età non poteva averne, *ma per quelli del suo nobile parentado*, siccome dice il sig. Labus; il quale mostra ad evidenza che egli visse ai tempi dei primi Antonini; che la sua famiglia, cioe la *Matiena* ebbe parentela colle famiglie *Romania*, *Nonia* e *Roscia*, bresciane anch' esse; e che tutte e quattro ebber vincoli d' attinenza con quella dell' imperatore *M. Didio Severo Giuliano*. Al qual comento aggiugne il sig: Labus l'albero delle dette famiglie da sè compilato principalmente su' marmi bresciani.

Di particolar considerazione poi è degna l' iscrizione terza, in che a certo *Publio Atilio Filippo* è dato l' onore della statua *ex postulatione populi* per una sua liberalità, che il sig. Labus giudica, essere stata *una ragguardevole somma di denaro per la costruzione dell' anfiteatro*. Nè egli certamente s' ingamna, quantunque motto non sia, nè sospetto di questa fabbrica in antico o moderno scrittore, e or non rimangan sul marmo che le due lettere A M, onde la parola *amphiteatrum* ha principio. Ma precedute sono le dette due lettere dalla voce *Opus*, che ivi altro non può valere che *fabbrica*, dalla qual voce altra dee esserne retta, che della fabbrica esprima il nome. Questa voce, dice saviamente il sig. Labus, *non può essere* Amphithalami, *che sarebbe una cameruccia di casa privata; non* Amphiprostili, *edificio di due facciate a colonne, che niun saprebbe indicare nè a quale popolare uso, nè perchè edificato; non* Ambulacri, *passeggio pubblico, che secondo l'uso epigrafico, e con maggior proprietà, sarebbesi detto* Xisto; *non* Amalthaei *in significato di biblioteca, vocabolo metaforico usato dal solo Tullio nelle sue lettere, e molto meno* Ambonis, *che vuol dire pulpito; ed è di bassa, e scadente latinità. Non riman dunque in tutto il sermone latino altra voce, che al dettato dell' iscrizione sia più confacevole di quella d'*Amphitheatri. Osserva poi opportunamente l' ingegnoso antiquario, che avendo il popolo richiesta la statua per Atilio, *la fabbrica per lui costrutta debb' essere a beneficio o a diletto del popolo*, e che niun' opera a questo riuscir poteva più accetta e gradita, che l' anfiteatro, *dove la moltitudine sempre vaga di feroci pugne e d' arditissime prove passa-*

va le intere giornate attonita spettatrice di uccisioni di bestie e di sanguinosi certami. Il quale argomento di verosomiglianza, oltre a ciò che è detto di sopra, acquista forza di verità mercè di alcune pietre trovate nello scavo, le più delle quali appartengono a cornici di fabbrica curviljnea e scoperta, ed una ha nel mezzo la lettera V d' altezza triunciale; che altro non può essere se non uno di quei numeri, che ponsansi su gli archi esterni degli anfiteatri ad esser segnali a quei che entravano ed uscivano, perchè la folla non cagionasse disordine, ed essi non fossero soverchiamente trattenuti. E perchè le prove del sig. Labus pervengano alla evidenza, reca egli tre marmi bresciani, i quali ricordano *Lanisti, Ludarj, e Palestriti:* nella illustrazione dei quali marmi, siccome in quelle di tutti gli altri, che si recano nel libro, siano conosciuti, od inediti, o più correttamente pubblicati, si fanno belle ed importanti osservazioni, colle quali or si emendano errori altrui, or si stabiliscono nuove dottrine, or si dimostrano ampiamente quelle, di cui non era che leggerissimo sospetto. Laonde il dotto antiquario sodisfa pienamente al debito che ha ogni scrittore, di più estendere i confini della sua scienza; e noi gli facciam sincere congratulazioni, con fiducia che sien esse per confermarsi dal favorevol giudizio di tutti i dotti.

Z.

Le Odi di PINDARO, *traduzione di* GIUSEPPE BORGHI. *Firenze presso Caselli e C.* 1824, *un vol. in* 8.°

Siam fiacchi; ma ancor ci piace il canto de' forti; la nostra imaginazione è scolorita; ma ancor vagheggiamo gli splendidi fantasmi ond' era sì ricca l'antichità. Nè la nostra fredda sapienza ci contenta a segno, che non amiamo scaldarci a quella degli antichi, da cui i poeti (testimonio Pindaro nelle sue odi) si denominavano saggi. Chi più meritevole di questo nome che Pindaro stesso, il quale consacrò perpetuamente il suo canto alle due più alte passioni dell' uman cuore, la religione e la gloria, e sacrificò alla ragione su quegli altari istessi che non erano eretti se non al delirio delle menti? Noi ci ricordiamo del rimprovero che fa Tullio al padre de' poeti, d' aver prestate agli Dei umane debolezze, quando era meglio prestare agli uomini divine virtù. Non altrimenti sentiva Pindaro, il qual cantava nella prima delle olimpiche:

Parli de' Numi oneste cose il saggio,
E colpa fia minore

il farli soggetto di poetiche finzioni; sentenza che per sè stessa si compie nella schietta versione da noi usata del nostro Borghi, ma non in quella d' altri, di cui fra poco ci sarà d' uopo ragionare. Sembra che il sovrano de' lirici, sorvolando col pensiero alle volgari credenze, cercasse almeno il verosimile non potendo raggiugnere il vero, e affisasse per proprio conforto lo sguardo nelle future età dissipatrici di molti errori.

Ma troppo è caro il portentoso, e piace
Al sedotto pensiero
Di menzogne diverse
Udir favole asperse
Più che severo favellar verace.
Spesso di Pindo il canto lusinghiero,
Che gloria apporta, e inusitate e nove

Nel cor dolcezze piove,
Con arte il falso ne dettò per vero.
Ma testimoni d' aurea luce adorni
Fra i lontani nepoti escono i giorni.

Così egli esprimevasi poco innanzi all'addotta sentenza; e chi voglia più fedele ma pur leggiadra interpretazione de' suoi versi legga questa del Lucchesini:

Più del vero possenti
D' error dipinte favolette, e vani
Lusinghieri portenti
Nebbia oscura d' inganno
Spargon talora su l' umane menti.
D' onore e leggiadria
Tutto si fregia dalle Grazie, e ottiene
Color di veritade
Ciò che incredibil fora.
Ma testimon verace
Poi la tarda sen viene età seguace.

Alla quale aggiugniamo quella del Mezzanotte, poichè tal confronto ci aprirà il campo a dire del Borghi ciò che ci siamo proposto, e che qualche studio da noi fatto di Pindaro naturalmente ci suggerisce:

Portenti udiam: sovente
Seduce un lusinghiero
Favoleggiar la mente;
D' ombre riveste il vero
Per vezzi il canto audace:
Posterità ma è testimon sagace.

Chi volesse personificare il vero entusiasmo poetico, il quale s' accende alla vista o al pensiero di grandi oggetti, e prorompendo in suoni inaspettati e potenti strascina l' animo di chi ascolta, non avrebbe che a nominare il lirico tebano. Basta aver gustato alcun poco de' suoi versi, quantunque per mezzo a certa nebbia che li avvolge, e ne indebolisce al comun senso il fuoco e l'armonia, per sentirsi desiderosissimi di gustarne davvantaggio, anzi tanto più desiderosi, quanto ne sembra maggiore la difficoltà. La lirica artificiosa e ignava de' tempi moderni (poche

eccezioni che provano in contrario?) ci lascia pressochè indifferenti; e ci è d'uopo ricorrere ad una poesia primitiva, piena di spontaneità, di splendore, di movimento per dare all'anima nostra un piacer vivo di cui è avida, e che non si può d'altronde aspettare. Quindi una bella versione delle odi di Pindaro, che nel testo per le loro tante allusioni, pei loro impercettibili trapassi e per altre cause riescono intelligibili a pochi, è cosa da moltissimi bramata; e chi riesca a soddisfarci è sicuro di ottenerne grandissimo applauso. Per venti e più anni, dalla mia adolescenza fino al termine della vita del Mazza, io mi ricordo d'aver udito i voti degli studiosi, perch'egli ci desse la versione che sempre ci faceva sperare, e che secondo le opinioni d'allora non poteva riuscire se non meravigliosa. Perduta con lui la nostra speranza, i voti nostri si rivolsero al Lucchesini, grecista dottissimo e scrittore coltissimo come ognun sa, il quale si compiacque di sostenerli, ripublicando un po' alla volta adorne delle seconde cure le nobili olimpiche, di cui già ci aveva fatto dono. Intanto ci comparve la traduzione del Mezzanotte, opera di molto studio, che adempiva in parte un bisogno ognor più sentito dall'età nostra, ma non toglieva l'ardire a chi si promettesse di adempirlo con maggiore felicità. Ed ecco ci si presenta il Borghi, il quale sciolto per le fatiche degli antecessori da molte difficoltà, che doveano mortificare il loro ingegno, ha potuto accostarsi al lirico tebano con lena più intera, e tener dietro al suo volo più francamente. I tre saggi de' tre recenti traduttori da noi riportati possono darci qualche idea del valor di ciascuno. Se il Lucchesini mai, oltre alle olimpiche, le quali tra poco saranno tutte in nuova luce, si risolvesse di dar veste italiana e alle pitie e alle ismiche e alle nemee, già sarebbe sicuro di acquistar nuovo titolo alla gratitudine de' più ingenui cultori della classica letteratura. La tra-

duzione compita delle odi di Pindaro, che abbiamo dal Mezzanotte, è la sola frattanto che propriamente possa venire in confronto con quella pur compita che or riceviamo dal Borghi. Noi peraltro, che più volentieri ci terremmo lontani da ogni confronto, appena guarderemo alcun poco, per sodisfazione de' lettori, qual delle due stia meglio a lato d' un originale, che quasi tutti si accordano a chiamare intraducibile, e lasceremo che ciascuno prosegua una simile ricerca in quel modo che può essergli più utile o più dilettevole.

Ciò che avvi di meno imitabile nella poesia di Pindaro, come generalmente nella poesia degli antichi, è quel colore di gioventù, in cui si ravvisa la gioventù del loro spirito, anzi del mondo o del periodo sociale a cui essi appartennero. La gioventù personale di un traduttore è gia condizione favorevolissima al suo intento di ben rappresentarci quell'ingenuo colore; e per essa forse il nostro Borghi sentì fiducia da nessun altro ancor sentita (veggasi il suo avvertimento) di far che spirasse ne' suoi versi *l'anima e il sembiante* del lirico tebano. Ora i pochissimi, che ne abbiamo citati, ci preparano a credere che tal fiducia fu in lui buona coscienza, poichè se mai nelle frasi si dilungano alquanto dalla semplicità dell' originale, ne ritraggono però a meraviglia la vivacità, e ne compensano con giusto equivalente l' armonia. Se non che da essi potrebbe farsi congettura che il Borghi inclinasse con molto suo comodo alla parafrasi, e il Mezzanotte a rincontro si rendesse più difficile il tradurre da poeta per iscrupolo di fedeltà. Pure la cosa sta bene altrimenti; e non abbiamo bisogno di uscire dalla prima delle olimpiche per esserne chiariti. Anzi prendiamo la prima strofa dell'ode medesima, famoso enigma in tutte le traduzioni, come lo è nel testo; ma enigma che più non si reputerà poeticamente insolubile, dopo che il Borghi vi ha sparsa

la luce che si vedrà. Quella strofa, secondo la letterale interpetrazione del Mezzanotte, o piuttosto d' Enrico Stefano, a cui egli si attiene, dice così:

« Ottima è l' acqua (il lettore istruito sa che un' antica filosofia la riguardava come il principio delle cose); e l' oro, come fuoco ardente di notte riluce altamente fra le ricchezze che rendono gli uomini superbi. Ma se brami di lodare i giuochi, o mio cuore, non contemplare altro più del sole luminoso astro, che di giorno splenda per l' aere vuoto; nè canteremo altro agone più nobile dell' olimpico. » Or veggasi nella sua traduzione poetica:

Sovran dono di Giove
È la benefic' onda,
E come fiamma, onde gran luce muove
In fosca notte ch' ampio orror diffonda,
Vivido e puro splende
L' incorruttibil oro,
Che re d' ogni tesoro
I cuor d' orgoglio accende:
Ma se nutri desio
Di lodar gli achéi ludi o genio mio,
Qual astro in ciel folgoreggiar vedrai
Che del sol vinca i rai?
E quale canterem nobile agone,
Che pareggi il fulgor d' elée corone?

Il Borghi, con qualche cangiamento nella distribuzione delle idee, ma con più rispetto ai modi originali del poeta, la volge di questa forma:

Ottima è l' acqua, e come fuoco ardente
Nel queto orror notturno
Risplende il fulgid' oro
Sovra ogn' altro tesoro
Che a magnanime imprese alza la mente:
Ma qual astro, cor mio, luce diurno
Pei deserti del cielo incontro al sole?
Or se da te si vuole
Temprar pe' ludi achivi il plettro eburno,
Altro certame troverem che uguagli
L' eccelso vanto degli eléi travagli?

Queste due poetiche versioni son quasi uno specchio dell' ordinario metodo, a cui s' attengono i due traduttori. Perocchè il Borghi si permette di rado qualche aggiunta, benchè lieve, o dove la ricchiegga il pensiero, o dove la ricchiegga il numero poetico; e per lo più si accontenta di particelle che leghino o di aggettivi che rischiarino, ciò che non disdirebbesi all' interprete più letterale: il Mezzanotte largheggia nelle sue frasi (nè sempre le frasi gli bastano) quasi perpetuamente. Questo traduttore ci ricorda nella sua prefazione una sentenza del commento di Ugo Foscolo alla Chioma Berenicéa: essere officio di chi traduce il *far intendere la lettera e lo spirito dell' autore*. Or egli adempie spesso a tale officio chiosando in versi; laddove il Borghi cerca possibilmente di soddisfarvi presentando le idee dell' autore in quell ordine che risultano più chiare alla sua mente, come nella strofa pur dianzi addotta, che ha così l' aria di una franca imitazione, non di una paurosa ripetizione. Questo metodo del Borghi serve mirabilmente alla perspicuità (per quanta può trovarne il comune de'lettori ne'versi di Pindaro, che al dir suo *risuonano pei sapienti*), e lo dispensa meglio che qualunque altro da lunghe annotazioni, le quali non sono in mezzo al fuoco della poesia se non glaciali distrazioni. Le odi del sovrano de' lirici, tutte impeto e ispirazione, procedono ordinariamente con tale andamento, ch' è impossibile scorgerne a prima vista la regolarità, ond' ebbero da moderni amatori de'sillogismi in rima la taccia che tutti sanno. Il Mezzanotte nelle copiose osservazioni, con cui accompagna la sua versione letterale, si è studiato di mostrare questa regolarità in mezzo ai rapidi passaggi e alle continue digressioni, per cui quell'odi trascorrono, facendo con ciò opera utilissima, dacchè la fantasia mal si appaga di cose che non contentano l' intelletto. Il Borghi, che non volle darci se non la versione poetica, per rispiarmare a chi legge dispiacevoli interruzioni, ha premesso a tutte le

odi una breve analisi, di cui per non ripetersi fa una cosa stessa coll' argomento. Com' essa è uno studio preliminare, ond' egli si preparò a tradurre, diventa uno studio preliminare pel lettore onde prepararsi ad intendere. Ma la sua importanza si argomenti da questo saggio ch' io ne riferirò, traendolo dall'argomento della prima delle olimpiche, di cui dianzi si ragionava, e che pur non si annovera fra quelle, per le cui ambagi si peni maggiormente a ritrovare il cammino, senza un filo conduttore.

Essa è diretta, com'è facile che ognuno sappia, a Gerone di Siracusa, che nella settantesima quarta olimpiade ottenne vittoria ai famosi giuochi, onde le olimpiadi han nome, correndo col celete, creduto dagli eruditi il cavallo da sella. Il tema di un'ode, com'è stato detto spiritosamente, non è mai per Pindaro che l'occasione dell'ode. Egli ha sempre, cantando, uno scopo più grande di quello che annuncia, uno scopo religioso e politico, l' esaltazione cioè delle religiose e politiche istituzioni del proprio paese, e si abbandona a tutte le idee accessorie che il tema gli suggerisce, ove anche di lontano si riferiscano a questo scopo. Volendo celebrar Gerone, ei comincia dal celebrare l'eccellenza dei giuochi olimpici, cui paragona a ciò che avvi, secondo l'opinion sua, di più utile o di più splendido nella natura; indi passa all' enumerazione delle sue doti, e mostratolo degno del trionfo che in essi ottenne si accinge a distenderne la fama oltre i confini del suo regno. « Ma per interessare gli estranei, dice il nostro Borghi, alla gloria del principe siracusano, conveniva lusingarli nell' onor nazionale, mezzo d'infallibile riuscita, giacchè si trattava di parlare a cittadini che avevano una patria. Riconosca pertanto Gerone la propria corona come un dono di Pelope, che aveva il sepolcro a poca distanza d' Olimpia, e che rese già celebri le olimpiche prove, come riferisce Apollodoro; ed ascoltino gli abitanti del Peloponeso ricordare la memoria del loro au-

core. Così la digressione viene ragionatissima. » Se non che il nome di Pelope richiama l'infausto nome del padre suo; e come ricordar l'uno degnamente, se la memoria dell'altro fa fremere la natura? Il primo passo da noi citato dell'ode, intorno a cui si ragiona, riferisce ad un nuovo racconto che il poeta introduce del delitto di Tantalo, onde questi non è più il mostro, che l'antica superstizione ci dipinge, e Pelope può senza ribrezzo esser chiamato suo figlio. Dato così il debito onore all'eroe, che

D' Alfeo sul margo ove il suo cener posa
Presso un altar gli Achei piangono a gara,

« ritorna il poeta naturalmente al suo tema, tocca la fortunata condizione degli olimpionici', augura nuovi trionfi al vincitore, promette di cantarli egli stesso come il solo adattato alla grande impresa, e chiude l'inno coll' espressione dei desiderj più graditi al suo cuore. »

Di tal maniera il nostro Borghi, resa a sè medesimo ragione di ciascun componimento di Pindaro, procede a cantarlo sulla cetra italiana, com'ei medesimo se ne fosse fatta l' ordítura in sua mente, e quasi mai non dà segno di sentirsi impedito dalle parole dell' autore; segno che nelle traduzioni si ha egualmente dallo stento visibile della scrupolosa inerenza e da quello più occulto della parafrasi. Senonchè voi forse domanderete: tanta padronanza del soggetto non pregiudica essa mai alla fedeltà; non porta al sagrificio di nessuna bellezza dell' originale, a nessuna men cauta interpretazione?

Parte della risposta voi già l' avete o lettore nella sola prima strofa non molto dianzi riportata. *L' eccelso vanto degli eléi travagli* non è, ove si guardi a proprietà di parole, l' Ολομπίας ἀγῶνα φέρτερον; nè corrisponde al διαπρεπεν . . . μεγανορος ἔξοχα πλουτω il verso *che a magnanime imprese alza la mente.* Veggo il Lucchesini interpretare per *magnanime* l' epiteto dato da Pindaro alle ricchezze; e l' argomento può ammettere questa interpre-

tazione. Anzi, se debbo confessar ciò che sento, io molto me ne compiaccio e quasi dissi la trovo magnanima. Nella interpretazione peraltro del Borghi vi è, s'io non m'inganno, qualche cosa di troppo, che è quanto dire di non vero; ed egli, riflettendovi, il sentirà forse al pari di me. Ma procediamo in queste minutezze (da cui aborre la nostra inclinazione, e a cui ci obbligano le convenienze di officio)per isbrigarcene al più presto. Il nostro Borghi conchiude la seconda strofa dell' ode medesima, ove parlasi, fra l' altre doti di Gerone, della sua abilità nella musica, in questa guisa:

Ei liba il fior dell' armonia celeste,
Come usiamo scherzar noi vati allora,
Che di regia ospital mensa ne onora.

L' esempio di simile interpretazione pare che gli sia dato dal Mezzanotte, che dice parafrasando:

D' Euterpe a lui le prime rose dona
L' armonico Elicona;
E oh come fra le mense a lui da canto
Scherziamo all' aura di soave canto!

Nè egli potea più dilungarsi dal testo (alterato ad arte anche nella traduzione letterale), e a cui il Lucchesini risponde schiettamente con questi versi:

E per musica lode alto risplende,
Qual siamo usi noi pur vati sovente
Alle amiche scherzar mense ospitali.

Se non che il senso, dichiariamolo apertamente, in questa e in qualsiasi veramente letterale traduzione riesce alquanto enigmatico; e se il Borghi avesse disprezzata la scrupolosa inerenza con profitto della chiarezza, non avremmo che a dargli lode. Egli ha voluto stare fra il Lucchesini e il Mezzanotte, e potea prendersi una ragionevole libertà, simile a quella dell' Adimari, il qual traduce:

Splende musico spirto in lui non meno
Che soglia in noi destar mensa cortese,

e soddisfà, parmi, a tutte le condizioni di buon interprete e di vero poeta.

E, poichè qui ne cade l' occasione, mi sia concesso dire una parola di quest' Adimari dimenticato o solo ricordato con biasimo da alcuni eruditi, mentre potrebbe ancora esser letto con vantaggio da molti studiosi. Che ne sapeva quel povero Rubbi, quando ne' proemi del Pindaro, fatto italiano da varj, e inserito nel suo parnaso de' traduttori, ci presentava, se ben mi ricordo, la prima delle olimpiche, come prova di ridicolo travestimento, che il nostro secentista avea fatto del lirico, stando a certe cronologie, contemporaneo di Serse? Sì certo, ei l' avea travestito, prestandogli molti falsi abbellimenti di un secolo senza giudizio; benchè sulle sponde dell' Arno (e in bocca di me non toscano questa è giustizia non jattanza) il giudizio in quel secolo avesse ancora un buon rifugio. Ma che merito è quello d' altri, preferiti dal critico veneziano, se non d' aver denudato o vestito di cenci il più pomposo de' poeti? Già all'Adimari non si vorrà dar carico di non aver penetrato ne' sensi più reconditi del suo autore, che dopo tanti commenti ancor sono soggetto di disputa. Egli entrava primo fra gli italiani anzi fra tutti i moderni, dopo i latinisti del cinquecento, nel più difficile aringo in cui mai siano entrati i traduttori degli antichi; e gli toccava di camminare senz' altro lume di filologia che quello, onde si provvedeva egli stesso. Eravamo allora assai lungi dal Pindaro dell' Heyne, di cui si sarà probabilmente giovato il Mezzanotte, e da quello dell'Huntingford (l' heyniano con nuove illustrazioni), che il Borghi ebbe in dono per agevolamento del suo lavoro dal Lucchesini; ciò ch' egli narra a tutti con gratitudine; e noi, massime fra tanti esempi di misere gelosie letterarie, ripetiamo con ammirazione. Ma l'Adimari aveva pure innanzi agli occhi la versione letterale d' Enrico Stefano, direte; ed io non voglio far disputa se gli fosse o non gli fosse di grande soccorso. Il miglior interprete d' Omero ha scritto non so chi, ma credo Platone, è l' ingegno più

altamente ispirato dalle Muse. Altrettanto diremo del miglior interprete di Pindaro e di qualunque gran poeta dell'antichità. Adimari non era quest' ingegno altamente ispirato, lo veggo: chi di lui però ha mostrato fino a questo nostro Borghi più poetica ispirazione? Quindi tanti bei modi nel suo volgarizzamento; quindi tanti bei versi; quindi insomma tanto di Pindaro. E chi ha senso per queste cose guardi attentamente, non isgomentandosi per gonfiezze o per bassezze, per oscurità o per bizzarrie che incontri, e vedrà s' io dico il vero: ed ove per privilegio del cielo sia nato in questa cara Firenze, gli sia lecito compiacersi che la prima e l' ultima delle traduzioni di Pindaro, cioè le due finora più riguardevoli, sieno uscite di qui.

Dico le più riguardevoli fra le italiane, poichè avvene una latina, la quale non è più vecchia di sedici anni, e le vince tutte di fedeltà (eccetto quel poco che abbiamo del Lucchesini); e per poetica armonia appena è minore di questa del Borghi. Parlo della traduzione del Costa di Padova, da pochi letta (anzi debbo dire da pochi veduta se il Borghi non la conoscea che di nome)e degnissima d' esserlo da quanti fanno professione di letterati, o hanno ozio da consecrare alle lettere latine, che colle grèche ne richiedono tanto, quanto ormai non possono più darne loro che gli scioperati. Il quale epiteto non dispiaccia agli *illustrissimi*, che, alternando i loro studj fra i piaceri della città e quei della villa, possono cantare da equinozi ad equinozi e da solstizii a solstizii il *Deus nobis haec otia fecit*; e ai *chiarissimi*, che spiegano dalle cattedre Omero e Virgilio, ed hanno tempo di compor sonetti per le nozze de' loro amici, e canzoni per le beneficiate delle prime donne loro amiche. E se la preghiera non è ardita, me lo perdonino i miei confratelli giornalisti di tutti i paesi, che so essere di tutti i più delicati; quantunque, trattandosi di greco e di latino, che non è oggi

la lor passione predominante, potrebbero esserlo un 'po' meno. Con che non voglio dire ch' essi non citerebbero al par di me, chiacchierando (o ragionando se loro piace meglio) sul presente argomento, il Pindaro del Costa, che ho qui aperto sul tavolino, e in cui leggo accidentalmente un passo che, giustificando le lodi ch' io gli ho dato, mi porgerà materia ad una terza ed ultima osservazione gramaticale sulla traduzione del nostro Borghi; sicchè avrò finito a questo riguardo di annojar me e i miei cortesi lettori.

Nella sesta delle olimpiche ad Agesia siracusano (questo gusto de' siculi pei giuochi della Grecia mi pare anch' esso una prova ch' erano di sangue greco) vincitore col carro da mule, Pindaro introduce con bell'artifizio il racconto del nascimento di Giamo, che Evadne partorì a Febo sulle sponde dell'Eurota, e che fu capo d'una stirpe sacerdotale, onde Agesia discendeva.

Cagion di dolce ambascia
Vagisce il picciol Giamo,
E abbandonato e gramo
Sull' ispido terreno
La genitrice il lascia:
Però gli Dei clementi
Mandavan due serpenti,
Che al pargoletto in seno
Stillavan miele invece di veleno

canta il nostro Borghi in quella sua strofa, che corrisponde al principio della terza dell' originale, seguendo, sebbene con miglior gusto, l' interpretazione del Mezzanotte, il quale verseggiò:

S' appressan due feroci
Draghi occhiazzurri, al cenno
D' amici Numi, e denno
Util prestare innocua opra veloci.
Prodigio! al pargoletto
Si fan nutrici, e in seno
Cangia per lor natura il lor veleno ....
Nettare è d' api eletto

Or Pindaro non dice dei due rettili se non questo:

δύο δὲ γλαυκῶπες αὐτὸν
δαιμόνων βυλᾶισιν ε-
θρέψαντο δράκοντες, ἀμεμφέι
ἰῶ μελισσᾶν, καδόμενοι,

che il Lucchessini traduce al solito esattissimamente:

Quado dell' api a lui succhi innocenti
Per consiglio de' Numi apprestan cibo
Due cerulei serpenti.

Il Costa fa osservare che il veleno dell' api non è così detto se non in quel senso presso a poco in cui Virgilio nella sesta delle egloghe scrive della porpora: *Alba nec assyrio fucatur lana veneno.* Però egli adopera questa voce(di significato, come tant' altre, buono o cattivo secondo l' epiteto che le si aggiunge o la circostanza in cui viene usata) ad esprimere l' idea di succo nella sua bella versione:

Dio sed illum consilio exciti
Glaucis micantes luminibus duo
Fovêre desertum dracones,
Et vigili studuere cura
Nutrire in horas criminis inscio
Apum veneno,

intendendo che i draghi recarono nelle loro bocche favi di mele al divino fanciullo: spiegazione al parer mio così semplice e così naturale.

Non so per quale condizione della nostra mente noi ci rendiamo spesso difficile il facile, e troviamo l'oscurità nella chiarezza, o per amore di naturalezza caschiamo nel ricercato. Questa considerazione mi porta a toccare non più qualche falsa interpretazione di parole, ma qualche licenziosa alterazione d' imagini, che il Borghi ha creduto necessaria, non riflettendo abbastanza quanto debbe esser grave la causa che porti un traduttore a sagrificare la benchè minima bellezza del suo autore. Pin-

daro comincia la quarta delle sue olimpiche per Psaumida camarinéo, vincitore co' cavalli, dicendo giusta la versione letterale del Mezzanotte: « O supremo vibratore del tuono dal piede infaticabile, o Giove, le tue ritornate Ore mandarono me testimone degli altissimi giuochi col canto di varia cetra. » Se non che l'autore di questa versione, abbandonandosi nella poetica al suo gusto per la parafrasi (communicatogli forse da quel Saverio Mattei ch' egli tiene in conto d' insigne modello) più non si cura del testo e fa questi versi:

O sommo vibrator
Del tuon che muove infaticabil piede,
Ecco ritorna l' Ore
Sacre, Giove, ai tuoi ludi; Olimpia or chiede
Di fedel cetra il suono
Dator di fama; e a nuovo tocco or sono
Pronte le dorie corde;
Chè d' amichevol plauso
La dolce aura le morde.

Perchè il Borghi, generalmente sì osservante verso l' autor suo, ha sdegnato di renderci schiettamente la bella e vivacissima imagine dell'Ore, che il riconducono a'giuochi per celebrare i vincitori, e ci ha dati questi versi modellati, quanto al senso, su quelli del Mezzanotte:

O sommo vibrator
Dell' aligero tuon
Superno Giove,
Moltiplice cantor
Io vengo testimon
D' eccelse prove,

seguitando poi che tornarono le Ore da lui mandate e già con propizio cielo sudano le schiere? S' egli avesse avuto innanzi agli occhi la traduzione del Costa, se ne sarebbe fatto specchio, non ne dubito, del leggiadro concetto del suo poeta:

Horae quando volubiles
Me jussere tuae non sine cantibus

Et blando citharae sono
Ludi supra alios nobilis addier
Testem.

Ma avea pur veduto il Lucchesini tradurre così:

Poi che 'l tempo a te sacro or fa ritorno,
E dall' agon, che ogni altro agone avanza,
Me fra i dolci inni e della cetra al suono
Testimone guidò;

e non so perchè non abbia voluto emularlo. Dico emularlo, poi ch' egli (e me lo provano mille e mille luoghi della sua versione) ha sentito sicuramente tutta la bellezza del suo originale. Quindi mi nasce sospetto ch' ei l' abbia questa volta sacrificata al metro piuttosto anacrenotico che pindarico, il quale sempre lo porta a qualche ingrato sagrificio ove lo usi. Intendo bene ch' ei mi dirà, a difesa di siffatto metro, che Pindaro pure ordisce versi in gran numero di brevissima misura; e che poeti italiani di chiaro nome hanno fatto sentire con piccioli versi altissimi suoni. Ma io risponderò che il poeta, padrone assoluto de'suoi pensieri e de'modi con cui li esprime, è in ben altra condizione che il traduttore di Pindaro, i cui pensieri si prolungano spesso per molti versi; le cui frasi si spezzano talvolta, per comodo de' lunghi pensieri, da un verso all'altro; e il cui genio è sì magnifico che, non bastandogli l'accennata libertà, gli abbisogna sempre di alternare a' versi più brevi o più graziosi i più estesi o solenni. Quindi il Costa dice nella sua prefazione, che gli sembrò fin troppo molle la lingua italiana, anche adoprata ne' nostri maggiori metri, per far parlare in essa il lirico tebano; onde preferì la latina più sonora, più vibrata, più efficace, e quindi più corrispondente alla sua magniloquenza. Nè di ciò contento, mentre dai metri della lingua latina potea sceglierne di molte specie, veggo che si attenne principalmente all' alcaico, alternandolo talvolta

per varietà coll' archilochio o l' asclepiadéo, ove figurano sopra gli altri i versi di maggior dignità.

Non farò al nostro Borghi, niente più che soglia farsi ai traduttori d' Orazio, una colpa di non averci riprodotte le divisioni delle odi pindariche, cioè le strofe, l'antistrofe e l' epodo, *per conservare*, come esprimesi l' Adimari, *un certo che d' onorevole aspetto di quella venerabile antichità e maestà loro.* So gli autorevoli esempi ch' egli aveva per fare altrimenti, e so le plausibili ragioni di tali esempi. Pur l' Adimari ne aveva dato uno, che conciliava il rispetto alle forme originali della poesia di Pindaro, e il comodo o il bisogno de' traduttori, riducendo tutte e tre le accennate partizioni ad una stessa misura, benchè l' epodo in alcune odi si trovi o più lungo o più corto della strofe e dell'antistrofe. « Per fare questo, egli dice, e per non rompere i periodi come Pindaro, che fra verso e verso fino alle parole divide (armonia troppo ingrata alle orecchie nostre) ho procurato il più che mi sia stato possibile di terminare le stanze in punto fermo, andandolo a trovare nel più vicino luogo del testo, che in acconcio mi sia tornato. Però non vi meraviglierete se talvolta non troverete le mie parole così per appunto aggiustate con quelle dell' autore. Basta ch'io non pospongo nè muto l'ordine, ma passo avanti o mi fermo senza alterare i concetti. E se pure qualche minuzia si fosse levata od aggiunta, condonerete qualche cosa all'obbligo strettissimo della rima, che mi ha sforzato talvolta a qualche licenziosa scorsa di penna. » Così lieve licenza, e quindi così lieve indulgenza non gli sarebbe bastata, ov' egli si fosse avvisato d' usar metri anacreontici (che godevano poco favore alla sua età ancor molto robusta in paragone della susseguente) e che non potevano essere adoperati, traducendo Pindaro, che a detrimento della grandezza e del vigore di tanto poeta. Infatti osservi il Borghi, com'e-

gli, a cagione del metro, abbia dovuto nell' ode che già si citava attenuare il proprio linguaggio, e cedere in forza al Mezzanotte quanto suol questi cedergli per tutte l'altre doti poetiche.

Quest' inno trionfal
Accogli onde suonò
L' olimpia arena.
D' aurea luce immortal
Pe' buoni lo fregiò
Gentil camena

fa egli dire a Pindaro nell' invocazione a Giove più sopra accennata. E il Mezzanotte prendendo opportunamente più largo spazio:

Quest' inno eléo ricevi
O saturnio figliuol, che a te su lievi
Penne Calliope adduce,
Inno che inestinguibile
D' alto valor sia luce.

Quest' inno (di cui non *suonò*, come scrive il Borghi, ma è per risuonare l'olimpia arena) e di cui il poeta fa omaggio a Giove *a nome delle Grazie* (cangiate dai due traduttori in una Musa, forse ad esempio del poeta medesimo, per cui le Muse e le Grazie nella quattordicesima delle olimpiche e specialmente nella quarta delle nemee sono le stesse) « viene incontro, secondo la versione letterale, al carro di Psaumida, che coronato dell' ulivo di Pisa si affretta a svegliare gloria a Camarina. » Quindi il Mezzanotte parafrasa non senza dignità, quantunque con certo stento:

Su la fulminea biga
Dalle sponde d' Alfeo già Psaumi arriva;
E 'l camarino auriga
L' inno or vola a incontrar. Cinto ei d' oliva
Riedè, e a più bella gloria
Sveglia la patria colla sua vittoria.
Io ti saluto o prode;
A te gli Dei propizi
Chieggo al suon d imia lode!

Come il Borghi perde al confronto tutti i vantaggi d'una maggior semplicità, e d' un estro più vivace!

Di Psaumida incontrar
Il cocchio vincitor
Egli destina.
Or che riede a svegliar
Quel forte il prisco onor
Di Camarina.
Ah come intorno al crin
D' olivo ei rivestì
L' eccelse frondi!
Sempre il favor divin
Pur l' altre sue così
Brame secondi!

Fortunatamente egli non usò che poche volte questi metri minuti, in cui si frangono a mille pezzi i più nobili pensieri, e di cui avea sì poco bisogno egli, a cui i metri più gravi sérvono sì bene pei pensieri più graziosi. Perocchè anche di questi abbonda l'immenso Pindaro, il quale accomoda loro le più dolci espressioni, onde l' antichità favoleggiò di lui, come d' Omero e Platone, che nella sua bocca infantile aveano le alidorate fabbricatrici del miele deposto il loro tesoro. Chi degli studiosi non ricorda quella cara descrizione degli Elisi, che leggesi nella seconda delle olimpiche? E chi, dopo aver letta la traduzione del nostro Borghi, non vorrà ricordarsi questa strofa d' un gusto sovranamente classico se al mondo ce n' è?

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L' aurette oceanine;
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall' amorosa sponda,
Dall' arboscel, dall' onda;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

E il nome di Giamo imposto da Evadne al suo bambolo, in grazia delle viole piovutegli sopra il delicato corpo colle rugiade del cielo (poichè ἰαμος suona in greco quel che in

latino *violis adspersus*) è pure una delle dolcezze pindariche, le quali ci lasciano, leggendo la sesta delle olimpiche già da noi citata, gratissima impressione. Veggasi se questa si diminuisca punto nella versione del Borghi:

Nembo gentil di belle
Viole porporine,
E stille mattutine
Nel tacito recesso
Le membra tenerelle
Irrigavano a gara;
Onde gli diè la cara
Madre felice appresso
Nome immortal dall' immortal successo.

Dica ciascuno se in sì leggiadri argomenti, a cui non disdicevano (salvo il riguardo dovuto all' originale) i metri anacreontici del Rolli e del Metastasio, sia stato improvido il nostro Borghi guardando piuttosto ad altri non meno gentili, ma insieme più gravi, del Petrarca o del Tasso. Che se mi chiamo mal pago ch' egli abbia fatto risuonare nella settima o nella decima delle pitie gli encomi d' Atene o di Sparta in metri meno robusti che i nomi di quelle città, e specialmente della seconda, non richiedevano; dirò che sono pur contentissimo (e questo mi liberi da ogni accusa di prevenzione) ch' ei canti nella quattordicesima delle olimpiche que' suoi lieti versetti alle tre Dive,

Senza *cui* tessere
Balli graditi,
Senza *cui* mescere
Lieti conviti
De' Numi eterei
Lo stuol non sa.

E aggiugnerò che se mai la *dolcissima Eco*, siccome ei la chiama, ripetè ben composti accenti, certo son questi ch' ei la prega di recare *al buon Cleodamo* nel regno di Proserpina:

Tu nuova destagli
Letizia in petto,
Digli che il giovine
Figlio diletto
Di splendidissima
Palma gioì.
Digli che cinselo
Serto di gloria;
Che colle fulgide
Penne vittoria
Nel sen d' Olimpia
Lo ricoprì.

Ma il nostro Borghi sente che il loro gran pregio sta nella loro convenienza; e questa nel secondare che fanno l' intenzione del poeta, a cui piacque di offerire un inno di lieve suono κῶφα βιβωντα alle amabili protettrici d' Orcomeno (patria del giovine vincitore), e lasciata la gravità della dorica cetra cantare ad esse λυδίω ἐν τρόπω in lidio modo, a cui non può ben corrispondere che il vezzo delle nostre anacreontiche.

Or secondo questo principio della convenienza (per finire una volta anche il tema de' metri), come giugnerò io a persuadermi che il traduttore di Pindaro, il quale sì opportunamente alcuna volta ebbe l' occhio e quasi dissi l' orecchio ai cori dell' Aminta, siasi pur bene adoperato facendo servire alla lirica le forme epiche della Liberata? Avvi tra le pitie un' ode (ed è la quarta), che fra strofe, antistrofe ed epodi componsi di trentanove divisioni, sicchè tradotta in stanze liriche, dice il Borghi, saria divenuta di tanta lunghezza, qual mai non si sofferse in veruna canzone italiana. Nè la materia tutta narrativa, egli aggiunge, si sarebbe punto accordata col metro, onde preferì quello delle narrazioni cioè l' ottava, avvisando che se al confronto d' altre versioni di metro differente la sua riuscisse *meno increscevole, non dubiterebbe di trovar grazia presso i meno pregiudica-*

ti . Il riuscire meno increscevole, per servirmi della modesta sua frase, può ben dipendere, anzichè dal metro, dal talento poetico, con cui egli lo maneggiò, superiore a quello con cui altri fece uso di metro più opportuno. S'io gli dicessi, a cagion d'esempio, che alcune strofe d'Orazio, ridotte dal Berni in ottave di quel conio ch' egli sa pel suo Orlando innamorato, mi piacciono assai più che ridotte in stanze liriche dai Corsini, dai Borgianelli e seguaci, ne caverebbe egli di conseguenza che l' odi del poeta latino sarebbero meglio tradotte in ottave bernesche di quello che in altra maniera? Certo se Pindaro potesse mai farsi cantare in ottave, pochi saprebbero prestargliele più nobili e più armoniose del nostro Borghi. Vediamone, poichè non può a noi offerirsene una seconda occasione, almeno un esempio; e insieme vediamo, se il traduttore non abbia fatto inganno a sè stesso, credendo ascoltare il suono della tromba ove non si fa sentire che quel della lira.

L' ode, intorno a cui si ragiona, è diretta ad Arcesilao re di Cirene, vincitore col carro ne' giuochi di Delfo; e può chiamarsi insieme e un buon componimento, e un' opera ancor più buona. La sua ricchezza poetica balza agli occhi de' meno intelligenti; la sua condotta fu già argomento di discorso al Cesarotti, che nelle sue relazioni academiche dava conto dell' analisi fattane dal Costa, il quale poi premise, come il Borghi, un argomento analitico a tutte l' odi compagne, di mano in mano tradotte. Dagli studi, ond' essa fu oggetto, risulta chiaro che Pindaro, componendola, intese a riconciliare il felice Arcesilao con Demofilo, sbandito da Cirene per causa d' una sedizione in cui fù strascinato, e ricovratosi a Tebe presso l' amico poeta. Questi, dopo essersi colle lodi cattivato l'animo del re vincitore; dopo averne con lunga digressione celebrata la stirpe, cui deriva da quella del fa-

moso Batto, onde ispirar nuova riverenza e sommissione agli animi de' cirenesi, si apre la strada a ciò che più gli preme, proponendo un enigma diretto a fargli comprendere che quella sommissione non deve aspettarsela dal rigore, e recando una sentenza, che l' Alfieri nel Misogallo presenta così:

Sovvertir le città può il vil, può il rio;
Ma ritornarle in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri a cui sia scorta un Dio.

Indi viene a parlargli di Demofilo presso a poco di quella guisa che il Borghi traduce:

Del meonio cantor ti rieda in mente
L' eccelso detto: a preparar ne viene
Lieti successi messaggier prudente;
E onor da retto avviso han le camene.
Qual Demofil traea vita innocente
Sepper tue stanze, o re, seppe Cirene;

e qui annoverate le virtù sue, e i servigi da lui resi alla patria, conchiude:

Or pensa, o re, se duolo accolga in petto
Sì degno prode ad esular costretto.

Ma questo non è per anco il linguaggio dell'altissimo Pindaro. Ei vuol sostenere la dignità dell' amico suo, mentre chiede per lui pietà; e ben si argomenta esser quello il mezzo di ottener questa più facilmente. Dice quindi che come il magno Atlante combatte col cielo; così Demofilo è costretto combattere contro l'ira del re. L'esule amico è dunque grande e forte, oppresso e non domato; ciò si deduce dal paragone, senza che il poeta abbia d' uopo d' accernarlo. Egli infatti prosegue: Giove distrusse i Titani (co' quali Atlante ebbe parentela); ma Arcesilao pensi che non potendo distruggere tutti i ribelli, non è bene accrescere coll' ostinazione della vendetta l' ostinazione della loro nimicizia. Faccia dunque come l' accorto nocchiero che, cangiandosi il tempo, cangia opportunamente le vele, e

riceva Demofilo pentito, che potrebbe un giorno tornare più che mai esasperato. Questa similitudine del nocchiero è da Pindaro (non so se per poetica speditezza o per accortezza politica) piuttosto accennata che spiegata; e il Borghi neppur egli crede di doverla spiegare più chiaramente. Se non che, attenendosi alla interpretazione dello Stefano, e facendo contro tutte le tradizioni mitologiche liberare i Titani, dà all' argomento del poeta un nuovo sembiante:

Pur egli geme, come il magno Atlante
Sotto il gran peso della volta eterna,
E in estremo confin volge le piante,
Membrando i campi e la magion paterna.
Ma impietosito alfin sciolse il Tonante
Gli empi Titani nella valle inferna;
E cessando nel mar l' aura fedele
Si denno, Arcesilao, torcer le vele.

Or le cose da noi citate non avrebbero forse (poichè non si parla qui che di metro) potuto stare assai bene, dirò anche assai meglio, in stanze di quella forma che usa la lirica? Veggo l'Adimari intramettere qualche volta o aggiungere ad un' ottava un semplice settenario; e questa condiscendenza all' uso mi pare per se medesima assai ragionevole. Poteva al Borghi esser utile, e per risparmagli qualche imbarazzo ch' ei mostra d' aver provato nella sua traduzione; e per dare a questa più armonia e più movimento conforme all' originale, che, per quanto egli dica, non ha punto lo stile della narrazione; come narrativo propriamente, malgrado l' interminabile episodio della spedizione degli argonauti, non può chiamarsene il soggetto.

Quando il Borghi scelse bene i suoi metri (il che gli è avvenuto quasi sempre) fece parlar Pindaro non dirò com'egli stesso avrebbe parlato in nostra lingua (che sarebbe ridicolissima adulazione); ma certo come nessun altro ancora seppe farlo parlare. Io non proseguirò con

nuovi confronti, che porterebbero quest' articolo ad eccessiva prolissità. Ma citerò, scorrendo la nuova traduzione, varie bellezze così come la memoria le porterà più facilmente sotto il mio sguardo; sicchè ove pajano ad altri quel che sembrano a me, si faccia da esse argomento delle tante di cui tacerò.

Non dipartendomi per ora dalle pitie, mi soffermo alla nona, intitolata a Telesicrate di Cirene, corridore armato, la quale mi sembra di un colore distintissimo dall' altre. Perocchè, siccome ci avvisa il traduttore, essa non ha tanto per iscopo di celebrare il trionfo del giovane atleta, come d'ispirargli la brama di serbare nella propria famiglia una serie d'eroi, determinandosi ad un vincolo da cui parea molto alieno. Quindi accennato appena quel trionfo, ch'è l'occasione del canto, Pindaro digredisce alle lodi della ninfa, che diede il nome alla capitale della Libia, patria del vincitore; e mentre intesse queste lodi lo dispone con quell' artifizio che si vedrà ad essere meno avverso alle lusinghe dell' imeneo, dalle quali furono presi gli stessi Numi.

Nunzio di fausto evento,
Se meco vengan le pimplée camene,
Celebrerò sul dorico strumento
L'altier Telesicráte,
Che fra le schiere armate,
Emulator del vento,
Di Cirra trasvolò le forti arene.
All' equestre Cirene
Egli recò la trïonfal corona,
A quella vaga cui rapiva un giorno
Dall' emonio soggiorno,
Ove tra piante annose Ostro risuona,
Il figlio di Latona.
E su timone aurato,
O bella cacciatrice indi recarte
Potè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti

E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato
Della terza del mondo inclita parte.
La Dea, che piacque a Marte,
Di Delo accolse l'immortal signore,
Lieve toccando il divin cocchio eletto;
E nel suo dolce letto
Mandò compagno al giovinetto amore
L'amabile pudore.

Quindi, descritte leggiadrissimamente le tenere sollecitudini del Dio sino a quel giorno, in cui Imene

A Febo diè Cirene
U' poi chiara città per alte imprese
In guardia ella si prese,

torna all' atleta, cantando:

Or sull'ardua Pitona
Di non mortale onor luce famosa
Il figlio di Carneade le dona;
Ch'ei salutar la féo
Nel trionfo cirréo,
E amabile corona,
A lei tornando, sul bel crin le posa.

Vorrebbe mostrare i vicendevoli onori della patria e del suo giovane cittadino;

Ma più graditi altrui gli alti portenti
Suonano in brevi accenti

egli dice; benchè tosto si ripigli, soggiugnendo ch'è pur bello il valersi d'opportuna occasione; in prova di che ricorda (e questo è il fare del poeta) come il redivivo Joláo potè domare Euristéo, e riposarsi quindi nella tomba d'Amfitrione. Ed ecco trascorre alle lodi d'Ificle e d'Alcide, a cui promette carmi e voti pe' benefici conceduti a Telesicrate; e tornato così per la seconda volta al suo eroe, e chiamatolo degno dell' encomio degli amici e degli emuli, aggiugne:

Or propizio destino
Di Palla nell'agon t'arrise o forte;
E avesti ugual la sorte
Negli olimpici ludi, e nel periglio

Sacro alla terra, e nelle patrie imprese;
Quando d'amore accese
Facean le belle tacito consiglio
Di sposo averti o figlio.

E qui « ripigliando lena (trascrivo l'analisi del valoroso traduttore) risale a celebrare gli avi del prode, che tratti dalla rinomata bellezza di Barce mossero con altri giovani pretendenti a conquistarla. Il padre sull'esempio di Danao, che altrettanto fece rispetto alle sue figlie, collocandola nel confine della meta, la destinò per colui che correndo lo stadio fosse giunto il primo ad afferrarle la veste. Alessidamo, uno degli antenati di Telesicrate, ottenne la donzella, e mostrò col fatto potersi alle dolcezze d'amore accoppiare gloria e fatica. »

Sì dunque Antéo prescrisse
Le nozze all'alma Barce, e anch'ei la pose
Oltre lo stadio in vago ammanto e disse:
Chi primo il vel le afferra
La guidi alla sua terra.
Le carriere prefisse
Trascorse Alessidâmo, e l'amorose
Stringea dita di rose
Alla vergine dea più che mortale.
Poi la guidò tra lieti serti e canti
Ai Nomadi festanti:
Nè sol quel dì l'avea cinto coll'ale
Vittoria trionfale.

Simil genere di lirica (poichè altri generi più elevati non sono di stagione per noi) ben potrebbe esercitar l'ingegno de' nostri poeti, a cui, se mancano i corridori armati nello stadio delfico, non mancano i corridori armati nello stadio della vita, che abbisognino di gentile consiglio. Ad essi parmi toccherebbe di compiere l'educazione de' nostri giovani vivaci; e vincere colla lusinga del canto le ripugnanze e l'orgoglio della loro età. Quando non dal vano arsenale della mitologia, che per gli antichi avea la gravità d'una religione, per noi non ha più

che alcuni bei colori di un sogno, ma dalla storia degli uomini grandi e virtuosi, andassero opportunamente traendo i loro mezzi di persuasione, che non potrebbero sovra animi non ancor duri nè corrotti? Una lirica morale, tanto più efficace quanto meno avesse l'aria d' una poesia precettiva; una lirica, la quale entrasse quasi parte della festa fra i giuochi e le corse di quelli a cui il correre e il giuocare è vivere, e lodasse loro lietamente ciò ch' è inutile l' insegnare, impossibile il comandare, sarebbe certamente per noi una felice novità. Nè per essa bisognerebbe forse il genio di Pindaro: basterebbe il talento di chi ci cantava: *T'orna a fiorir la rosa;* e per laurea d'una bella giovane traduceva a famigliar concento quello onde il lirico tebano comincia la sua ode famosa pel più famoso degli atleti, Diagora di Rodi, onorato in Olimpia di gigantesca statua da un popolo entusiasta del valore. E l' ode stessa (che si annovera settima fra le olimpiche) fu tenuta in tal pregio, che scritta in lettere d' oro venne riposta nel tempio di Minerva. Sia saggio dell' estro con cui è composta (parlando di Pindaro mi si perdonerà facilmente un passaggio alquanto pindarico) e dell' estro con cui è tradotta dal nostro Borghi, questa strofa sul nascimento della Dea, posta in bocca all' oracolo di Delfo, che comanda a Tleptolemo, avo dell'atleta, di volgere l' audaci prore da Tirinto all' isola di Rodi:

Nembo di neve aurata
Là piovve il sommo regnator dall' alto
Nel seno antico di città beata,
Quando calar facea
La bipenne fatal Vulcano ardito;
E fuori uscia d' un salto
L' egidarmata Dea
Dalla paterna testa,
Voce alzando funesta,
Che immensa rintronò di lito in lito:
Al nuovo di battaglia orrido invito

Riscossi inorridiro
La bassa terra e l' inaccesso empiro.

Se non che, trattandosi del portento della lirica in encomio del portento della ginnastica, sarà forse desiderata qualch' altra citazione, onde riesca più chiaro il valor poetico del nuovo traduttore. Scegliamo quella strofa, in cui si annoverano le vittorie dell' atleta, del qual si dice, terminando l' antecedente, che ne' giuochi tleptolemii di Rodi già *di fiori divini — due volte incoronò Diagora i crini.*

Con placid' occhio umano
Fortuna il riguardò sull' ismio margo
Di quattro palme vincitor sovrano.
L' uno sull' altro serto
Neméa gli porse e la scoscesa Atene.
Lui pure i bronzi d' Argo
Premiâr ne' giuochi esperto,
E gli arcadici studi,
Come di Tebe i ludi
E di Beozia le felici arene.
A lui l' inclita Egina, a lui Pellene
Sei volte ornar le chiome,
Nè i megarici marmi hanno altro nome.

Un eroe di tal virtù ben meritava la protezione del cielo dice il nostro Borghi; « e Pindaro raccomanda la di lui sorte a Giove Atabirio, così appellato dal monte di questo nome presso Rodi, dove il Dio aveva un tempio famoso; ricorda la stirpe di Callianatte genero del vincitore, dalla quale fiorirono sommi atleti, e prega finalmente per gli Eratidi, rinomata tribù di Rodi, a cui tutti costoro appartenevano. » Indi conchiude con questa sentenza, che il Costa traduce con pari esattezza che eleganza:

Nunc festa fervent gaudia civibus,
Structaeque mensae. Saepe sed ingruunt
Unae alteris momento in uno
Et variae dominantur aurae,

di che la nostra mente prende, a dir vero, non so qual meraviglia. Il Mezzanotte vi trova un senso misterioso,

con cui il poeta ricorda all' eroe, perchè non insuperbisca, la sua mortale natura, e sembra alludere delicatamente ad un infortunio, che gli scoliasti dicono essergli una volta sopravvenuto fra la gioja di trionfale convito, onde tutto per lui si volse in improvvisa amarezza. Quindi parafrasa la sentenza in modo che il velo dell' allusione sia tolto; ciò che riesce chiaro ai lettori, ma sarebbe contro l'intenzione del poeta, se tale allusione si fosse proposta. L' Heyne, come il Borghi ricorda, non vede in quella sentenza che una continuazione dell'antecedente preghiera; e pensa che il poeta chiegga per ultimo a Giove di serbare costante ai rodiani l' allegrezza recata loro dal trionfo dell' atleta. Però, aderendo al dotto alemanno, il nostro giovane traduttore, con ingegnoso ripiego (che qui vogliam mostrare per la sua singolarità) ne forma un commiato petrarchesco, e provvede al comodo suo e all'intelligenza nostra, conchiudendo così:

Canzon oggi si aduna
L' alma cittade in bei conviti e pieni;
Deh mai non si scateni
Mutabile fortuna
Sì lieti a conturbar giorni sereni!

Chi dicesse, che un color di Petrarca trovasi spesso e nelle forme e nello stile delle versioni del nostro Borghi, forse non direbbe male. E come il commiato, che pur dianzi citavasi, ci è indizio, che accanto al cantore di Diagora a cui dava italiano linguaggio, ei teneva il cantore di Stefano Colonna e di Cola di Rienzo da cui questo linguaggio faceasi prestare; il titolo d'odi tradotto in quello di canzoni anch'esso ce ne avvisa. Al color petrarchesco sembra però ch'ei contemperi avvedutamente or i colori del Chiabrera, or quelli del Guidi e del Filicaia, e d'un vivente non meno illustre di loro, come può essersi veduto nelle varie strofe da noi citate. Nè gli manca (tanto pieghevole fè la natura il suo ingegno) la leggiadra vi-

vacità d' altri lirici nostri, ove l'argomento gliene ha fatta sentire la convenienza.

Udite ! i floridi campi trasvolo
Dall' alme Cariti , di Vener bella ,
Or che il fatidico tempio m' appella
Centro del suolo

comincia egli la sesta delle pitie a Senocrate d'Agrigento, indirizzandosi, per trarne tesoro d' aurei inni, al delfico tempio, ove finsero i poeti che due aquile, lasciate da Giove in un sol punto a libero volo, vennero nel medesimo istante ad incontrarsi, dopo aver fatto il giro della terra.

Del leon nella spoglia ristretto
Stando il nume dalla asta possente ,
Aspra d' oro e del vino più schietto
Telamon colma tazza gli diè.
Ei le invitte sue palme alle sfere
Sollevando fea sante preghiere :
Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti , gran padre , per me :
Or più caldo ti prego , d' un figlio
A tal prode tu rendi mercè

canta egli nella sesta delle ismiche , in cui si predice da Alcide a mensa ospitale la nascita d' Ajace; e tutta l'ode riesce veramente di festosissimo suono, qual si conveniva al convito di Filacide e Pitea vincitori ne' giuochi di Corinto , ove il poeta finge di modularla ad accrescimento di gioja.

Ma lodar solo io possa
Chi lode merta , e aver co' tristi guerra ;
E caro a' miei quest' ossa
Coprir m' avvenga della patria terra !
Per sagge alme sincere
Virtù sorge alle sfere
Qual molle il tronco e il crin
Del pianto mattutin
Cresce l' alloro

pone egli in bocca al suo poeta nella sesta delle nemée per Dinia figlio di Mega vincitore nella corsa ; ode piena di

vezzose imagini, a cui si addiceva il vezzo finale delle strofe imaginate per tradurla. Altra felice composizione di strofe, tutte di versi anacreontici, ma di effetto veramente pindarico, mi par quella impiegata per l'undecima delle pitie, che così incomincia:

O nel ciel compagna Semele
Alle olimpiche regine,
O felice Ino Leucotea
Fra le ninfe oceanine
Ambo nate all' Agenoride
Leggiadrissime figliuole,
Con la vaga Elettrioniade
Genitrice a invitta prole,
Deh! volgete a Melia il piè.
Qui tesor d' aurati tripodi
Collocava il delio arciero
Sull' ascosa piaggia ismenia,
E all' oracolo sincero
Quivi stanza, onor qui diè.

Un tal metro si dirà non solo armoniosissimo, ma convenientissimo ad una poetica litania, come questa che abbiamo riferita, e che insignificante per noi doveva essere ascoltata, e forse ripetuta con trasposto dalla Grecia insieme raccolta. A chi ha patria e religione tornano sempre graditi i canti, che racchiudono patrie e religiose rimembranze; e di qui viene la miglior giustificazione della monotonia di Pindaro, che quasi sempre comincia da' un' invocazione a' Numi, e digredisce dall' argomento a' fatti mitologici, che per lui e pe' suoi uditori entusiastici erano ad un tempo fatti istorici. Quanto noi lettori solitari, e così lontani da' tempi e dalle idee del poeta, siamo cattivi giudici (se molta imaginazione e filosofia non ci aiuti) d' una poesia che veniva cantata alla moltitudine in mezzo alle sacre feste d'Olimpia o di Delfo, dell'Istmo o di Nemea! Sovviemmi d' essermi assai giovane trovato a Bologna un dì che dal monte della Guardia fù recata siccome ogni anno si costuma, al maggior tempio della

città l'imagine della Vergine, ch'ivi sotto la denominazione d'un apostolo, da cui si disse dipinta, ha culto sì popolare. Entrato anch' io ove tutti ci invitava la pompa devota, sentii cantare, non senza mia sorpresa, un inno italiano in settenari, che principava invocando la celeste protettrice con un verso tutto amore: *O bella mia speranza*; e accompagnato da strumenti musicali ispirava al popolo affollatissimo non so qual religioso entusiasmo. Questo popolo, io pensai tra me, ad ogni volger di dodici mesi è qui ad ascoltarlo, nè sembra certo che sia mai per saziarsene. Potrebbe facilmente ove visse il Manfredi, ed è ancor caldo il cenere del Savioli, comporsi da' successori un inno più eletto e più ridondante di poetiche bellezze, ma dubito assai che al popolo, che mi circonda, riuscisse più caro. Or mi figuro il popolo dalla Grecia non diversamente disposto dal bolognese e da qualunque altro senta con vivezza, e sia fortemente attaccato al suo culto e alle sue abitudini. Qual meraviglia che suoni, pensieri, modi poetici già più volte ascoltati dalla bocca di Pindaro, il cantor solenne delle sue feste, ritornassero sempre graditi al suo orecchio, sempre potenti sopra il suo spirito? Parmi anzi che la ripetizione, in certo modo consecrandoli, dovesse accrescere la loro grazia e la loro forza. Se non che a quel popolo, non solo compreso ma inebriato dalla gioia delle sue feste; superbo dalle sue religiose tradizioni, ch'erano per lui una genealogia di gloria; idolatra de' suoi atleti, pèl cui trionfale passaggio apriva larga breccia nelle mura delle città, e a cui tributava onori quasi divini; sensibilissimo e per naturale disposizione e per lungo esercizio alla più sublime armonia, abbisognava un canto semplice ma solenne, pieno di que' nomi che destando mille nobili rimembranze sono per sè medesimi una poesia, rapido, ardito, impetuoso, caldo del generale entusiasmo, e quasi mosso dalla generale agitazione; e tale era il canto di Pindaro. L' ode, di

cui ultimamente si è recato il principio, è uno de' più memorabili esempi di questo calore e di questo movimento (come lo è del soccorso che l'antica poesia prestava alla politica); nè sarà forse inutile il qui ricordarne l'artifizio, che il nostro Borghi, e analizzandola e traducendola, ci ha fatto sì ben sentire.

Provò dottamente il Gedik, egli dice, che fiere turbolenze agitavano la patria del poeta, quando ei la scrisse. « Orgogliosi cittadini ne ambivano il principato, e sacrificavano alle loro tiranniche mire l'amore della pace e della concordia universale. Il nostro lirico pertanto, celebrando la vittoria del tebano Trasideo, coglie l'opportunità di persuadere ai suoi, non essere il trono la stanza della felicità, ma sovente quella degli infortuni e delle pene. » Ecco data ragione, egli prosegue, della saggia tessitura d'un componimento, che si è creduto generalmente de' più sconnessi, non conoscendo le circostanze in cui fu dettato. Così « senza la notizia della riedificazione di Pergamo già meditata da Cesare Augusto e sgradita generalmente ai romani, quella bellissima e veramente pindarica ode d'Orazio, in cui, *gratum elocuta consiliantibus Iunone Divis*, è introdotto ragionatissimo episodio, si saria chiamata priva di condotta. » Pindaro invitate, come abbiamo veduto, l'eroine di Tebe a recarsi presso il tempio d'Apollo Ismenio, ove era pure venerata Melia, già sì cara a questo Dio, e dove non mancava la santità degli oracoli, vuole che qui giunte intuonino l'inno del trionfo, che onori insieme la patria e l'agone di Cirra ove il buon Trasideo colse l'alloro, ch'era il terzo nella sua famiglia. Ma, al nome di Cirra, ecco gli risovviene che quella è la terra di Pilade, in cui fu salvato il pargoletto Oreste, onde vien naturalissima la sua digressione all'atrocità di Clitennestra, e alla vendetta che poi prese di lei e dell'adultero suo il cresciuto figliuolo d'Agamennone.

Ah perchè nel cor mi tornano
Crude imagini funeste?
Con pietoso inganno Arsinoe
Trafugò fra l' ombre Oreste,
Mentre il crudo acciar sacrilego
Si scuotea nell' empia destra,
E di sangue i regii talami
La feroce Clitennestra,
D' inondar non dubitò.
Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa
Colla saggia iliaca vergine
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.

Indi, compita la digressione, da cui è insinuato a meraviglia l'amore alla vita privata (uso quasi sempre le parole del Borghi) e l'abborrimento alla tirannide, torna il poeta al vincitore, dicendo non aver bisogno d' estranei episodi ove ha tanta e vera materia di lode. Con che egli tempera il pungolo della frapposta dichiarazione, la qual contiene per chi ne abbia d' uopo importantissima istruzione:

Ove usassi a prezzo vendere
Della cetra i dolci modi,
D' ogni parte, o mia Pieride,
Il romor di compre lodi
Ben potresti mendicar.

Tolto così il sospetto ch' egli parli ad alcun fine satirico, ricordate le palme dell' encomiato e del padre di lui, ai quali, secondo il dir suo, più altro non resta a bramare, protesta di sè medesimo ciò che vorrebbe si protestasse da ognuno: non aspirar egli che a beni possibili, e tenersi lontano dall' ambizione di regno, a cui va preferita come più stabile una felice mediocrità.

Chi trapassa ore pacifiche
Giunto al sommo della sorte,
Nè recò molesta ingiuria,
Più serena ottien la morte,
E il maggior d' ogni tesauro

Lascia in dono a' figli suoi;
Quella fama onde l'Ificlide
Vive ancor tra i forti eroi
Celebrato in ogni età:

Quella fama onde s' onorano
Prole ai Numi sempiterna,
E Polluce invitto e Castore,
Cui gradita sede alterna
E Terapne e Olimpo dà.

Questa conchiusione, che racchiude si giusta sentenza intorno alla pratica delle private virtù, onde viene ai figli sì onesta fama, ci fa pensare alle tante altre sentenze saggissime, che trovansi sparse ne' versi di Pindaro, e che lo fanno annoverare fra i sapienti, poichè l'antica filosofia del costume tutta si raccoglieva in brevi massime, e tutta era poetica. Scegliamone alcune per ultimo esempio del valore del nostro Borghi, lasciando a chi voglia il far confronto di lui con altri volgarizzatori, ai quali già è chiaro ch'egli per estro e per armonia (se non sempre a ciascuno di loro per altre doti) va molto innanzi.

Già toccammo a principio come la mente di Pindaro si alzasse sovra le volgari superstizioni: primo passo visibile del politeismo verso idee migliori, siccome nota, paragonando la lirica all'epica de'greci, Beniamino Constant in una lettera piena di fortissimo ragionamento, che un foglio di questi giorni racchiude in proposito della sua opera sulla religione. Il nostro gran lirico, iniziato alla scuola del saggio di Samo, ammirando l'ordine fisico dell'universo, e da questo argomentando il morale, ne deducea la potenza del sovrano regolatore e i premi da lui destinati alla virtù. Quindi le sue massime intorno alla divinità furono raccolte più d'una volta da uomini religiosissimi ne' tempi trascorsi; e ancor si credono degne d'esser citate ne' presenti. Questa, ch'io leggo nella seconda delle pitie, parmi una delle più notabili, e allo splendore del suo colorito dirà ciascuno ch'essa ricorda il linguaggio de' profeti:

L. of C.

Servon del Nume al cenno e terra e polo.
Ei nell'eteree cime
Raggiugne dell'altera aquila il volo:
Ei per l'onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l'agilissimo cammino:
Ei severo deprime
Le rigogliose menti,
E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone.

Fu Pindaro, come ognuno sa, di vita continentissima: di che, ove altra prova non rimanesse, ci farebbero fede i suoi gravi, ordinati e sublimi pensamenti. Ma il suo cuore sentiva come sentono tutti i cuori gentili, onde cominciò l'ottava delle nemee con questa invocazione:

Dell'alma equorea figlia
Nunzia soave e de' leggiadri affetti,
Che siedi sulle ciglia
D'amorose donzelle e giovinetti,
Diva Beltà pudica;

e, tutto acceso della cara sua imagine, espresse modestamente, proseguendo il canto, le dolci illusioni di cui essa il pasceva:

Ma grato è allor che lice
Sorprender la volante in torti errori
Occasïon felice,
E nutrir l'alma d'innocenti amori.

Quindi si sposò giovane a bella e pudica fanciulla, e n'ebbe, oltre un figlio, due figliuole pur belle e pudiche, alle quali forse allude ove nella terza delle pitie parla di donzellette, che van notturne adoratrici a scioglier cantici alla madre degli Dei presso il vestibolo della sua casa. Sensibilissimo alle grazie della prima età, ei sceglie fiori poetici di più soave olezzo, quando abbia a celebrare la vittoria d'alcun giovinetto, come pur dianzi abbiamo veduto, recando alcuni versi dell'ode per Ninia d'Egina, e come può vedersi in quelle per Alcimide e per Sogene dell'istessa città. Lecito al cavalier Mari-

no di calunniare il lirico nostro, che, secondo il racconto di Valerio Massimo e di Suida, chiuse gli occhi all'ultimo sonno in grembo a Teosseno giovinetto di Tenedo da lui molto amato. Quanto a noi, confessando la nostra ignoranza (che credo abbiamo comune con molti) sui veri costumi de' greci antichi; ma, imaginando d'intenderci abbastanza della maniera di sentire dell'anime squisitamente temperate, chiamiamo volentieri purissimi gli affetti di Pindaro come quelli di Socrate. E il nome di questo saggio ci torna qui opportuno, per ricordare altre sentenze del poeta, che pur vivendo mezzo secolo innanzi sembra aver preconizzate in esse le sue dottrine. Perocchè egli pure dicea, siccome può vedersi nella nona delle olimpiche, di odiare il vano sapere; e dava piani e utili precetti, fra cui questo che leggiamo nell'undecima delle pitie, e che spesso è da lui riprodotto sott'altre forme:

Se stesso il saggio moderar procuri
Nemico al folle orgoglio,
E ognor pacato i suoi desir misuri;

e insegnava nella seconda delle olimpiche a proceder cauti nelle azioni che non si possono rivocare:

Il tempo a tutti è padre;
Ma richiamar non può se corser l'opre
O deformi o leggiadre;

e prometteva per premio all'uomo virtuoso una stabile tranquillità in mezzo a tutte le vicende della fortuna:

Ugual se il giorno ride,
Ugual se mancar suole
Ai figli di virtù risplende il sole.

Derideva, come nella terza delle pitie, il delirio di chi trascura quel bene che ha vicino per un bene che gli propone in lontananza l'irrequieta sua fantasia:

Proterve menti pasconsi
Di vago idol lontano,
E quel ch'è presso sdegnano
Alle speranze lor fidando invano;

ma rincorava gli afflitti con speranze più giuste, come veggiamo nella duodecima pur delle pitie:

Non cede il fato: pur quel giorno istesso,
Ch' ogni speranza invola,
Uom da rifiuti dolorosi oppresso
Con altro ben consola.

Svelava le arti de' viziosi, per mostrare quanto fossero vane, come nella seconda delle pitie medesime, ove dice che indarno la malignità s' ajuta coll' adulazione:

Poichè fra i saggi mai lingua mordace
Non verserà parole
Durevol fede a meritar capace,
Quantunque ognor cortese
Con lusinghieri modi
Lo stolto adulator tessa sue frodi.

Quanto a sè stesso dichiarava con onestissima compiacenza nell' ottava delle nemee:

Odio le stolte gare
Di violento ingegno,
E sì ne spero d' aurea luce adorni
Veder gli estremi giorni;
Nè alcun dirà ch'io fui
Censor maligno o adulatore altrui.

Pare ch' ei patisse grave difetto de' beni della fortuna, se nella prima delle nemee tanto almeno si augurava da poter festeggiare gli amici che il visitavano, e rincorarsi con loro nella comune condizione poco lieta. Ma non gridava per invidia contro all' altrui ricchezza, trovandola anzi assai buona compagna della saggezza, come nella seconda delle pitie:

Ottimo allor delle dovizie il raggio
Sfolgoreggiar si vede,
Quando fortuna s' accompagna al saggio;

e cantava nella quinta delle ismiche, senza accrescer superbia al facoltoso, e senza generare avvilimento in chi non lo è:

Solo due beni con sorte prospera
Di vita il fiore nutron dolcissimo:
Se alcun fra gli agi accolti
Di sè buon nome ascolti.

Consigliava agli uomini i temperati desiderj, avvisandoli che non si dà per noi compita felicità, e che nel piacere istesso è il germe del dolore, onde nella settima delle nemee troviamo scritto:

Ma discreta misura ovunque è bella,
E il mel disgusta e di Ciprigna i fiori.
Vario è l'ingegno in noi,
E vario ben n'appella:
Pur mai non è che alcun riporti vera
Felicitade intera.

Avvisava i felici di non obliare nel sommo della prosperità che pur sono mortali, gridando al genitore di Aristagora, presidente di Tenedo, da lui encomiato nell'undecima delle nemee:

Arcesilao diletto
Ben io ti chiamo avventuroso padre,
Che figlio avesti d'ammirando aspetto
E di virtù leggiadre.
Ma se tra forti squadre
Mai ricco prence alle decenti forme
Valor mostrò conforme,
Ei rimembrar si voglia
Della mortal sua spoglia,
E come ognun si solve
Nella primiera polve.

Ma di questa polvere, in cui si asconde un principio di vita e di virtù, un essere portentoso che sembra aspettarvi l'istante di slanciarsi con libero volo ov'egli sia alfin manifesto a sè medesimo, e cessino le incertezze della sua sorte, qual alto concetto non mostrava il poeta di avere? Ci par veramente di sentir Socrate parlare per bocca di Platone (a cui spesso non manca se non il verso, per dirsi anch'egli poeta) in quella strofa della sesta delle nemee pur dianzi citata:

Polve noi siamo ed ombra,
Mentre resiste il cielo
Di tempra incorruttibile;
Ma degli Dei s' adombra
Sotto quest' umil velo
Qualche scintilla ancor.
E mente abbiam divina,
E divo in seno il core,
Sebben cinto è di tenebre
Ciò che per noi destina
Fatal necessità.

La qual ultima riflessione, piena di non so quale malinconia, torna frequente ne' versi di Pindaro, a cui fa tormento più che non a Socrate l'oscurità del futuro, e l'assoggettamento dell'uomo a ciò che sembra in opposizione col sentimento segreto di un' origine sublime. Quindi par che gli manchi quel sorriso, con cui il padre della filosofia era solito condire i suoi insegnamenti. Socrate, secondo la frase di Tullio, avea tratta dal cielo la sapienza a parlar fra gli uomini delle umane cose; e Pindaro avrebbe voluto (s'io ben comprendo il segreto della sua anima) trarre gli uomini ad ascoltarla nel cielo. Perchè non canta egli che agli atleti vincitori, mentre Socrate va filosofando con chiunque ne' trivii o nelle officine voglia ascoltarlo? Sembra che il poeta avesse d'uopo di sublimare a' suoi occhi l'umana natura; e però di sceglierne quello, che, secondo l'idee del suo tempo, se ne riputava il fiore. Così Pitagora, ch'ei forse conobbe di persona, venuto in Italia fra i crotoniati, prescelse di abitare in casa di quel famoso Milone, che più non trovava rivali ne' giuochi solenni della Grecia, e ne cercava probabilmente nella scuola del filosofo. Pindaro s'imaginava forse, e non a torto, che il sentimento della gloria esaltasse ne' suoi encomiati tutte le morali facoltà: quindi credea loro soli capaci d'intendere l'alto senso de' suoi canti ch'era enigma agli oreccchi del volgo. E già sapea che questo non ascolta nessuno più volentieri che chi lo inganna e ne perverte il giudizio, a

detrimento de' buoni e ad esaltazione de' peggiori. Però nell'ottava delle nemee sfogava così il suo nobile sdegno:

Ma cuor d' inganni fabro
Sul volgo in ogni tempo ebbe governo,
Nè invan trasmette al labro
Dolce sermon con vitupero eterno.
Ei menzogner deprime
Verace onor sublime:
E mentita virtù,
Che spettro inutil fu,
Sugli astri ei guida.

E il volgo beotico in ispecie dovea talvolta ghiacciargli sulle labbra le calde parole. Ed egli ebbe il torto di ricordarne nella sesta delle olimpiche il crasso ingegno, ond'era schernito dal resto della Grecia, più non pensando a quella sua massima pitagorica espressa nella quinta delle nemee:

Musa tacer bisogna,
Ch'erger non dessi al ver la fronte ognora,
E un bel tacer fra i saggi anco s' onora.

E maggior torto ebbe mostrando di lusingarsi che col proprio ingegno avrebbe vendicata l' ingiuria di quello scherno. Infatti non gli venne che invidia dond'egli credeva che dovesse venirgli benevolenza. Nè gli valse contro di quella l'essere in tutti gli offici della vita sì cortese e carezzevole come fu, e il poter dire nella settima delle stesse nemee:

Nè accuserammi il greco seme accolto
Oltre l' ionio mare,
Se ad ospital virtù saldo m' attegno
E lieto ai cittadin discopro il volto.

Questi non si vergognarono di multarlo in mille dramme per aver chiamato, credo in uno de' suoi tanti perduti componimenti,

Alto sostegno della Grecia Atene;

quell'Atene, sede di gentilezza e di sapere, che gli occupava sì fortemente lo spirito, senza pe raltro fargli obliare

la cara patria, a cui spesso volgeva l'acceso pensiero, chiamandola sua tenera nutrice, e oggetto della sua adorazione:

A Metope felice
Volgo l' accesa idea;
Alla stimfalia dea,
Madre di lei che adoro
Mia tenera nutrice.

Ma non pare ch'egli vivendo avesse onore se non dall'altre greche città; ben ch'io non fo colpa a'suoi d'aver preferito sei volte alla sua dorica gravità l' eolica dolcezza della vaga Corinna. Gli spartani, imitati poi da Alessandro, vollero nella distruzione di Tebe salva, quasi tempio d'un Nume, la sua povera casa. E gli ateniesi, che pagarono per lui la multa a'suoi gelosi concittadini e il gratificarono d' onestissimo dono, gli posero in Olimpia una statua. E i sacerdoti di Delfo lo accoglieano unico fra tutti i greci alla loro mensa facendogli, dicesi, assegnare dall' oracolo parte delle sacre offerte. Se non che, sopravenutagli quella innanzi a cui pare alfin tacere ogni invidia, i suoi tebani gli eressero il monumento, che Pausania vide nell'Ippodromo presso alla porta Pretide, luogo il più cospicuo e frequentato della loro città. Ed io mi soffermo con quest'antico viaggiatore a leggervi l' epitafio postovi da Antipatro, ove si dice ch'egli *ebbe dalle Muse il mele più vero;* e partecipo al suo innocente delirio, onde ci narra, che Pane saltò talvolta festosamente al suono de'versi del sommo lirico; e Rea fu vista muovere verso di lui, fra chiari lampi, il piè di marmo; e Proserpina, dolente di non avere ancora ottenuto l'onore delle sue lodi, venne a domandarglielo in sogno, ond'ei promise di farla paga tosto che fosse giunto nel suo regno, e poco dopo morì. Ma il monumento da più secoli è scomparso; le ceneri del poeta, come quelle del suo più illustre concittadino, Epaminonda, come le ceneri di tutti i grandi uomini della Grecia, sono disperse al vento. *La gloria celebrata*

dalle Muse, dice il cantore del Child Harold, *è la sola che sopraviva alle rovine de' secoli*. Anch'egli, nuovo Pausania, andò a cercare il sepolcro del cigno dirceo, e non trovò che la piccola fontana, presso cui al suono delle tibie paterne ei forse ricevea le prime ispirazioni delle figlie divine della memoria, e intorno a cui sembra aggirarsi tuttora *l'aura de' suoi inni*. Ahi Byron! La Grecia, che ora t'inalza fra le lagrime un monumento come al migliore degli amici perduti; che già associava il tuo nome a quello dello sfortunato Riga, chiamandoti suo nuovo Tirteo, si aspettava di udirti presto celebrare nuovo Pindaro gli eroici suoi figli nelle solenni feste della sua ricuperata libertà. Ancor le suonano all' orecchio i versi dell'antico nella terza delle pitie:

Va Sarpendon, va Nestore
Della fama sull' ali
Pei carmi onde li onorano
Con generoso stil cetre immortali.
Virtù sincera eternasi
D' alti concenti al suono;
Ma conseguir fra gli uomini
Sì splendido favor
Dai liberi cantor-di pochi è dono.

E tu, o Byron, saresti stato il libero cantore, a cui ella avrebbe potuto affidare con orgoglio la fama di coloro, per cui oggi risorge gloriosa fra le nazioni. Tu pure ne' nuovi certami, che fra poco saranno da lei istituiti a risvegliar le antiche o a tener vive le recenti ricordanze, avresti come il lirico tebano nella prima delle pitie rianimato te stesso al confronto d'altri Bachillidi e d'altri Simonidi:

Non vibrerò con inesperte destra
Nella gentil palestra
Fuor dello scopo il glorïoso strale;
Ma; scagliando lontan, braccio rivale
Mi fia di vincer dato.

Da te sperava la Grecia, vinti alfine tutti i contrasti d' una fortuna per tanti secoli avversa, e spuntata per lei una

seconda aurora di tranquilli studi e di civile prosperità, udir cantare come da Pindaro nell'ottava della pitie medesime:

O bella pace di tranquille menti
Fausta nutrice in terra,
Figlia di Temi, che cittadi e genti
A bei destin sollevi.

Ora invece ella sarà costretta d'ascoltare il lamento degli altri poeti sull'immaturo tuo fato, mentre circonderà di cipresso intrecciato a duplice alloro l'urna che racchiuder deve ciò che di te le rimane: il tuo cuore. Ma la rimembranza di ciò che operasti per lei sarà quella *che il vecchio richiamerà con più orgoglio, e che servirà al giovane di più util lezione,* come tu ti esprimevi nella prima visita che le facesti, compiangendo la sua indegna servitù, e ignorando qual parte avresti fra pochi anni al suo mirabile risorgimento. Quando, cessate molte vanissime ire, il viaggiatore d'alto animo andrà cercando le tue tracce fra quelle d'altri pochissimi che le stamparano meno lievi sopra la terra, prima che alle rive del Peloponeso o alle isole dell'Egeo vorrà forse domandarle a questa bella Etruria, a te sì diletta, che non potevi abbandonarla se non per la Grecia; e alla dotta Pisa specialmente, ove le Muse più che altrove ti furono compagne. Chi sa che in essa, come nell'antica, allora non siano istituite nobili gare, in cui vengano a far prova di sè gli ingegni più eletti di tutta la nazione? E il suo cielo è proprizio alle Muse, come già quello d'Elide; e il suo fiume è di dolce nome, come già quello d'Alfeo; e i suoi monumenti sono famosi, come quelli che echeggiavano dei canti di Pindaro. Ivi pei cangiati costumi certo non risuoneranno al lusingato orecchio degli atleti questi versi della quarta delle nemée:

Come per fiamme ardenti
Di novello fulgor s'accende l'oro,
Così gli ascrei concenti
A generoso ardir crescon decoro;
E uguali ai gran monarchi,

Di ben, di gloria carchi
Erge sonante cetra
I vincitori all' etra.

Ivi però tra le sentenze, di cui si adorneranno l' aule academiche o i diurni teatri, che sorgeranno forse all' ombra de' platani e degli olivi, sarà questa che leggiamo nella prima delle ismiche:

A stabilir la pubblica
Sorte con lieve don perviene il saggio,
Ai sudori magnanimi
Spesso facendo d' aurei detti omaggio.

E il valoroso giovane, per cui ora ci suonano più che mai armoniosi i concenti della tebana cetra ripetuti sulla toscana, sarà de' primi, speriamo, a celebrare, fatto allora maturo, altri eroi che i delfici o gli olimpionici, i vincitori de' volgari pregiudizi e delle vili passioni, i sostegni della umana ragione, i generosi benefattori della civil società. Così avessimo speranza di veder comparire nel glorioso aringo, che andiamo imaginando, vero signore del canto il poeta famoso, a cui dobbiamo le più pindariche odi che mai suonassero nella moderna Italia; il poeta, che celebrando le vittorie del celto Giove, com' ei chiamavalo, e imitando Pindaro nella prima delle pitie, dicea del gran lirico ciò che i posteri diranno di lui stesso, applicandogli i suoi versi:

Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetra
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettro intanto
L' aquila assisa in placido
Sonno i grand' occhi dechinava e l' ale;

il poeta, che il Borghi forse si propose più d' ogn' altro a modello, componendo sovra antiche fila il suo recente lavoro, di cui gli fa omaggio, cantando con sentimento figliale di riverenza e di ammirazione:

A te, di cui Parnaso alto ragiona,
Padre offrirollo, e mi verrà decoro
Maggior da te che dalla mia corona.

M.

Vie de ROSSINI *par M.* DE STENDHAL, seconde edition. Paris 1824.

Scriver la vita d' alcuno, che non sia neppure attempato, è consuetudine nuova e, come sembra a' più, non opportuna. Quindi non arreca biasimo agl' italiani, se uno straniero ha preoccupato un tema che essi dovrebbero trattare, ma non al presente. E forse anche lo Stendhal medesimo dettava l' opera sua con altro titolo che poi ha mutato: pricipiando il libro suo non dal Rossini ma dal Mozart con queste formali parole: « gl'italiani si burlano de' tedeschi, e gli reputano stupidi, raccontandone cento curiose novelle. Io offendeva il patriottismo d' anticamera, e mi procacciava nemici, quando lor diceva: che avete voi prodotto nel secolo decimo ottavo da uguagliarsi a un Mozart, a un Federigo, a una Caterina? » Poco di simile invero ogni buon italiano risponderà: nè in simile ragguaglio non siamo ambiziosi, nè il discorso dello Stendhal non è a proposito. Egli propone due esempli di principi, i cui stati ebbero quasi il primo aumento nel secolo da lui indicato. Se brama dunque il confronto, prenda tempi consimili: e quando le cose italiane non declinavano, molti e molti cittadini, siccome i Doria, i Capponi, etc. restano senza esempio appresso le altre nazioni. Significherò dipoi ciò che lo Stendhal intende per patriottismo d' anticamera. Intanto giova dichiarare: che i popoli non stringeranno mai amicizia, se l' uno voglia l' altro soverchiare: che nel secolo decimonono e bianchi e neri, etc. etc., qualunque divisione si faccia della razza umana, quegli solo è ridevole che ristringe i pensieri suoi al suo municipio: e che perciò nè disprezzo nè odio, ma stima e affetto collega i buoni, sia nell' Italia che nell' Alemagna.

Mozart, nato in Salisburgo a dì 27 di novembre

1756, e morto in Vienna a dì 5 di dicembre 1792, benchè non lunga vita vivesse, adempì molte opere, ed ebbe ed ha gran fama appresso tutti quei che sanno di musica. Ma però altri maestri valentissimi lo precederono, il seguirono, o gli furono contemporanei in Italia: il che non nuoce nè alla sua, nè all'altrui reputazione.

« A dì 11 di gennaio 1801 (così principia l'introduzione, per cui lo Stendhal si continua alle notizie intorno al Mozart) Cimarosa morì in Venezia per effetto del modo barbaro, con cui era stato trattato nelle prigioni di Napoli. Paisiello è morto nel 1816. Cimarosa commuove per mezzo de' lunghi periodi musicali, fecondi e regolarissimi. Paisiello non commuove mai tanto quanto Cimarosa, ma ha somma grazia: ripete più volte la medesima modulazione, e sempre con grazia nuova ». Da queste generali considerazioni intorno al Cimarosa ed al Paisiello, donde provengono gli argomenti alla musica rossiniana, è trasferito intanto il discorso nella musica tedesca paragonata coll' italiana: riducendosi a ciò la loro differenza, passione o affetto in Italia, bellezza di suoni (anche senza melodia) in Germania. Quindi m' incresce che lo Stendhal (il quale aveva sentito l'orchestra di Napoli, numerosa, ottima, e capace di sonare alla prima qualunque musica difficilissima) adduca l' esempio delle orchestre di Roma, le quali (secondo le sue parole) non poterono concordarsi, neppure dopo quindici giorni di prova, in ben sonare l'ultimo atto del *Don Giovanni* del Mozart. Non vi è regola generale senza eccezioni. Quantunque gl' italiani sieno più affettuosi, non tutti i tedeschi mancano d' affetto. Benchè in Germania sia studio idoneo alle difficili sonate, non s' ignora l' arte di sonare nemmeno in Italia.

Noi non intendiamo dichiarare tutte le opinioni dello Stendhal. Quando volessimo ciò fare, dovremmo tradurre il suo libro da principio a fine: perchè egli è un uomo

di spirito, che non vuole tediarsi negli argomenti, e divaga, e ritorna, come a lui piace; ora dimostrando con un particolare esempio, ora divertendoci con racconti e aneddoti, sfuggendo sempre la metafisica, e dichiarandosi parziale per rispetto al Rossini. Io ho avuto tanto più diletto in leggere l' opera sua, in quanto egli è di quei pochi che amano l' Italia, adducendo le vere cause de' nostri falli allorchè gli connumera. E biasima del pari tutti gli altri popoli, e i francesi, e i parigini, secondo i lor meriti. È inutile aver superbia, petulanza, e vanità. L' ipocrisia non può supplire alla virtù: nè la debolezza alla forza: nè lo spregio verso altrui alla bontà che si richiede e non si ha. Lo Stendhal è vero cosmopolita, e sa che il bene e il male si ricambiano ovunque con simile misura in simili accidenti. Se noi critichiamo in alcuna parte l' opera sua, non è egli perciò meno lodevole. Per esempio non possiamo approvare ov' egli attribuendo a buone cagioni i difetti de' critici in Italia, fa poi quasi un paragone con Parigi e con Londra. Producono forse lo stesso effetto i diversi ordini civili? Se in Italia sono critici oltremodo severi, inurbani, e talvolta ignobili: se alcuni sono tali in Francia, in Inghilterra, e negli altri paesi: le cause possono essere quelle medesime, cioè le cattive qualità dell' animo o le cattive consuetudini dello scrittore; ma è sempre mezzo a rintuzzare le ingiurie, si possono dire schiettamente le ragioni, v' è l'uso buono insieme coll' abuso, ove la stampa è libera. Il che però lo Stendhal ha sì ben compreso che non dubita di soggiungere: „domando perdono d'aver proposto un argomento odioso: sarei disperato se si giudicasse della bella Italia, della terra sublime etc. secondo etc. domando in grazia, e posso dire in giustizia, che l' Italia non sia giudicata se non in quella parte dell' animo suo che ella può rivelare per mezzo delle belle arti. „ Queste sue parole sono la miglior giustificazione del troppo fraseggiare di

che gli scrittori italiani sono dagli stranieri rampognati. Noi vorremmo poter rispondere alle frasi dello Stendhal con più ordinate sentenze: lasciando però agli offesi la cura di rispondere contro quel suo dire: oggi solo le spie o gli sciocconi stampano». Non essendo noi al certo fra le prime, ci auguriamo di non esser pure tra'secondi, e senza viltà nè paura.

Del resto, egli dice: « la musica è un' arte viva in Italia, sol perchè tutti i grandi teatri debbono dare opere nuove in certi tempi dell' anno : senza di che, sotto pretesto di ammirare gli antichi compositori, i pedanti del paese avrebbero soffocato e proscritto tutti i nascenti ingegni, non avrebbero lasciato prosperare che gl' inetti copisti. L' Italia non è il paese del *bello* in tutti i generi se non perchè v' è bisogno di novità nel bello ideale, e perchè ciascuno seguitando l'animo suo, i pedanti sono come si meritano disprezzati ». Il che è verissimo, quando però non si presupponga novità senza disciplina. L' Italia è classica in tutti i generi, aborre i pedanti, richiede nuovi disegni, ma sempre convenevoli alla sua natura.

Nell' interregno musicale, dopo Cimarosa e avanti Rossini, dal 1800 al 1812, lo Stendhal connumera Mayer e Paër. « Mayer, nativo di Germania, perfezionatosi in Italia, e abitando in Bergamo, ha composto cinquanta opere incirca dal 1795 al 1820. Ebbe buon successo perchè offriva qualche piccola novità piacevole agli orecchi del pubblico. Egli sapeva mettere nell' orchestra, ne'ritornelli e negli accompagnamenti delle arie, quella feconda armonia che nello stesso tempo Haydn e Mozart creavano in Germania. Non sapeva quasi far cantar la voce umana, sapeva far parlare gli strumenti... I maestri italiani lasciavano il facile e il semplice per lo studiato e il composto. Mayer e Paër osando fare in grande ciò, che tutti gli altri maestri tentavano con timidezza e con errori continui contro la grammatica della lin-

gua, ebbero falsa apparenza di sommo ingegno: ed illuse-ro, perchè avevano realmente molta dottrina. Fu loro sventura essere sopraggiunto troppo presto il Rossini. Debbono lamentarsi alla fortuna, perchè non gli abbia lasciati compiere il tempo loro tranquillamente: assegnati come sembra, soli trenta anni di vita alle opere in musica» . Questo giudizio dello Stendhal non piacerà forse a tutti i lettori; ma egli fa poi grandi elogi di molte composizioni del Mayer, e dice pure: « Mayer è il più dotto maestro dell' interregno, ed è altresì il più fecondo, e tutto corretto. Potete esaminare in tutti i sensi gli spartiti di *Medea*, di *Cora*, d' *Adelasia*, d' *Elisa*, non vi troverete uno sbaglio. V'è quella perfezione che disperava Despreaux, e non si sa perchè non produca maggior emozione. Passate ad un' opera del Rossini, voi sentite tutto ad un tratto l' aria pura e fresca delle alte alpi, voi respirate meglio, vi pare di rinascere. — Mayer è il compositore più corretto: Rossini è sommo artista. — Dopo il Mayer ha avuto il Paër, nativo di Parma, riputazione maggiore degli altri nell'interregno » .

« Gioacchino Rossini nacque in Pesaro a dì 29 di febbraio 1792. Suo padre era sonatore di corno, di terz' ordine. Sua madre faceva da seconda donna in teatro, ed era bellissima. Nel 1799 fu Rossini condotto da' suoi genitori in Bologna, ma non principiò a studiare la musica se non all' età di 12 anni, nel 1804, ed ebbe a maestro Angelo Tesei. Dopo alcuni mesi principiò a guadagnare qualche paolo, cantando nelle chiese con bella voce di soprano; e nel 1806 era già esperto in leggere qualunque musica all' improvviso. A dì 27 d' agosto 1806 lasciò Bologna, andò come direttore d' orchestra a Lugo, a Ferrara, a Forlì, a Sinigaglia, girando altresì per altre città della Romagna. Nel 1807 cessò dal cantare nelle chiese: a dì 20 di marzo entrò nel liceo di Bologna, ed ebbe lezioni di musica dal padre Stanislao Mattei. Quindi, nel

1808, cominciò a comporre, facendo una sinfonia e una cantata, che aveva per titolo *il pianto d' Armonia*. Subito poi fu eletto a direttore dell' accademia de' Concordi ». Il numero grande delle opere sue, l' essere egli stato per tutta l' Italia, i suoi viaggi a Vienna, a Parigi, a Londra, la straordinaria riputazione acquistata a lui vivente, il suo amore verso i genitori, le sue avventure, il suo matrimonio colla Colbrand, i suoi motti spiritosi, e la maniera del vivere, ogni cosa è mentovata dal suo biografo. Quasi ogni opera musicale è analizzata, criticata e lodata. Citeremo tra gli aneddoti il seguente. Rossini aveva già scritto varie opere pel teatro *San-Mosé* di Venezia, e nel 1812 essendovi poco ben trattato dall' impresario, si vendicò di lui, burlando anche il pubblico. Scrivendo l'opera intitolata *la Scala di seta*, v'inserì cose stranissime: per esempio, nell' allegro dell' overtura notò a'violini che interrompessero ogni battuta di musica col batter l' arco sul riverbero di latta che hanno i lumi dell'orchestra. I fischi furono fortissimi: e Rossini tutto lieto domandò all'impresario che guadagnato avesse con trattarlo male. Il pubblico di Venezia cambiò i fischi l'anno dipoi in grande plauso, udendo il *Tancredi*, la quale opera è una delle più stimate dallo Stendhal. « Rossini, egli dice, componendo il divino spartito del Tancredi, trovò il giusto mezzo tra la ricchezza e il lusso, adornando la bellezza senza nasconderla, senza nuocerle, senza gravarla di apparati vani. Il grande applauso provenne dalla novità dello stile, dagli accompagnamenti singolari, improvvisi, nuovi, che risvegliavano continuamente gli orecchi, dando vivacità alle cose che apparivano comuni, e senza mai nuocere alle voci. » Rossini memore de'precedenti fischi, erasi nascoso sotto il palco scenico nell'andito che conduce all'orchestra. Il primo violino incominciò senza di lui l'overtura del Tancredi. Quando gli applausi furono certi e universali, allora il Rossini uscì fuori, e si pose a cimbalo».

Lo Stendhal non parla solamente del Rossini e de' maestri di cappella: esamina ogni cosa utile o nociva a' teatri. Vorrebbe introdurre in Francia l' arte tutta italiana del dipingere le scene: il che prova la bontà del suo giudizio, non essendo nemmeno in Parigi alcun teatro, ove le scene (tuttochè buone sieno) abbiano quell'effetto che le nostre producono. La troppa finitezza de' quadri francesi, esposta a' lampadarii e collocata a una certa distanza, perde vigore, e trita per così dire la natura. Ma come mai lo Stendhal, il quale non è avverso a dar lodi, ed encomia giustamente il S. Quirico, valente artista e promotore della buona dipintura scenica in Milano (noi vi aggiungeremo altresì l' Adriani): come mai non ha egli pur mentovato Antonio Niccolini , che ancor giovanetto ritrasse l'arte a' buoni principii, facendo mirabili scene in Toscana sua patria, e che poi invitato a Napoli dipinse per molto tempo più che cento scene all' anno, tutte nuove, tutte diverse, con sì giusta prospettiva, con tale naturalezza, e con sì bel colorito, che gli spettatori levavansi ad ammirare senza poter cessare dall' applauso? Il Calemberg, che scriveva la musica pe' balli, metteva molte battute inutili prima di cominciare il motivo, ogni volta che doveva scoprirsi qualche nuova scena, essendosi accorto che gli applausi al Niccolini soffocavano la musica sua. Forse lo Stendhal si trasferì a Napoli dopo l' incendio del teatro di S. Carlo, e non ha avuto il diletto d'ammirare anch'egli le superbe dipinture del Niccolini. Son certo che egli ne sarebbe stato contento, e le avrebbe lodate vedendole. Nondimeno ha pur commesso un'ingiustizia. Egli parla della riedificazione del teatro, loda il vestibulo già fatto prima dell' incendio , e non fa pur qui alcuna menzione del Niccolini. Sembra (leggendo nell' annunziato libro) che l' impresario Barbaia disegnasse e compiesse. Ed il Niccolini, che adempì quella grande opera in sette mesi, d' ingegno sommo nell' architettura come nella pit-

tura, infievolitosi per tanto travaglio che non potè più maneggiare i pennelloni della scena, tanto modesto quanto abile, non è pur nominato fra' molti che lo Stendhal connumera! Io era in Napoli quando si riedificò l'arso teatro: seguii tutte le operazioni, che a suo tempo ordinerò per dichiararle al pubblico. Il Niccolini è uomo che aspetta e non cerca, attende alle opere e non a chi le procura. Perciò la lode, che a lui pertiene e di che egli non cura, è conferita in altrui. Ritorniamo al Rossini.

Io mi dichiaro, come lo Stendhal, parziale. Non ho mai avuto tanto piacere come in udire le opere del Rossini, piacendomi pure gli spartiti degli altri buoni maestri. I napoletani si dilettavano della Medea e della Cora del Mayer in quel medesimo tempo che applaudivano l' Elisabetta e l' Otello del Rossini.

Quindi senza obbligarmi a rispondere contro le critiche, e non richiedendo che tutti abbiano lo stesso genio, significherò alcuni giudizii dello Stendhal, nulla io aggiungendovi. « Debbe l' armonia farsi da per sè dinotare, distraendo la nostra attenzione dalla melodia, o di questa aumentar l'effetto? Io sono del secondo parere. Nelle belle arti produce grande effetto, in generale, una sola cosa bellissima, e non la riunione di più cose che mezzanamente commuovano. L' animo dell' uomo ha lieve movenza, quando debba scegliere fra due piaceri di natura diversa. Se io ho bisogno di sentire armonia magnifica, vado a una sinfonia d' Haydn, di Mozart, o di Bethoven; vado a udire il matrimonio segreto, o il Re Teodoro, se amo la melodia. Se desidero godere di questi due piaceri quanto è possibile congiunti, vado a sentire il Don Giovanni, o il Tancredi. Bisogna un grande sforzo per fare errori, scrivendo una frase melodiosa: è facilissimo errare, notando dieci misure d' armonia. — Rossini per abbondanza di sentimento ha fatto qualche piccolo errore di grammatica, e lo indicava egli stesso con una croce ne'

suoi spartiti orginali, scrivendo nel margine: *per soddisfazione de' pedanti*. Questi errori del Rossini sono essi veri sbagli? Chi ha fatto questa grammatica? Non si tratta qui, come negl' idiomi, di notare con scrupolosa esattezza gli usi d' un popolo: gli scrittori musicali sono sì pochi, che non possono fare uso generale. La musica attende il suo Lavoisier, che fondi l' esperienze nell' animo e negli orecchi degli uomini. — »

«Andato Rossini a Napoli, e dopo i primi anni non potendo più fondare la sua musica nelle voci (perchè la Colbrand incominciava a stonare), divenne alcuna volta tedesco, ma tedesco amabile e pieno di fuoco. Dopo avere scritto il Tancredi, si è sempre più complicato: ha imitato Haydn e Mozart. I suoi accompagnamenti peccano piuttosto della *quantità* che della *qualità*, come quei de' tedeschi. Quando Rossini mise in musica la *Gazza Ladra* (dramma cupo, e tolto a' secondi teatri di Parigi, nella quale città si trovano cose bellissime e ottime insieme colle turpitudini di tutti gli altri paesi) per farla rappresentare in Milano nel 1817, volle riparare ad alcuni fischi ricevuti negli anni precedenti per la negligenza sua nello scrivere il *Turco in Italia*. Volle far quindi effetto rapido e subito. Cominciò l'overtura col suono de' tamburi. Chi non ha a memoria questa sì pittoresca sinfonia? L' introduzione del tamburo come parte principale dà una realità, se posso così esprimermi, di cui non ho trovato sensazione in verun' altra musica. La Gazza Ladra è una delle grandi opere del Rossini.—Quando egli scriveva il Mosè, gli domandò un suo amico se avrebbe fatto cantar gli ebrei con voce nasale. E forse per questa domanda ei fece la nota introduzione, in cui ripete ventisei volte la medesima cantilena, ritraendo di vero la pazienza del popolo oppresso dalle sette piaghe in Egitto. Questa introduzione è sublime. »

« Quando Rossini si diede a studiar la musica; nell'alta

Italia, in Milano, in Brescia, in Bergamo, in Venezia, pensavasi ad altre cose e non alla musica ed al canto. Nel 1810 il conservatorio di Milano non avèva ancora un buon alunno. In Napoli decadeva l'arte del canto. Babini e Pacchiarotti erano vecchi. Marchesi non cantava più in teatro. Crescentini divertiva sè e gli altri a S. Cloud. Nondimeno il Rossini seguitò gli antecessori nelle prime opere sue: rispettava le voci, attendeva al trionfo del canto. Perchè non avrebbe egli atteso a ciò, egli che è sì buon cantore? — Nel 1814 andò a Milano per scrivere l'Aureliano in Palmira: vi trovò Velluti, e compose per lui una cavatina. Velluti cantò in modo, che Rossini non riconobbe più la musica sua. Ciò dovè increscergli, massime pensando che un altro, meno abile di Velluti, avrebbe potuto mutare in peggio le note da esso indicate. Quindi prese per partito di scrivere egli stesso le appoggiature, le fioriture, ec., senza più lasciare à' cantanti niuna facoltà d'aggiungere, togliere, o variare. — Il bel cantare principiò nel 1580, promosso dal Pistocchi: fece grandi progressi per lo studio del Bernacchi, discepolo del primo. I soprani e i loro scolari figuravano principalmente nel cantabile largo e spianato. E questi modi del canto sono essi appunto che Rossini ha bandito via dalle opere sue dopo il suo arrivo in Napoli, e dopo avere assunto, come dicono in Italia, la sua seconda maniera. — Il cantar degli antichi muoveva l'animo, ma qualche volta poteva sembrare languido. Il cantar del Rossini piace allo spirito e mai non annoia. La rivoluzione rossiniana ha spenta l'originalità del canto. — La prima qualità della musica del Rossini è la rapida letizia che infonde nell'animo a chi la sente, fugando le cupe emozioni. Ha quindi una freschezza che ad ogni misura induce diletto. Rossini scrive colla massima facilità: ha già composto molte opere. Vivo, leggero, piacente, mai fastidioso, raramente sublime. Rossini sembra fatto apposta per mandare in

estasi le mediocri persone. Nondimeno, benchè superato molto da Mozart nel genere tenero e malinconico, e da Cimarosa nel genere comico ed affettuoso, egli è il primo per vivacità, rapidità, e per tutti gli effetti che ne derivano. Rossini ha dipinto cento volte i piaceri dell'amore felice, e con maravigliosa maniera nel duetto d'Armida: qualche volta ha dato nell'assurdo, mai però senza spirito ».

ANTONIO BENCI.

Intorno al patriottismo d'anticamera ed al romanticismo.

Il modo del dire, *patriottismo d'anticamera*, si deriva dall'anedotto seguente. De Belloy, cattivo poeta, scrisse nel 1765 una tragedia intitolata *le siège de Calais*, in cui hanno bellissima parte Eustachio di S. Pierre ed altri cittadini di Calais, che si erano esposti a grandi pericoli per salvare la città contro Odoardo III re d'Inghilterra. Quindi il de Bellois ebbe gran plauso, perchè soddisfece alla vanità o desiderio del popolo francese: e il duca d'Ayen dicendo a Luigi XV che la tragedia era pessima, udì rispondere dal monarca, voi siete dunque un cattivo francese. Il duca soggiunse: piacesse al celo che i versi della tragedia fossero sì come io francesi. Nondimeno il plauso crebbe a furore, nè dubitarono di chiamar ciò patriottismo. Onde il celebre Turgot disse alfine questo è patriottismo d'anticamera. Col qual motto egli dinotava un fanatismo plebeo, che si lascia trasportare a tutto ciò che alletta, senza misurare le cose, senza discernere il falso e l'esagerato dal vero e dall'opportuno.

Ma a che proposito lo Stendhal riferisce qui tal motto? Se io non guardassi che a tre capitoli suoi, dettati nel 1823 col titolo di *Racine e Shakespear* a fine di propu-

gnare il romanticismo, dubiterei non aver esso mai dovuto usare un motto che alludesse contro la tragedia del De Belloy. Imperocchè nel capitolo terzo, ov' egli si propone significar che sia il romanticismo, dà queste definizioni. « Il romanticismo è l'arte di presentare a' popoli quelle opere letterarie, che secondo lo stato presente delle opinioni e consuetudini loro sieno capaci di procurare ad essi il maggior diletto possibile. All' incontro, il classicismo presenta a' popoli quella letteratura che dava il maggior diletto possibile a' loro bisavi ». Talchè secondo queste definizioni la tragedia del De Belloy era tutta conforme al romanticismo, come la tragedia dell' *Adelchi* (lodata nel medesimo capitolo dallo Stendhal) sarebbe tutta conforme al classicismo: avendo la prima procurato sommo diletto al popolo francese secondo le opinioni di quel medesimo tempo; e non potendo l'Adelchi piacer mai a' presenti italiani, perchè simil tema riferisce a' trisavi contro la letteratura, la gloria e la felicità della nostra patria. V' è dunque contradizione tra 'l definire e 'l giudicare dello Stendhal? Implicarsi in contradizioni è necessario effetto allorchè si difende il romanticismo; imperocchè quei medesimi che dicono agli scrittori, siate romantici e scrivete come vi pare e piace, giudicano poi le opere colla misura del classicismo. Io non lodo nè biasimo lo Stendhal, perchè inciti al romanticismo i francesi. In udire certi discorsi, che in pubblica e famosa accademia vilipendevano i romantici, dichiarandogli colpevoli perchè questi muovono le discipline e gli studii secondo le nuove opinioni, mi vergognava anch' io di non essere romantico. Increscе ad ognuno che nelle cose pacifiche della letteratura intervenga autorevole sentenza e non accademico consiglio. Nè tutte le nuove opinioni non sono biasimevoli, dappoichè si fondano nell' esperienza di molti secoli: tantochè se il classicismo le oppugnasse, diventerebbe esso quel che al certo non è, cioè si scambierebbe

a barbarie, a vero patriottismo d'anticamera, senza persuadere gli avversarii, rompendo eziandio l'alleanza degli studiosi. Ed è già ormai troppo lunga la disputa, la quale è altresì più nel nome che nel fatto: si continua e si continuerà tuttavia, perchè v'è la caterva de' fautori, i quali, non avendo nè ingegno nè studio, pertinacemente parteggiano. O sieno classici, o sieno romantici (il che in costoro si deriva non da buona consuetudine, ma dal caso d'esser capitati i primi in cattiva scuola, e di non aver avuto i secondi norma allo studio) abusano amendue della ragione, diventando noiosi e soverchiatori pedanti, o reputandosi abili a quello di che non hanno alcun esercizio. Fra costoro non può esser mai concordia. Ma que' classici e que' romantici, cui natura ha dato ingegno e buona volontà, hanno tal vincolo che non so dove sia la differenza. Parlo ora degli scrittori in una medesima lingua. Poichè l'arte di scrivere è come le altre arti che senza studio non s'imparano, sarà sempre cattivo scrittore quei che non si è bene esercitato secondo l'indole della sua favella, nè avrà mezzo a dichiarare i pensieri, nè sarà letto da'contemporanei, o se da questi per qualche fine presente, non certo dai posteri. Quindi i così detti classici e romantici sono obbligati a' medesimi studii, prima d'essere scrittori. Ne conseguita la scelta del tema, e l'ordine degli argomenti. Per rispetto alla prima, essa è al tutto collegata coll'inclinazione degli uomini. Niuno può adoperare contro la sua natura: ed un'opera, qualunque ne sia il tema, purchè abbia pregio di buona dettatura e di sani pensieri, non dispiacerà mai a' nostri lettori: sarà più utile all'universale, ci darà maggior diletto, c'interesseremo tanto più ad essa, quanto più discorrerà della nostra storia: ma non perciò non mostreremo animo lieve, rigettandola per solo il titolo. Ed anche in ciò si congiungono i romantici e i classici, almeno in Italia, dove i lettori non usano guar-

dare solo al frontespizio. Per rispetto poi all'ordine degli argomenti ci può essere, è vero, alcuna differenza. Può esser chiamato classico quei che si ristringe all'imitazione degli antichi, romantico quei che segue nuovo cammino. Ma non saranno pur classici (col qual nome debbe chiamarsi chiunque ha i predetti meriti secondo la ragione del tema e l'indole della favella) anche coloro che tentano strada nuova e riescono a buon termine? L'Alighieri, che fece un poema senza imitare nè gli antichi nè i contemporanei, è sempre l'ottimo de' nostri poeti. Il Boccaccio trasse più fama dalle novelle, in cui seguiva la sua fantasia, che non dal poema severo della Teseide. L'Ariosto, che intuona di sì varie cose il canto sull'epica lira, è celebre come il Tasso che elegge uno e semplice argomento. Tutti questi avrebbero avuto nome di romantici, se tal epiteto avesse fin d'allora diviso le letterarie classi. Cattivi scrittori, cattivi romantici se vogliamo, sono nella nostra letteratura, il Marino che se non abusò l'idioma, abusò spesso i pensieri; l'Achillini e i seguaci suoi che abusarono dell'idioma e de' pensieri per non durar fatica nello studio, per non aver ingegno o non fare buon senno. Pessimi scrittori, o pessimi romantici, sono tutti coloro che traducono ciò che lor piace da una lingua nell'altra, senza avvertire alla diversa natura. Imperocchè se non è a parer mio differenza di classicismo e di romanticismo nella buona letteratura d'un medesimo popolo, essa è per certo nel paragone di due diverse favelle. Noi non sappiamo determinare qual fosse lo stato della letteratura greca in confronto de' più antichi linguaggi. Tra' greci ed i latini non poteva essere cagione a romanticismo, perchè i romani si accomodarono alla grecità subito che intesero ad ordinare e ingentilire la favella. Quindi neppur tra' greci, i latini, e gl'italiani non può essere disputa romantica, avendo avuto la nostra letteratura ordini fondati nella grecità e nella latinità fin

dal suo principio, come era di ragione, non solo perchè l' idioma italico si deriva dalla lingua del Lazio, quanto perchè succedeva alle mentovate lingue, dotte e conosciute amendue. E gl' italiani furono soli per lungo tempo fra le moderne letterature, pronti i nostri avi ad erudirsi delle antiche discipline, mentre gli altri popoli indugiavano. Dipoi ogni provincia dell' Europa si è acquistata pur essa una letteratura propria; ma ciascuna diversamente, sì per causa delle lingue che hanno modi tanto differenti da un popolo all' altro, quanto sono i pensieri degli abitatori, procedendo dalle nebbie dell' Islanda alla serenità del mediterraneo; e sì per causa dell' indugiata erudizione, onde varii e nuovi usi furono interposti primachè la letteratura fosse ritratta alle antiche discipline. I francesi hanno meno che gli altri popoli consuetudini diverse a quelle de' greci e de' latini, perchè ebbero dapprima frequenza cogli eruditi italiani, e perchè hanno poi riordinato quasi al tutto la favella e le lettere. Nelle usanze degli spagnuoli ha potuto molto l' autorità degli arabi: e se non è la medesima causa, v' è pur similitudine, o per libertà originale o per imitazione, appresso i popoli del settentrione. Shakespear e tutti gli altri che nell' Inghilterra e nella Germania sono risguardati come classici, meritano la fama acquistata, e niuno la può scemare. Ma quando essi sono tradotti in un' altra lingua, se l' arte del traduttore non è tale che riduca a' propri modi l' elocuzione mentre conserva il pensiero, essi diventano allora romantici, e coll' abito straniero sfigurano la letteratura dove sono accolti. Se è vero che gli arabi non traducessero mai alcuno scrittore che non trattasse di scenze o di filosofia o di storia, oh! come desidererei che fossero imitati dagl' italiani. Sarebbe più comune lo studio delle lingue straniere, senza la quale cognizione non si può misurare l'altrui letteratura: si prenderebbero da esse lingue i pensieri e non le frasi: e s' impedirebbe la

rovina della letteratura nostra, la quale è fondata in una lingua che ha modi semplici e gran numero di vocaboli idonei, e che aborre le metafore e le sintassi generate dagli stranieri.

Più particolari considerazioni debbono farsi intorno alle tragedie, alle commedie, a' drammi, d'onde nasce principale discordia tra romantici e classici. Il tema, dicono i primi, debbe essere geniale a coloro che ascoltano in teatro: chi può interessarsi alle antiche favole? La commozione degli spettatori sarà per certo minore in questo caso, se il poeta non sia espertissimo. Nondimeno piace a molti aver anche memoria degli errori che sono stati comuni a tutto un popolo grande e famoso. E que' letterati, che essendo abili a compor tragedie abbiano meditato della prima storia finta o vera de'greci, non gioverebbero forse nè a sè nè ad altrui, quando mutassero argomenti, tralasciando quelli che già sanno bene trattare. Nè dicano i romantici che non si debbe rivolgere lo studio a tanto vecchiume, perchè in tal modo parlando, mostrerebbero ignorare quel che si convenga all'universalità degli studii: e se l'ignorassero, non dovrebbero perciò rampognare la scienza in altrui. Eccettuati poi i tempi favolosi o incerti della Grecia, che pur si collegano colla religione e cogli usi di sì molti secoli, non so perchè i romantici biasimino lo scegliere argomenti greci o romani; i quali, se risguardano alle repubbliche della Grecia, non possono non essere geniali a tutti i popoli; e se riferiscono a' romani, possono rammentare l'ubbidienza data ad essi da molte nazioni, ma sono al certo nella storia nostra per noi italiani. I tempi susseguenti alla rovina dell'impero latino offrono pur essi qualche argomento tragico, ma v'è tale uniformità d'affetti (quasi tutta la gente schiava, e i molti tiranni intesi al solo scopo di soverchiare o coll'armi o co'tradimenti per cupidigia d'un impero a cui non erano nemmeno

potenti) che se il poeta non mischia altri tempi con quelli, intessendo fregi al vero, avrà difficultata l'opera nel far sublime tragedia. La più cattiva di quelle dell' Alfieri è la Maria Stuarda: dopo questa è la Rosmunda: non adduco l'opinione mia, così pensano gl' italiani e lo stesso Alfieri, il quale ha detto le sue ragioni, essendo pur egli senza contrasto giudice più idoneo di tutti quei che non sanno far tragedie e giudicano. Sublimi all' incontro sono le tragedie dell' Alfieri, che abbiano tema greco, o romano, o della storia fiorentina: imperocchè, è pur vero, dopo la reintegrazione delle repubbliche italiane abbiamo noi fatti singolari e qualità eroiche siccome appresso gli avi: di che dobbiamo al certo occuparci, e fargli noti ancora al volgo, seguendo l' esempio che l'Alfieri ha dato, e imitando altresì il discernimento suo nello scegliere gli opportuni tra'molti fatti storici. La fondazione d'Alessandria della paglia offrirebbe un tema bellissimo e desiderabile, ma come trattarlo in una tragedia?

Soggiungono i romantici, se un tema non si conviene alla sublime tragedia, perchè non ammetterlo ne' drammi, facendo tragedie in prosa, tragedie domestiche? L'introduzione del dramma è stata da molti biasimata, e creduta altresì d' origine moderna. Ma se avessimo tutto il teatro greco, forse vi troveremmo ancora un tal esempio, il quale non manca per certo appresso noi fin dalla prima istituzione della commedia: essendo drammi altresì tutte le tragedie dettate in versi da chi non aveva a ciò da natura ingegno. Hanno dunque ragione i romantici, d' accordo in ciò co' classici, non volendo ristretto l'umano spirito alle solite indagini: e mi sembra naturale che fra la commedia e la tragedia sieno gradazioni intermedie, come tra 'l sopra in giù e il sotto in sù ne' punti di vista della pittura. Anzi poichè la tragedia richiede, oltre la dicitura poetica perfetta, qualità sommamente eroiche; è utile avere un altro genere di simile

letteratura, per cui rappresentar si possano i medesimi eroi in più accidenti, dinotando, con stile più familiare le fragilità comuni a tutti gli uomini. Destinata la commedia agli usi ed a' costumi, e la tragedia a' forti affetti, partecipa dell' una e dell' altra il dramma, più facile forse a commuovere perchè richiede meno intelligenti uditori, ma difficile del pari nella composizione, alla quale i romantici non pongono quasi mente. Io non posso qui esaminar partitamente drammi già pubblicati. Ma non è biasimevole forse l'abuso d'intromettere scene troppo più facete tra quelle troppo più lacrimevoli? Niun autore ha fatto ne' suoi poemi questa commistione senza infievolire l' effetto. A noi italiani increscе pur l'opera in musica, se i recitativi sieno in prosa, perchè questi dispongono gli orecchi e l'animo ad altre note che non hanno il tenore del canto: avendo pur noi di vero due melodie o cantando o recitando nel poetico nostro idioma. E se pure in Italia s' empiono i teatri con applauso a' mentovati drammi, troppo più comici e tragici a un tempo; non possiamo dedurne che l' opinion pubblica sia sempre favorevole a'drammi stessi. Quante volte, per esempio, ho notato in Firenze, in una medesima sera, in sette teatri diversi, la platea e i palchi pieni di gente, che volentieri ascoltava altrettante commedie del Goldoni. E considerando come in altre sere i medesimi uditori applaudissero drammi non ben delineati, m' accorgeva che riferivano il plauso a soli gli attori, biasimando francamente il resto.

L'altro abuso, che mi sembra ancor più biasimevole, è la complicazione degli argomenti. Com' è possibile in un' opera teatrale, che arreca fastidio se dura più di due ore, implicare più azioni e dimostrarle, introdurre molti personaggi e qualificar bene ciascuno? Shakespear è sublime nelle sue tragedie, non quando passa da un'azione all' altra, ma quando ne ritrae una compiutamente. Ed

un uomo di grande ingegno potrà distrarsi alquanto dalle assegnate regole, senza abusare l'intelligenza di chi ascolta. Ma tale libertà non può essere arbitraria. Niuno si persuade a ciò che non sia ragionevole. Molti romantici desiderano ridurre le tragedie e i drammi alla biografia, esponendo cioè tutta insieme la vita de' loro campioni. Ed al presente hanno un bellissimo tema, che senza dubbio proporranno, poichè supera eziandio quello che mai non avrebbero essi immaginato. Ecco il tema. Un giovane educato con buone discipline (in questa educazione manca l' opera delle fate, sì grata a' romantici nemici della mitologia : ma possono supplire, introducendo il fato) segue un esercito e lo aiuta contro molti nemici, acquistandosi perciò autorevole consiglio, ond'è poi eletto nella parte sua a capitano comandante. Pugna d'armate e d'eserciti, fortezze distrutte e riedificate, consigli di guerra, stratagemmi, arse flotte, e nuovo uscire in campagna con nuove vittorie, offrono gran varietà a questa prima tragica azione. Quindi lo stesso giovane, divenuto eroe, è obbligato dalle fazioni a navigare, conducendo il suo drappello all'antica casa d' Abramo, ove non è da dire come varii accidenti s'offrano all' immaginazione del prosatore non che del poeta : massime perchè al primo tragitto ed alle prime vittorie in sì strane terre conseguita dubbiezza di non scampare da morte. Quante antitesi opportune a chi romanteggia ! Trattosi fuori del pericolo o per fato, o per virtù de' venti, o per prudenza sua, il nostro eroe passa di nuovo il mare, approdando felice alle usate sponde. Pochi ma fidi e animosi compagni seco rimena, co' quali tragge di subito e con rapido cammino a imperiosa città, risoluto d' operare, incerto ancor de' mezzi. Egli aveva veduto come si raffrenino le sorti degli uomini sulle spiagge affricane, e comunque avesse mente generosa, non poteva più ubbidire. Assume dunque le pubbliche cure, e ordinata a voler suo la città, guerreg-

gia chi l' offende, vince in più famose giornate, fa soggetto il nemico, comanda agli amici, e ampliato l' impero pompeggia con regie nozze. Questo avvenimento non potrebbe esser lasciato da' romantici, perchè intromette amorosi affetti, e dà quelle emozioni di cui hanno vaghezza. La tragedia o il dramma sarebbe così condotto al terzo atto: nè a' successivi non manca azione. Amando il nostro eroe con vivo ardore e per genio naturale la guerra, si toglie a' coniugali amplessi, e guida le falangi al settentrione. Nuove e opportune antitesi! Come da' fiammanti deserti della Libia, così da' gelati campi della Moscovia, è l'eroe cotretto a ritirarsi, illeso sempre da morte in mezzo le procelle di mare o di terra, ma non salvo dalla fortuna che proibisce lui andar più lungi che i due fissati confini. Sembra quindi che egli fugga, sì ratto alla consorte ritorna. Ma la spada gli pende ancora dal fianco, e la rivibra contro chi lo insegue: ottiene ancor vittorie, può conservare il trono: nondimeno ha forte animo contro il destino, ritirandosi in piccola isoletta, piuttosto che avere una sola parte di quel tutto, a cui imperava. Dovrebbe qui finire il quarto atto? no. Ma si è fatto lungo viaggio? Era necessario mostrare una scena orrida ove fioccasse la neve, e quindi una reggia dove si compie il gran rifiuto, coprendosi il sole. Ma non potrebbe l' eroe comparire nell' isola all' atto quinto? No, ripeto. Egli vive un anno incirca nell' isola, e poi s' imbarca con vento propizio, ricuperando apertamente e senza forza, colla sola maestà della sua persona, il ceduto impero. Il quale fatto è sì prodigioso, sì nuovo, e sì repentino, che toglierebbe via l' emozione subitanea desiderata da' romantici coll' intermezzo d' un atto. Che significa lo spazio d' un anno tra scena e scena, quando la tragedia dura la vita di un uomo! Si raffredderebbe forse il quinto atto, perchè v' è ripetizione, riperduto l' impero, e ritornato l' eroe ad altra isoletta. Ma le discordie, i tradimenti, le vanità, le

ambizioni di molti, la fermezza dell' eroe nel patir l'avversa fortuna e nel morire concedono pur molto al tragico. E non dobbiamo inoltre confidare nell' ingegno de'romantici, sicchè non sieno atti a sostener la catastrofe, mentre si dichiarano abili a dimostrare in un solo dramma tutte quelle cose, cui lo storico non può riparare senza lungo discorso? E notisi che il discorso dello storico non è neppure in forma drammatica, sì contraria alla brevità del racconto.

Comunque si prolunghi il tempo in un'azione teatrale, lo spettatore non avvertito crederà che duri tanto quanto egli sta in teatro: e solo per forza d'abitudine s'induce a supporre un intervallo di dì e di notte, alla quale presupposizione neppur s' abbandona se non vede cambiar tra le scene la luce. L'intervallo di più anni, di più mesi, e nè anche di più giorni, non si può dinotare colle mutazioni della scena. Quindi è stata ordinata la regola secondo i bisogni. Un avvenimento diventa oscuro, se non sene conosce il tempo: fare a'personaggi stessi indicare il tempo ad ogni scena, riuscirebbe a tanta noia com' è la cronologia nella storia: farlo indicare a un banditore, che sedesse in alto sul proscenio come il flautista appresso i romani, sarebbe novità ridicola. Dunque bisogna contentarci a quello che possediamo, se pur non piacesse a'romantici ricorrere al classicismo, affinchè sia di nuovo introdotto il prologo innanzi al dramma, per dichiarare i successivi casi e cambiamenti. La vera regola non consiste nel più o nel meno, ma nell' indurre lo spettatore a creder possibile ciò che gli è rappresentato. Ed ogni buon autore che ha fatto tragedia relativa a lungo spazio di tempo, ha con arte maggiore collegato gli avvenimenti in tempo minore: essendo più facile mutare alquanto i fatti storici, che accrescere la teatrale illusione. Il Roscoe autore della vita di Lorenzo de'Medici ha rampognato l'Alfieri, che nella congiura de'Pazzi alterò un poco la storia.

Ma appunto queste poco importanti alterazioni hanno fatto quella tragedia perfetta. È impossibile udirla recitare, e non aver sincera e naturale commozione.

Per rispetto al variar della scena si può ammettere maggior libertà, derivandosi i più degl'inconvenienti dalle macchine e da' macchinisti. Variare ad ogni principio d'atto non produce alcuna inverosimiglianza; e la dipintura manifesta il luogo. L'Alfieri stesso ha mutato scenario nella sua bellissima tragedia, intitolata il Filippo: egli conduce l'azione ora in una reggia, ora in una prigione. Cambiare il luogo nel medesimo atto può togliere via l'illusione, distraendosi gli uditori a riguardare l'apparecchio del viaggio, e indotti spesso a ridere come quando un giardino diventa pensile, restando lo scenario mezzo attaccato alle quinte. È da notare però che qualunque mutazione si faccia, lo spettatore la crederà sempre eseguita in vicinità del medesimo luogo, a lui rappresentato dapprima. Volendo fare ulteriori cambiamenti, bisognerebbe ad ogni scenario scrivere al di sotto come nelle stampe, ciò che significano. Il mutar poi di luogo, e il prolungare il tempo, dà occasione a nuovi personaggi, a nuove azioni, sicchè le tre regole biasimate da' romantici, sono tutte e tre necessarie contro i medesimi inconvenienti.

Del resto, le più delle innovazioni romantiche non sono che antichità rinnovate. Chi avesse pazienza di leggere le nostre opere teatrali dal tempo della Calandra in poi, troverebbe queste gradazioni: abuso d'ogni regola, sì di tempo, che di luogo e d'azione: grotteschi, maschere d'arlecchini, di brighelli e di pantaloni: confusione di dialetti: magi, streghe, dei, semidei, larve, spiriti, esseri allegorici: buffoni, servi sciocchi, pulcinelli a Napoli, stenterelli a Firenze. Di secolo in secolo era cresciuto il male a sì pravo gusto, che il pubblico era tutto nell'arbitrio degli scrittori comici, i quali non si studiavano che di fare parti utili agli attori, con certezza di dare tanto più di-

letto, quanto più trattenevano sulla scena i soli personaggi graditi dal pubblico. Onde pur le denominazioni di tiranno, d'amoroso, di caratterista, e simili, alle parti della tragedia o della commedia: attendendo la platea più volentieri allo sbracciar del tiranno, a' lazzi del caratterista, ed al fazzoletto bianco che per divisa portava sempre in mano l'amoroso; più volentieri, dico a ciò, che non alla bontà, verità e naturalezza della rappresentazione. Che altro sono i *Comingi*, le *Ginevre*, i *Giuseppe* e i *Giacobbe*, e tanti e tanti drammi del nostro teatro, se non opere del vero genere romantico? Se i compilatori di queste avessero avuto l'ingegno dello Schiller, saremmo noi superiori anche in ciò a' tedeschi, agl' inglesi, agli spagnuoli; e saremmo pur nella medesima condizione di quei popoli, non potendo più rigettare opere consimili per causa di particolari bellezze, quantunque più imitate non fossero. Per fortuna i buoni scrittori hanno adempito l'ufficio loro onestamente, non curandosi del presente plauso della moltitudine: ed il pubblico nostro udendo opere dettate con maggior titolo di ragione, ha finalmente ributtato le maschere ed applaudisce al dialogo fatto secondo natura, volendo ora continuità e non interruzione, dimostrazioni e non arbitrio, verità e non finzione. A tale siamo venuti per l'esperienza di civiltà progressiva, e spontaneamente, non già per autorevole consiglio. Lo scambiare di nuovo sarebbe un retrocedere: ritorneremmo agli arlecchini, a' grotteschi, alle Calandre, senza poter raggiungere i nostri drammi colla Mandragola. Quando Rousseau esclamava contro i teatri, non meritava al certo quel biasimo, di che lo rimuneravano gli accademici. Le feste nazionali, i trionfi per onorate gesta, la poesia, la musica, l'eloquenza, ed i giuochi della ginnastica, potrebbero bastare a qualunque pubblico divertimento. Ed ogni popolo operoso e sollecito non ha alcun bisogno di passatempi notturni: gli trova riposando nella sua famiglia. Tutte le dispute, e il

desiderio di variar sempre, per rispetto alle opere teatrali, mostrano di queste l' insufficenza. Mai non increbbero a' greci, mai non furono mutati gli esercizi nell'arena olimpica: il teatro si cambiò eziandio nella Grecia, e secondo i romantici debbe ad ogni generazione cambiarsi, perchè ha da procurare più che utilità diletto. Ed oh! come s' ingannano i romantici, dichiarando che vogliono essere commossi, e frequentemente e repentinamente commossi, mentre odono una tragedia o un dramma; e chiedendo poi fatti storici, comunque gli ristringano alla storia media e alla moderna. Non hanno essi ancora esperimentato il pubblico, da non conoscere che le più forti emozioni provengono in teatro dall' alterazione della storia ? Ritraete un uomo o una donna infelici: quanto più romanzesca sarà la sventura, più trarrà le lacrime dagli uditori: quanto meno storica sarà la qualità de' personaggi, descritta cioè parzialmente, o tutta in bene o tutta in male, il contrario taciuto, più farà gridare all' applauso. Il che è sì vero, che un personaggio cessa di piacere agli spettatori, se cambia qualità in un medesimo dramma. S'accusa allora lo scrittore di non saper qualificare: e per trarsi da questo biasimo si ristringe luogo, tempo e azione, essendo così più facile trovare esempli storici (*hommes de caractère*) convenevoli alle teatrali richieste. Qualunque ragionamento conduce alla necessità delle regole. Quei che legge la storia, medita delle cose, non vuole esser commosso, ma istruito. Quei che odono la storia in teatro, e massime i romantici, chiedono emozione a fine d' essere disobbligati dal pensare. Il romanticismo è il romanzo della natura e degli uomini. Il classicismo (non parlo già della pedanteria) è la storia vera. Non ne abusi il romantico, e diventa subito classico.

Al presente è migliorato molto in Italia il gusto del pubblico anche nelle azioni mimiche, o sia ne' balli. E questo miglioramento proviene dall' aver conosciuto la

scuola francese. Talchè non so come lo Stendhal, (che ha pur cognizioni, spirito e gusto) produca sempre con gran lode i balli del primo genere italiano, in cui ogni passo era a cadenza pur nella pantomima, ed ogni gesto era animoso pur nel ballabile, supplendo spesso alla grazia ed alla compostezza il moto troppo vivo (non dirò disonesto) della persona. Forse lo Stendhal non ha avvertito che questo è un uso antico, è un classicismo da pedante, e loda per avventura la composizione perchè sovente moltiplica le azioni e le trasfigurazioni con varietà grandissima. Piacere, diletto, nuove e frequenti e forti impressioni sono la divisa del romantico. Il classico ha la medesima divisa, aggiungendovi convenevolezza e natura. Appresso gli antichi erano due sette d' Epicuro. Mentre a' pedanti classici si può dire come il principe di Condè all'abate d' Aubignac, cioè —io son grato all'abate d' Aubignac che ha sì ben seguito le regole d' Aristotele, ma non perdono alle regole d'Aristotele che abbiano fatto fare all' abate d' Aubignac una sì cattiva tragedia: — si potrà pur dire a' romantici pedanti che a forza d' impressioni s'impedisce il pensare; usando io una frase del medesimo Stendhal, *celà empêche de penser à force de sensations*, detta da lui in un suo libro che ha per titolo *dell' amore*, e di cui voglio adesso parlare, continuandomi eziandio al tema del patriottismo d'anticamera, che ho dapprima annunziato, e poi tralasciato per parlare del romanticismo: seguito da me pure in ciò l' uso de'romantici, i quali non discorrono mai la proposizione assunta, divergendo sempre i periodi per antipatia contro le regole e l' ordine.

ANTONIO BENCI.

Congratulazioni a Monsignor Lodovico Loschi nell' assunzione sua al pontificato di Piacenza. — Dai torchi del Majno 1824 in 8.°

Vogliamo dire due parole di questa raccolta, non perchè il pubblico abbia bisogno che gliela facciamo distinguere fra tutte le raccolte della sua specie; ma perchè esso la fa distinguere a noi, che altrimenti non vi avremmo badato. E il caso in quest' epoca nostra è ben singolare; ma pure è naturalissimo; e chiunque guardi per entro alla raccolta medesima ne trova subito la spiegazione. Perocchè trattasi dell' elezione di un vescovo « allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta, fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi, per scienza, non di enimmi o di sofismi, ma di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dal solo consiglier buono de' principi, il voto publico ». Quindi uno de' poeti della raccolta, Gaetano Dodici, credette di non poter meglio esprimere la publica allegrezza che intuonando sulla cetra italiana il *Misericordias Domini* del re profeta, e applicando al nuovo pastore ciò che in quel cantico dice del suo eletto l' ispirator de' profeti:

La soccorrevol man diedi ai potenti;
Ma per alzarlo al primo onor, l'Eletto
A ricercar discesi infra le genti;
Ivi trovai Davidde in umil tetto,
A me divoto, e della sagra benda
Gli circondai l' augusta fronte e il petto;

Sicchè mia mano, al cielo, al suol tremenda,
Gli fia sostegno; nè sarà che alcuno
Il protetto da me tocchi ed offenda.
. . . . . .
Fede e pietà seco staranno; e quando
Farò di mia possanza esperimento,
Sovra gli astri del ciel l'andrò esaltando.
. . . . . .
Primo il porrò di mia progenie amica:
E il suo trono starà presso coloro
Che questa etade chiameranno antica.

« Quando il popolo si eleggeva i vescovi, dice la dedicatoria, avea meno ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente da chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l'onor vero di una publica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però, della dignità alla quale siete innalzato, pare che l'allegrezza più tocchi all'universale che a voi. » Ma l'allegrezza universale non sarebbe credibile, o non sarebbe giusta, se il lamento de' tristi non cercasse turbarla. Però Francesco Soprani, altro de' poeti, canta al sacro pastore:

Ma pur, fra il plauso di giulive schiere,
E le accoglienze amiche, oneste e pie,
Non ti maravigliar se ingrata ascolti
Querula voce; o torbido lamento
Dal labro insorga di drappello insano,
Che all'ignavia dannato, e a turpe istinto,
Ogn'altra brama, a sè straniera, abborre.
Ond'è ch'or bieco sue speranze morte
Deplori il folle, che di cari studi
Digiuno, e d'arti, e di civili usanze,
Fa di blasfemi a' chiari spirti assalto,
In cui più 'l ben dell'intelletto abbonda:

Che alla marra scappato e al vomer duro,
S' adagia or pingue in lunghi ozi beato,
Avite pompe rivolgendo in mente,
E, ognor del tempo alla rapina saldi,
Invïolati nomi, e 'l seme illeso
Fra l' ire longobarde e 'l sangue goto.
Nè quei fian lieti, che, di Circe alunni,
Al ventre ingordo, e alla libidin curvi,
A scede e scontri orrendi escon fra l' ombre,
Nel fango avvoltolati: quindi i riti
Polluti e l' ara e il tabernacol santo.
Non que' che astuti, nubilosi e lenti,
Immote al suolo le pupille han fisse,
Ingordi lupi all' opre, ed agni al vello;
D' atre sentenze all' empia scola istrutti
Dell' irto fariseo: non quei che agogna
Alle altrui spoglie opime, e l' arche usurpa;
Fra 'l truce lampo di funerea notte,
Come falco alla preda ognor sull' ali,
Agli egri insidïando e al volgo imbelle:
Che di larve possente e d' anatemi,
Or latra furibondo, e or crudo invoca,
A sua fede sostegno, orrendo a dirsi!
E ceppi e scuri ed inumani roghi;
Nè solo a' vivi, ma agli estinti, guerra
Move imprecando, l' implacata Erinni
E i feri editti invidïando a Tebe.

Certo è ben debito che siffatta gente sia avversa al nuovo pastore, a cui nella dedicatoria è scritto: « vi fù meritamente lieto e onorevole quel giorno nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la desidera »; ad un pastore, a cui si canta in latini versi da un poeta, che troppo modestamente volle tacerci il suo nome:

Adventum votis te maturare precantur;
Te, quem nec levis ambitio, nec gloria fuco
Sparsa movet, nec opum exurit furiosa libido;

a cui si danno i più bei titoli, di cui onorar si possa l' uomo costituito nel sacro ministero:

Cunctis praesidium miseris, tu, spesque salusque ;

e a cui si ricorda con bella fiducia essergli commesso dal cielo

Pascere commissos, moresque , fidemque tueri,
Iungere amicitiis quotquot discordia solvit ,
Et dare sacrorum dignos pacisque ministros.

La quale fiducia (e ciò l'accresce nella comune opinione) è presentata al pastor medesimo qual ragione di debito nella dedicatoria, ove leggiamo: «Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) dell'eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; preceduti da niuna fama, o da trista. Come può avere un dì tranquillo, chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? »

L'autore di questa dedicatoria (chi nol sapesse dalla fama, che in un mese ne ha già tanto parlato, lo indovinerebbe da' sentimenti) è Pietro Giordani; e le cose da noi riportate della raccolta per cui è fatta, non che le doti del sacro pastore a cui è indirizzata, la giustificano pienamente. Doveva il Giordani, come buon cittadino, prender parte ad un allegrezza veramente civile, e anch' egli far plauso all' esaltazione d' un uomo, di cui uno de' poeti, Gaetano Parolini, giusdicente nella sua patria, non dubita di cantare:

Valga ad ognun per norma ; il vegga il trono ,
E il suo vagheggi preziöso dono.

Potea, come scrittore filosofo, dedicar versi, ne' quali all'allegrezza sono date per motivo le giuste speranze, e all' espressione delle speranze è fatta precedere quella de' giusti desideri con quell' onesta libertà, di cui non possono dolersi che i nemici del bene. Quindi leggiamo nell'ode del Parolini questa strofa, che qualch' altro poeta della raccolta sarebbe degno di appropriarsi :

So che il mio favellar libero e franco
Forse a talun percote

La tenebrosa fronte (e il voglia il cielo);
Per ciò non fia ch' io tema
Di serpentina lingua il fischio vano,
Chè nel valor m' affranco
Di verità, che tutta e debbe e puote
Oggi uscir senza velo;
E a cui dinanzi s' invilisce e trema,
Scampo cercando invano,
Pallida e svergognata l' impostura,
Nemica di ragione e di natura.

Colle quali parole concorda tutto quel passo della dedicatoria, che i lettori vedranno volentieri qui riportato, come cosa a cui si ritorna volentieri per farne tesoro nella memoria, e per sentirsi rialzato l' animo da quel peso delle volgari opinioni e de' volgari costumi, che tende continuamente a comprimerlo:

« Ora poi se è facile a chi parla di voi, o a voi, tenersi lontano dall' apparenza di adulatore; non parimente è facile evitare il sospetto di acerbo e di malevolo appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno un secolo, che non facilmente comporta a' sacerdoti l' essere viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l'obbligo di virtù in quelli che si fanno maestri del popolo, mediatori tra l' uomo e Dio: quasi non fosse indegno se l' esempio de' vizi ci venisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente è odioso gridare al male, che non più abbisogna di essere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e prudente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; essendo voi persuaso che quella, che nel privato è verecondia, nel magistrato è debolezza. Nè a voi occorrerà (come ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) di dolervi che al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto all' ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai consigli potete aggiungere autorità potentissima e vera-

mente regia, l'esempio. Quindi esultano le speranze comuni di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; ... cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo. Certo dipende non da voi solo, ma anche da loro, che siano buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi: e, chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più facilmente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turba gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cristianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bontà saranno persuasi e indotti, non solamente dall'esempio e dal governo vostro, ma ancora da una felice necessità; se vogliono por mente d'esser venuti in tempo, che per godersi con pace e lode il sacro uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e utili cittadini. »

Dopo ciò, a nessuno farà meraviglia che nel periodo di poche settimane (mal potendo ai tanti desiderj sodisfare una sola stampa) le copie manoscritte della dedicatoria si siano moltiplicate a migliaja per tutta Italia. Il bello stile del suo autore ha gran parte in que' desideri, ma molto si ingannerebbe chi credesse che vi abbia la massima parte. Al bello scrivere non dà valore che il ben pensare; e l'Italia lo sente più che mai; e il trasporto con cui riceve le cose del Giordani lo prova, e la giustifica in faccia agli stranieri, che dai cataloghi d'inezie che escono da' suoi torchi; e ch' essa nausea, potrebbero argomentare ch' essa più non abbia veri scrittori, perchè non sia più degna di averli.

M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° X. Luglio 1824.

Scienze morali ed economiche.

MIGLIORAMENTI TERRITORIALI. — *Strade*. — L' ingegnere inglese sig. *Adam* ha proposto un nuovo ragionato sistema per la costruzione e restauro delle pubbliche strade, sistema di cui l' esperienza ha mostrato il pregio, e che il Parlamento ha approvato. Una strada larga sei metri e lunga una lega potrebbe in questo sistema esser ristabilita colla spesa di soli 5200 franchi. Sono state fatte successivamente 6 edizioni dell' opera relativa del sig. *Adam*, in cui egli espone il suo sistema appoggiandosi a principii scientifici.

Russia — *Navigazione interna*. L' imperatore ha autorizzato la formazione d'una compagnia, che si propone di stabilire delle comunicazioni fra il Mar Nero ed il Baltico per mezzo di barche provenienti dal Nieper e dal Niemen; essa prende il titolo di *Compagnia russa del sud ovest*. Il suo progetto è quello di perfezionare quanto è possibile il sistema di navigazione interna dei fiumi che conducono a questi due mari. Uno dei principali interessati in questa Società è il principe Gagarin, senatore e Scudiere della corte imperiale.

INCREMENTI E NUOVE FONDAZIONI DI SOCIETA UTILI. — Molte utili società istituite da un tempo più o men lungo hanno ricevuto notabili miglioramenti, ed altre nuove sono state fondate.

Fra le prime, la *Società asiatica di Parigi*, già intenta a raccogliere, pubblicare, illustrare e tradurre le cose e le opere delle varie parti d'Asia, e che pubblica un giornale relativo, si propone ora di formare un *Museo Asiatico*, in cui si riuniranno o in originale o in modelli tutte le opere e tutti gli oggetti capaci d' illustrare il culto, gli usi, ed i costumi asiatici, e vi saranno raccolti e classati per popolazioni.

Dall' esempio di quella, stimolata la *Società Asiatica di Londra* ha migliorato le sue leggi, ed attenderà esclusivamente ad incoraggire tutti gli studii letterarii, scientifici e tecnici del-

l'India e delle altre contrade all'est del Capo. Conferirà dei premii, delle medaglie, e formerà una biblioteca.

Alcuni indiani di distinzione hanno formato a *Calcutta una società letteraria*, che si propone d'occuparsi di qualunque oggetto si riferisca ai progressi della civilizzazione e della letteratura. La società ha stabilito di far tradurre in lingua del Bengala opere dotte ed utili, di pubblicare nella stessa lingua ed in inglese piccoli ristretti di morale e di scienze, di combattere l'immoralità di certi costumi che sussistono ancora nell'India, di dare regole di condotta e di riforma che possono influire direttamente sul ben essere e sulla felicità degli uomini. Strumenti di meccanica e di matematica ed apparati chimici saranno destinati ad aiutare l'istruzione. I fondatori di questa società hanno risoluto di fare tutte le spese necessarie, di costruire un locale per l'adunanze della società, e per custodirvi le collezioni dei vari oggetti, ed un collegio per l'insegnamento delle arti e delle scienze.

La *Società della morale cristiana di Parigi*, indipendentemente dagli altri oggetti utili di cui si occupa, ha formato nel suo seno sul cadere del 1823 una istituzione per gli orfanelli la quale ha cura, ov'essi abbiano compito nelle scuole primarie la loro istituzione, di collocarli presso un capo di manifattura, o un maestro d'arte, per apprendere tranquillamente la professione, a cui si destinano. Si è a questo effetto aperta una cassa distinta da quella della società, e si è formato un comitato speciale, tra' i membri del quale è consolante vedere i giovani figli dei più illustri filantropi francesi. A ciascuno di questi giovani è assegnato un certo numero di orfanelli per esercitare sopra di essi quella specie di tutela, che l'ottimo e dottissimo *De-Gerando* ha proposta nel suo *Visiteur du pauvre*, e che sarebbe desiderabile di vedere introdotta in tutte le famiglie dabbene.

Un incognito ha offerto lo scorso anno a questa pregevole società una somma per costituire un premio da conferirsi all'autore del libro più adattato a combattere la funesta passione dei giuochi d'azzardo, e specialmente di quella del lotto. La società aprì già il concorso pubblicandone il programma. Ora ella ha pronunziato il giudizio, conferendo il premio al sig. *Lefebure*, autore di due opere giudicate d'un' egual merito; per il che trovandosi egli in concorrenza seco stesso, ha ottenuto

un doppio successo. Queste due produzioni sono state pubblicate (1) e non è da dubitare che il suffragio della Società della dottrina cristiana non sia confermato da quello del pubblico.

Nel piccolo romanzo intitolato *la Famiglia Bréval*, l'autore ha messo in evidenza tutti i pericoli che presenta l'eventualità del giuoco del lotto, e la falsità dei calcoli che può fare sopra di essa la cupidigia. Egli ha combattuto questo giuoco disastroso con armi valide, parlando soprattutto alla ragione ed all' interesse.

Nel *Curato di Fresnes*, la religione, la morale, e la sensibilità hanno a vicenda la parte loro. Le orribili conseguenze della passione del giuoco vi sono messe in azione in una maniera terribile. Questo piccolo romanzo presenta un quadro energico ed espressivo, alcune parti del quale sono delineate con molta forza. Non si saprebbe prevedere qual dei due produrrà effetti migliori. Sarebbe onorevole per il cuore umano che trionfasse il secondo. In quest' incertezza l'autore ha voluto indirizzarsi alternativamente agli uomini che sentono, ed a quelli i quali non sanno che calcolare.

La *società filantropica di Parigi*, fondata nel 1798 per soccorrere i bisognosi, corrisponde mirabilmente al suo scopo. Composta di molti uomini illustri per nascita per sentimenti e per istruzione, è diretta nell'amministrazione dei suoi fondi da un comitato di 50 membri, tra i quali è un presidente, due vice presidenti, un segretario, due vice segretarii col tesoriere. Prosegue a distribuire in copia le zuppe economiche, il numero delle quali è stato di 83 mila nel 1822. Per curare i poveri ammalati nelle loro case ha stabilito nei differenti quartieri di Parigi sei dispense, ciascuna delle quali ha un agente per le distribuzioni dei medicamenti, del vitto, della biancheria, un medico ed un chirurgo ordinario e molti medici e chirurghi aggiunti, tutti nominati dalla Facoltà di medicina di Parigi, e distinti per la loro capacità. Tremila 738 malati sono stati curati nel 1822 senza toglierli dal seno delle loro famiglie, senza lasciarli languire tra i suoi nel bisogno e nell' afflizione. La proporzione dei malati morti ai guariti è come 1 a 48, mentre negli spedali giunge a 5, 8. e fino a 9 per cento. Qual conforto deve provare alla fine dell' anno un membro di questa

(1) Un volume in 18. coll' epigrafe, *Péche bien qui péche en eau trouble. La Fontaine.*

Si vende da Luigi Colas libraio nella via Dauphine n. 32. a Parigi al prezzo d' un fr. e 80 cent. e di 2 fr. e 20 cent. franco di porto.

venerabil compagnia nel pensare che ha concorso 83 mila volte a saziare un' uomo affamato, che ha sollevato dalle angoscie della malattia, dalle agonie della morte, tremila seicento trenta esseri simili a lui, restituiti al desiderio dei loro figli, delle loro spose, dei loro genitori! —La società stessa protegge anche le compagnie di previdenza composte di artigiani che col piccolo sagrifizio d'uno o due franchi il mese preparano un soccorso permanente a quelli fra loro che cadranno ammalati, ed una pensione vitalizia ai vecchi impotenti. La società filantropica centrale è in comunicazione con altre subalterne, e ne ha vedute fondare e ne ha promosse 24 nuove nel 1824. Dirige i loro regolamenti, guida le loro intraprese e la loro amministrazione, ed esercita il patronato, a cui il ricco è naturalmente chiamato verso il povero, patronato si bene proposto e descritto dall' illustre Degerando nel suo *Visiteur du pauvre*, patronato che toglierebbe tante anime al languor dell' ozio, che animerebbe tra i giovani l' educazione economica, che aprirebbe gli occhi ai padri di famiglia sulle dilapidazioni dei loro subalterni, che legherebbe insieme le varie classi della società, sempre pronte o a spogliarsi, o ad opprimersi, ed offrirebbe la più pura applicazione di massime religiose e morali, che non si odono senza sospetto d' ipocrisia nella bocca di molti, i quali si ricusano alle opere di quella carità che è l'anima del cristianesimo; per non dir nulla dell' immenso servizio che renderebbe alla città nella neglettissima educazione dei poveri. Simili società non sono ignote alla nostra Toscana; essa può pretendere forse al primato d' origine. Firenze ne ha diverse che somigliano ad esse, sempre pronte a soccorrere ai bisognosi; ma non potrebbero esse moltiplicarsi utilmente?

Una *nuova Società Filantropica* è stata istituita in *Irlanda* nel decorso anno (1823) dal filantropo Owen che si è portato a questo fine a Dublino, ove ha dovuto combattere ed ha vinto ostacoli innumerabili. Copel Molynex ha destinato una gran parte dei suoi beni nel contado di Limerick a fondare una Colonia sul piano d'Owen.

La *Società Patriottica delle Dame di Pietroburgo* fa veramente onore al sesso che l' ha formata sotto la protezione della Imperatrice Elisabetta.

Soccorrere ai mali che ha prodotto la guerra, è lo scopo propostosi da questa società, formatasi nel 1812. Queste buone dame collocarono gl' infermi negli Ospedali, e gli curaro-

no amorevolmente; riuniti gli orfani in un locale appropriato, provveddero alla loro educazione completa, dettero lavoro ed istruzione ai disimpieguti validi, ed assegnarono pensioni ai vecchi ed ai deboli. Hanno poi fondato un educatorio per le giovinette delle classi distinte, rimaste prive dei genitori, ed hanno aperte molte scuole nei diversi quartieri di Pietroburgo. Benedica il cielo questa cara società. L'altra società degl'Amici della pace, destinata a declamare in America, e nei Regni Uniti contro gli orrori della guerra, conserverà premurosamente la memoria e le gesta di queste anime sensibili, che tentano di scemarne i lacrimevoli effetti.

Fra i più utili pii istituti della città di Torino si distingue *la mendicità istruita*, ove un gran numero di fanciulli d'ambi i sessi, che senza di esso resterebbero privi d'educazione e d'istruzione, sono ammaestrati amorevolmente nelle cose attenenti alla religione ed alla morale, non meno che nella lettura, scrittura, aritmetica, e nei primi erudimenti della nostra lingua. Il governo Piemontese intento a conservare ed estendere i vantaggi di questo pio stabilimento, ha modernamente aumentato il numero dei direttori di esso.

La *Società delle scuole della Domenica* fiorisce attualmente a Londra (1823). Vi sono, secondo il rapporto della società, 382 di queste scuole gratuite, frequentate da cinquantacinquemila trecento novantotto fanciulli, e dirette da quattromila novecentotto maestri dei due sessi. L'Inghilterra e l'Irlanda hanno seimila di queste scuole, 30 mila maestri, e 700 mila scolari. Le scuole della Domenica congiunte a quelle della sera producono il sommo vantaggio di torre all'ozio la gente in quei giorni nei quali si commettono moltissimi delitti, e di non torla alle utili occupazioni nei giorni di lavoro.

Un'altra *nuova Società* si è formata a *Londra* per addolcire ed abolire graduatamente la schiavitù. Con questa graduazione procedendo anche Costantino e Giustiniano, e favorendo sempre la libertà e proteggendo la religione, che grida contro la schiavitù, scomparve finalmente la schiavitù dei bianchi. Questa società ha pubblicato la sua fondazione nel 1823, unita ad un prospetto della schiavitù in America e nelle Colonie Inglesi. Questo ultimo lavoro, egualmente che un'appello alla religione, alla giustizia, alla umanità degli abitanti l'Impero Britanni-

co, è dell' illustre Wilberforce. A Liverpool esisteva una Società analoga, ed è ottima cosa che vi sia una Compagnia diretta a cercare i mezzi graduali di abolire la schiavitù L'impiego di questi mezzi graduali sarà opportuno specialmente per le repubbliche americane, ove il Congresso cerca di buona fede i mezzi dell'abolizione.

In quest'anno 1824 è si formata a *Parigi* una *Società per il sollievo e la liberazione dei poveri carcerati*. L'Arcivescovo ne è Presidente, ed è degno di un Prelato della Chiesa questo esempio e questa cooperazione. Una società simile si è stabilita a Lione; ha ultimamente tenuto un' adunanza solenne preseduta dal Vescovo amministratore, ed ha a proprie spese, e profittando dei soccorsi altrui, restituito cinque poveri carcerati alle loro famiglie, dopo aver pagato il loro debito.

La società che ha stabilito a Parigi le *casse di risparmio* dirige utilissimamente le speculazioni di previdenza. Considerando che gl' impieghi isolati nelle casse di risparmio conosciutissime in Inghilterra non portano tutta l' utilità possibile, ha proposto che i risparmi di chi vuole impiegare sieno capitalizzati in comune, onde possano poi, o toccare per intiero a qualcuno dei capitalisti, o essere repartiti dopo un certo tempo fra i sopravviventi. Ciò si fa in due maniere. In una prima si formano delle compagnie da 10 insino a 100 persone della stessa età, fra le quali si dividono i benefizi del capitale. A misura che alcuno dei socii muore, di semestre in semestre i frutti della sua parte si accrescono ai sopravviventi: il capitale resta sempre impiegato, e l' ultimo dei socii che resta lo lucra e lo ritira in totalità.—In un' altro sistema una compagnia di persone della stessa età impiega un capitale per 5, 10. 15, o 20 anni. Al termine fissato, ogni socio ritira il suo capitale cogl' interessi e gl' interessi degl' interessi, e lucra, a rata del capitale stesso che può essere respettivamente ineguale, il capitale e gl' interessi di quelli che son morti nell'intervallo.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — *Berlino*, La scuola dei boschi continua a prosperare ed a distinguersi per l'eccellenti lezioni che vi si danno. Il sig. *Pfeil* insegna tutto ciò che concerne ai boschi, la loro amministrazione, la loro stima; il sig. *Lichtenstein* la zoologia e l' ornitologia. Il sig. *Weiss* fa conoscere le diverse specie di terreni. Il sig. *Turte* insegna la fisica e la

chimica, in quanto hanno rapporto colla scienza dei boschi, il sig *Hayne* la bottanica, il sig. *Lancizolle* la legge, il sig. *Passow* l'aritmetica e la geometria, il sig. *Ideler* l'algebra e la trigonometria. S'impiegano le vacanze della primavera in escursioni pratiche, sotto la direzione del sig. *Pfeil*. Gli allievi vanno con lui nei boschi a fare l'applicazione di ciò che hanno imparato.

Il Congresso della *Repubblica di Colombia* ha decretato la fondazione d'un *museo* e d'una *scuola di miniere*. L'espressioni del decreto sono onorevolissime per lo studio delle scienze naturali, delle quali vi è rilevata la felice influenza sui progressi dell'agricoltura, delle arti, e del commercio, specialmente in regioni abbondanti di ricche produzioni minerali. Lo stesso Congresso ha ratificato un trattato concluso dal suo plenipotenziario a Parigi per lo stabilimento d'una stamperia litografica a Bogota.

Educazione dei Ciechi — L'Istituto, o l'Accademia delle scienze di Francia, nella seduta del 1 Dicembre 1823 ha udito il rapporto dei sigg. Lacepede e Ampere sulla scrittura immaginata pei ciechi dal sig. *Carlo Barbier*. Per mezzo di un apparato di somma semplicità i ciechi possono comunicare fra loro e cogli altri con una specie di scrittura. Esternano in scritto i loro pensieri, scrivono sotto la dettatura i pensieri altrui, leggono il loro proprio scritto, leggono lo scritto dei loro compagni d'infortunio. Non hanno bisogno d'imparare a servirsi della penna, di conoscere la figura delle lettere, le regole della ortografia, e non è necessario che imparino a sillabare e compitare. L'arte di scrivere s'impara con questo mezzo tanto facilmente e con sì gran celerità, che i genitori possono insegnare ai propri loro figli, senza che il maestro che insegna sappia egli medesimo scrivere. Il sig. Barbier ha esposto al Louvre il suo apparato, ed ha ottenuto in premio una medaglia. L'Istituto di Francia ha lodata ed approvata questa invenzione, che si applica già utilmente nell'Istituto dei ciechi.

Muti — L'Istituzione dei Sordi-Muti pare che vada estendendosi. Si vede però con molto dispiacere che si fida spesso la direzione di un Istituto a un sordo-muto; che molti istituti sono assai indietro, seguendovisi tuttora il metodo dell'abate *De l'Epée*; che in alcuni altri la ciarlataneria del segreto, do-

po il grande e generoso esempio del sig. *Sicard*, non è per anche dimessa, del che si lamenta assai anche per l'Inghilterra il sig. Arrowsmith. Questo scrittore ha emesso l'idea di dare dei mezzi a ciascun padre di famiglia per educare particolarmente i suoi figli sordi-muti, senza mandargli all' Istituto. Se è da lodare l'intenzione di questo scrittore, non è così del suo metodo, il quale è tutto fondato sull'alfabeto manuale. Sembra a noi che la educazione perfetta dei muti non possa farsi che in un Istituto. Le osservazioni importanti del D. Itard e le nostre proprie ce ne hanno convinti. I tentativi nuovi (i filosofici) sarebbero però utilissimi anche per ottenere il fine che Arrowsmith nella sua opera stampata a Londra nel 1819 si propone.

Educazione dei Rei. — I disordini delle galere, o Bagni, come gli chiamano, sono stati ultimamente assai ben dipinti per essere bene meditati. Un infelice che ha avuto la disgrazia di cadervi ne ha fatto in Francia la descrizione in un opuscolo intitolato „ *Considerations sur les bagnes* „ con questa epigrafe troppo vera „ *On y entre egaré, l'on en sort coupable.* (Paris chez les marchands de nouveautés 1. franc 1823). Ispezione, classazione, istruzione, e direzione morale, ecco i grandi bisogni di quei luoghi di punizione; ed è bene che dopo di essere stati predicati in vano dagl' innocenti, si predichino nel seno dei *Bagni* dagli stessi rei. L' infelice autore di questo importante libretto insiste con sommo calore perchè l' amministrazione morale di questi luoghi sia separata da tutti gli altri rami d' amministrazione, e sia confidata ad uomini distinti per il loro rango, per la loro capacità *morale* ed industriale, e per le loro virtù, e sia loro confidata con un autorità di qualche considerazione. E ciò significa che lo spirito d'associazione dovrebbe fondare anche ivi una società di *Buonomini*, i quali potrebbero formare varie sezioni, secondo i diversi stabilimenti di correzione e di punizione, ed avere un centro nella città in cui risiede il governo superiore del paese. —

Nuova Yorck—Mulino a gradini, detto anche mulino di disciplina. Questo nuovo modo di punizione, ora introdotto nella *casa di penitenza* di Nuova York, ha avuto la più felice influenza sul morale dei condannati. La macchina che vi s' impiega è composta d' una o più ruote cilindriche del diametro di circa 5 piedi con dei gradini di legno sopra tutta la loro larghezza, che è dai 20 ai 25 piedi I prigionieri posti sopra una stessa linea gli uni accanto agli altri, coi piedi a livello dell'asse

del cilindro, montano lentamente questi gradini, ed il loro peso fa girare queste ruote, le quali per mezzo di denti mettono tutto il meccanismo in moto. Un appoggio a giusta altezza, a cui i prigionieri si attengono colle mani, serve a mantenere il loro corpo in una posizione verticale. Questo genere di punizione fu inventato in Inghilterra, ove per mezzo di esso si fa macinare dai prigionieri il grano e l' orzo, e tirar l' acqua per il consumo dello stabilimento. Nella *casa di penitenza* di Nuova York queste ruote sono bastantemente larghe per potervi lavorare 16 uomini insieme; e siccome la fatica è considerabile, altri 16 stanno pronti d' otto in otto minuti ad entrare in luogo di quelli che lavorano.

LIBERTA' DEGL'INDIVIDUI — *Misure prese dal governo inglese in favore dei Neri.* I ministri inglesi hanno reso conto alle due Camere delle misure che il governo ha credute utili per condurre gradualmente all' abolizione della schiavitù. Pare che il luogo scelto per esperimento sia particolarmente l' Isola della Trinità, che dipende più direttamente dal rè e dal ministero, non avendo rappresentanza. È stato proibito di flagellare i neri per eccitarli al lavoro; è stato regolato l' impiego della frusta come punizione, ed è stato vietato usarne contro le donne. Si è cercata un istruzione più ampia dei neri nelle case morali e religiose, vietando il lavoro, ed i mercati della domenica — È stato proibito di separare nelle vendite degli schiavi e di dividere le famiglie (come si è crudelmente fatto a Demerary, secondo il rapporto di Buxton). Si è cercato di favorire i matrimonii. Si è accordato ai neri il diritto di proprietà, quello di disporre per testamento delle cose loro, ed anche quello di far testimonianza, allorchè son giunti ad una cognizione chiara della santità del giuramento, e finalmente il diritto di riscattare sè e i loro figli. Queste misure ordinate per l' isola della Trinità, e che saranno ingiunte anche all' isola di s. Lucia, sono state, per quanto dicono i ministri inglesi, approvate anche nelle altre colonie delle Indie occidentali, eccettuata quella della Giammaica. Il ministro Canning si ride per altro dell'alterigia di questi coloni.

Il bravo Buxton hà dipinto vivamente gli atti di crudeltà e di barbarie che i coloni si permettono verso i Negri, mostrando così esser verissimo ciò che diceva Gregoire a coloro che accusavano gli amici dei neri di rimproverare ai Coloni attuali le crudeltà dei secoli passati.

Un articolo del *Costituzionale* fà delle osservazioni importanti

su i neri „ Se la tratta prosegue, s' aumenta la sproporzione alle Antille, e nell' America fra i neri e i bianchi; se si aumentano i matrimonii, la coltura, la facilità della liberazione, si ottiene il medesimo effetto „ E nell' uno e nell' altro caso, i neri finiranno col diventare padroni di tutte le Antille e di una gran parte del continente americano. Dunque che abbiamo a fare? La risposta sarebbe forse facile „. Favorire il ritorno dei neri in Affrica, o lo stabilimento loro in colonie ed in isole particolari — E ciò, quando fosse vera questa eccessiva sproporzione, la quale forse esisterà, ma non tanto quanto si dice.

Libertà delle Arti e del Commercio.—Fa meraviglia che l' Inghilterra così dotta nel particolare conservi molte pubbliche istituzioni che si risentono della barbarie. Se si trova un lambicco in una casa d' Irlanda, quegli che lo riteneva va per sette anni alla Oceanica! La morte ai furti! Le più severe pene agli artisti che portano in altro paese le loro proprie invenzioni, e le macchine formate colle loro mani ec. ec. Pochi mesi sono, un marito ha venduto giuridicamente la moglie, e pagò al comune il diritto che si paga per ogni testa di pollame venduto! Fa piacere il sentire fra le prime operazioni del 1824 la camera dei comuni proporre d' abolire le leggi che inceppano l' industria degl' inventori. È da sperare che l' avidità non giungerà mai a far sì che le leggi le quali vincolano il commercio e l' industria dominino nei paesi felici che le abolirono, e che le detestano con tutto il cuore.

Nel novembre 1823 è stato proclamato nelle due camere di Svezia lo svincolamento totale della libertà dell' industria.

Leggi Inglesi.—*Le leggi inglesi tali quali sono paragonate a quello che se ne dice*; tale è il titolo d' un opuscolo di 16 pagine che ha pubblicato a Londra il chiarissimo *Bentham*. Pare che questa operetta non pecchi d' egoismo nazionale; i principii che vi sono stabiliti son salutari, ed insegnano come si possano migliorare le leggi di un paese mostrandone i vizii. Eccone alcuni. — La difficoltà di farsi rendere giustizia per chi non è ricco.— Gl' inciampi continui alla libertà individuale — Uno non può ammazzare gli animali che gli mangiano il grano. — Non si può mutare domicilio.—Non si può mutare professione senza averla esercitata sette anni — La difficolta di sapere le leggi (il gran giudice Hall confessava di non poter definire bene il furto)—La

difficoltà di fare, senza gravi spese, gli atti più necessarii della vita (due sposi che avevano 28 mila lire sterline ne spesero 2700 per preparare gli atti occorrenti) ec. ec. È utilissimo che mentre molti in Europa lodano eccessivamente le cose inglesi, gli stessi nazionali impediscano l' esagerazione.

Leggi proibitive. Il sistema delle leggi proibitive, che era una delle macchie della legislazione inglese, và ogni giorno più screditandosi. Ultimamente nella sess. del 1824 si è cominciato a stabilire l' abolizione della tassa d' importazione sulle sete crude, e l' abolizione della legge che proibiva l' importazione dei tessuti di seta in Inghilterra. Il sig. Husnesson ha insistito sulla utilità di questa misura per lo stesso commercio inglese. Piaccia a Dio che tutti gli stati l' imitino, e che i più liberi nella loro legislazione non abbandonino, per servire a un vano timore, la loro gloria legislativa! Piaccia a Dio che le dottrine di Stewart, ormai abbandonate dalla buona scuola economica per abbracciare le chiare e luminose teorie di Smith, non si riproducano col fatto nè in Europa nè in America, e che le leggi economiche si riducano allo sviluppo di questa gran massima *lasciate fare e lasciate passare*.

Non si può fare lo stesso elogio al rifiuto che ha ricevuto nella camera dei Pari la proposizione di fare una legge la quale accordi ai rei di misfatti la facoltà di farsi difendere sul fatto da un avvocato. Che l' accusatore pubblico parli e persuada i giurati, e che l' accusato non abbia chi parli per lui, è il maggiore degli assurdi e la più fatale delle diseguaglianze.

STORIA DELLA LEGISLAZIONE *del sig. Pastoret*. Vol. 3 4. 5. Questa insigne opera è da ricordarsi come un gran fatto in proposito di cose legislative, e come un gran mezzo per produrre molti miglioramenti legislativi. È veramente sommo danno che gli uomini si pongano a fare, senza sapere ciò che altri abbia fatto, ed a proporre, senza conoscere quali sieno state in cinquantotto secoli le proposizioni degli altri, quali i loro fondamenti, e quale la loro riuscita. La medicina è nata da queste osservazioni, la fisica non fece progressi finchè i nostri concittadini non insegnarono a prendere per guida l' osservazione e l' esperienza; le scienze morali, e particolarmente quella che regola i diritti e i doveri dell' uomo sociale, non potrebbero progredire altrimenti; e senza il valido appoggio di una storia completa del gius costituito, sarà sempre ardire sommo quello di chi ponga la mano al gius costituito. Quando avremo nella storia del sig. Pastoret un quadro completo delle istituzioni le-

gislative di tutti i popoli, e particolarmente quando l' illustre storico ci avrà fatto la comparazione delle istituzioni colla loro riuscita (lo che è parte della storia, e cosa al sommo importante) allora ciascun popolo potrà rivedere le istituzioni proprie, e correggerle, o rifonderle intieramente. Ma questa non è forse impresa da un uomo solo, dice taluno. Sia pure! Il sig. Pastoret faticherà sinchè la provvidenza gliel permette; qualcuno poi farà il resto.

STATISTICA. Sarebbe cosa utile che alcuno si occupasse in raccogliere ed esporre i principali dati che interessano la statistica del nostro paese, presso a poco come nel seguente quadro, che rappresenta quella della città di Parigi per l' anno 1822, con alcuni confronti fra quell' anno ed i due precedenti.

Le nascite che erano state in Parigi nel 1820 di 24,858 individui, e nel 1821 di 25, 156, sono ammontate nel 1822 a 26,880; ma anche le morti che furono 22,464 nel 1720, e 22,917 nel 1821 arrivarono nel 1822 a 23, 282. Così la popolazione di Parigi, che nel 1820 si era accresciuta di 2,394 individui, crebbe nel 1821 di 2,239, e nel 1822 di 3, 598.

Il numero dei figli naturali che nel 1820 era stato di 8870 e nel 1821 di 9, 176, è salito nel 1822 a 9, 751. La proporzione è presso a poco la stessa, o un poco più del terzo del totale delle nascite. Nasce sempre un numero un poco maggiore di maschi che di femmine; ma la differenza che era stata di 448 nel 1820, e di 564 nel 1821, si è ridotta nel 1822, sebbene sopra un maggior numero di nascite, a 264. Nel 1822 di 23, 282 morti 14, 320 morirono nel loro domicilio, 7855 negli spedali, 797 in posti o spedali militari, 53 nelle prigioni, e 257 depositati alla *Morgue*.

Le proporzioni sono presso a poco le stesse degli anni precedenti. Sopra un tal numero di morti, 893 individui erano giunti all' età dai 75 agli 80 anni; 550 da 80 a 85; 223 da 85 a 90; 63 da 90 a 95; 13 da 95 a 100, ed uno aveva oltrepassati 100 anni. Quest' era una donna.

Nel 1820 non erano morti di vaiolo che 150 individui, ne morirono 272 nel 1821, e 1084 nel 1822.

Nel 1822 vi sono stati 5, 933. matrimonii fra giovani e fanciulle; 329 fra giovani e vedove; 685 fra vedovi e fanciulle; 210 fra vedovi e vedove: in tutto 7, 157.

La consumazione di Parigi nel 1822 è stata, in genere di bevande, di 838, 513 ettolitri di vino; 41, 762 d' acqua-vite;

6, 955 di sidro e vino di pere; 16, 176 d' aceto; 176, 759 di birra: e di 3, 196, 146 libbre francesi d' uva. La consumazione in comestibili è stata di 75, 945 bovi; 8, 820 vacche; 77, 754 vitelli; 370, 531 montoni; 88, 925 porci e cinghiali, oltre 3, 355, 928 libbre francesi di carne morta, e 958, 340 libbre di frattaglie e 2, 603, 164 libbre di formaggi secchi. Vi è stato venduto per 5, 498, 842 franchi di pesce di mare, 988, 862 franchi d' ostriche, 531, 604 fr. di pesci d' acqua dolce, 8, 147, 227. fr. di volatili e selvaggiume, 8, 103, 707 fr. di burro, e per 3, 693, 232 fr. d' uova. La consumazione dei grani e farine è valutata a 1, 500 sacchi per giorno in tempi ordinarii. La vendita del fieno è ammontata a 9, 003, 225 fasci, 12, 865, 100 fasci di paglia, e 1, 082, 354 ettolitri di avena.

Scienze naturali. *Meteorologia.*

Il sig. *Ruppel* tornando dal monte Sinai al Cairo, fu sorpreso nel deserto da quel terribil vento del sud che gli Egiziani chiamano *chamsin*. Egli si è assicurato che le punture acute e dolorose, che questo vento produce sulla pelle delle persone che vi sono esposte, non son cagionate, come si crede, dall'urto meccanico delle particelle sabbiose trasportate dalla corrente. Egli le riguarda come effetti elettrici.

Si ha ora notizia del seguente fenomeno, non molto recente, ma assai curioso. Nel giorno 15 Luglio 1822, nei contorni di *Marienwerder*, furono trovati dopo una tempesta diversi campi coperti di piccoli corpi tondi, che avevano tutti i caratteri di semi vegetabili, e che vi erano stati sicuramente sparsi dalla tempesta, giacchè non vi erano mai stati veduti per l' avanti, e nemmeno erano conosciuti dagli abitanti del paese, che reputandoli una materia alimentare, raccoltine alquanti, li posero a cuocere; ma inutilmente, poichè dopo più d' un' ora di cottura, furono trovati duri quanto lo erano avanti.

Il sig. dot. *Plaudelles* ed altri li crederono in principio semi del *Galium spurium*, ai quali rassomigliavano; ma poi riconobbero non appartenere essi a questo vegetabile.

Il sig. *Kreis* autore di questa notizia, informato poco dopo dai pubblici fogli di Slesia che il dì 17 dello stesso mese di Luglio, similmente in seguito d' una tempesta, una striscia di terreno poco larga ma lunga un mezzo miglio era stata trovata coperta di piccoli grani tondi che erano stati presi per semi del *Galium spurium* dal prof. *Trevisanus* di Breslau,

scrisse a questo, mandandogli alcuni di quelli caduti presso Marienwerder, e fra essi uno tuttora annesso ad una cassula triloculare, i quali convinsero il botanico di Slesia che, a malgrado d'una grande somiglianza, quei semi non potevano venire dal *Galium spurium*, e che erano a lui affatto incogniti. Il lodato professore informò il sig. *Kreis* che lo stesso fenomeno era stato osservato a Posen, e nel paese di Mecklenburg.

Il sig. professore *Meinecke* di Halle ha impreso a provar l'esistenza d'un' atmosfera terrestre inferiore o interna. Coll'appoggio di varii argomenti egli conclude che l'atmosfera, la quale può penetrare alla profondità di venti miglia geografiche nell'interno della terra, si trova, anche ad una profondità molto minore, già compressa e condensata a segno, che senza esser liquida, forma un fluido equivalente all'acqua. Quindi attribuisce all'atmosfera terrestre inferiore una massa, in confronto della quale è ben piccola cosa l'atmosfera superiore. Quella contenuta nei pori dei fossili, nelle cavità, negli abissi, e che fa anche parte degli elementi dei fossili, è, secondo il sig. Meinecke, la causa della maggior parte delle meteore, contribuendovi solo in debol parte questa massa insignificante di vapori, che noi chiamiamo atmosfera.

Il sig. *Macedonio Melloni*, non appagandosi delle spiegazioni offerte dai fisici dei prognostici barometrici, o della relazione che si osserva fra le altezze del barometro e lo stato del cielo, e trovando insufficiente anche quella del sig. Biot, atta bensì a spiegare lo scioglimento delle nubi in pioggia, ma non la formazione delle nubi stesse a ciel sereno, ne propone una nuova.

Posti due luoghi ove ad altezze eguali sia varia la pressione atmosferica, indicata dalla varia altezza del mercurio nel barometro, l'equilibrio statico vi sarà turbato, e si formeranno correnti orizzontali, che si muoveranno dal punto della maggior pressione e densità a quello della minore. Verso quest'ultimo punto la corrente porterà le nubi, ove ne incontri sul suo passaggio, e colle nubi la pioggia, ed ove non ne incontri, potrà dar luogo al formarsene, ed al rendersi coperto il cielo prima sereno, essendo noto che il miscuglio risultante da due masse d'aria d'inegual temperatura, saturata d'umidità o di vapore, non può più ritenerne la totalità, ma ne abbandona una parte, che prende la forma di vapor visibile, o anche di pioggia, lo che avviene ancora, fino ad un certo punto, seb-

bene le due masse d' aria non fossero intieramente saturate d' umidità.

Fisica e chimica

Si accennò (fascic. preced. pag. 149.) la singolare ed importante scoperta fatta recentemente dal celebre sig. cav. *Davy* d'un facil mezzo di prevenire l'alterazione delle lastre di rame di cui si veste all' esterno la parte immersa dei bastimenti , applicando sopra alcuni punti di esse piccoli pezzi d' un metallo più facilmente ossidabile.

Aspettando i risultamenti dell' esperienze in grande, che si vanno facendo sopra vascelli da guerra, indicheremo le idee teoriche ed i ragionamenti che condussero quel chimico sommo a questa scoperta , cercata da lui , non incontrata a caso.

Già da più anni aveva egli esternata l' opinione che i fenomeni chimici dipendano e siano determinati dallo stato elettrico dei corpi, fra i quali l' azione è provocata, esaltata, o estinta dipendentemente dal loro diverso stato elettrico, non combinandosi se non quelli che si trovano in stati elettrici diversi. Ora considerando che il rame è debolmente positivo, rispetto all'acqua del mare, su cui probabilmente esercita qualche azione dipendentemente da questo suo stato, congetturò che potendo renderlo leggermente negativo, si renderebbe nulla l' azione dell' acqua del mare, sopra di lui , comunque estesa ne fosse la superficie.

Sebbene egli temesse in principio che a produr quest' effetto sopra una superficie estesa fosse necessaria una massa considerabile d' un metallo più ossidabile , considerò poi che siccome la debole azione dell' acqua marina sul rame annunziava fra i loro poteri elettrici una piccola differenza, era da presumere che un'azione chimica debolissima sarebbe distrutta da una forza elettrica debole . Lo che egli intraprese a verificare per la via dell'esperienza .

E ponendosi studiatamente in circostanze più difficili , acidulato con acido solforico un poco d' acqua marina, v' immerse una lama di rame ben pulita, alla quale era saldata, o attaccata metallicamente, una lama di stagno assai più piccola, e la di cui superficie era soltanto un ventesimo di quella. Il rame non avendo sofferto alcun' alterazione nel corso di tre giorni , prese coraggio a diminuire in altre sperienze la proporzione dello stagno, fino a trovare che un dugentesimo di questo preveniva perfettamente la corrosione del rame . Il risultato costantemente eguale

di questi esperimenti, in molte guise variati, ha provato che ogni qual volta si trovi a contatto immediato col rame immerso nell'acqua marina un metallo facilmente ossidabile, anche in quantità molto piccola, o sia distribuito sopra più punti, o limitato ad un solo, il rame si conserva inalterato.

Il sig. *Pepys* inglese ha costruito un elettromotore formato di due sole lastre, l'una di rame, l'altra di zinco, lunghe 50 piedi e larghe 2, che avvoltate in forma di spirale intorno ad un cilindro di legno, lasciando bensì fra loro un discreto intervallo, s'immergono in un bagno d'acqua acidulata. Grandissima è in produrre gli effetti elettromagnetici l'azione di questo altrettanto semplice quanto potente apparato.

Il sig. *Wolfram*, exprofessore di fisica a Licgnitz in Slesia, ha adottato nella costruzione delle macchine elettriche alcuni cambiamenti, dai quali asserisce avere ottenuto notabili vantaggi. Egli ha sostituito ai dischi, ai globi, ed ai cilindri, campane della forma di quelle di cui si fa uso nell'esperienze colla macchina pneumatica, le quali situate coll'apertura in basso sono confricate sopra le due superficie interna ed esterna. Questa macchina, secondo il suo inventore, unisce al pregio d'occupare poco spazio un'energia proporzionatamente grande.

A malgrado di ciò, noi crediamo che l'energia delle macchine del sig. Wolfram sia molto inferiore a quella della macchina del nostro sig. *Ulisse Novellucci*, di cui abbiamo già fatto parola (Antologia N. 37. Gennaio 1824.) Il sig. Marchese Ridolfi, divenutone proprietario ce ne promette la descrizione, che corredata di una tavola litografica inseriremo immancabilmente nel prossimo bullettino.

Il sig. *Becquerel*, proseguendo le sue ricerche elettro-magnetiche, ha riconosciuto diverse azioni elettromotrici determinate dal contatto di metalli e di sostanze liquide, specialmente di soluzioni acide o alcaline, ed è giunto a riconoscere per mezzo degli effetti elettromagnetici i cambiamenti che provano alcuni nitrati al contatto dell'aria, subito dopo la loro preparazione. Se s'immerge in una soluzione di nitrato di ferro o di rame le due estremità del filo del galvanometro, terminate ciascuna da una lama di platino, non vi è alcun effetto; ma se, lasciata una delle lame nella soluzione, si ritiri l'altra, quindi s'immerga di nuovo, si produce una corrente elettrica, che va dalla lama ultimamen-

te immersa all'altra. Il nitrato di zinco non ha questa proprietà.

Il sig. Becquerel si è assicurato che la presenza dell' aria è necessaria alla produzione del fenomeno, il quale non ha luogo nel gas idrogene; quindi conclude che l'effetto è dovuto all' ossidazione del metallo disciolto nell' acido.

Il sig. *Pfaff*, avendo sostituito la spugna di platino all' esca nell' accendilume a compressione d' aria, attribuisce la luce sviluppatasi ad una combustione viva ed istantanea del platino, dovuta alla condensazione subitanea dell' aria. Il sig. *Schweigger* spiega il fenomeno per l' attrazione elettrica delle punte. Fra l'esperienze da lui intraprese a confermare la sua opinione è curiosa la seguente. Esposti diversi corpi alla corrente dell' aria che sfugge con impeto da uno schioppo a vento, fra questi una specie di pennello formato di fili di ferro appuntati presentò una bella luce, che non si ottenne sostituendo a quelli di ferro fili di platino.

I sigg. *Configliachi* e *Brugnatelli*, professori all'università di Pavia, occupandosi in ricerche relative alla facolta onde godono il platino ed altri metalli di condensare il gas idrogene, e di favorire la combinazione di varii fluidi elastici, hanno scoperto che al momento in cui il gas idrogene incontra il platino, si forma una corrente elettrica, la quale è talvolta così attiva e continua, da rendersi sensibile non solo al galvanometro moltiplicatore, ma anche al comune elettrometro a pagliette, usando bensì nel tempo stesso di due buoni condensatori. Quando il platino comincia ad infuocarsi, i segni elettrici diminuiscono, quindi cessano affatto.

È conosciuta da alcuni anni la così detta *lampada senza fiamma* del sig. Davy, in cui un filo di platino, avvolto in spirale intorno al lucignolo d' una lampada alimentata dallo spirito di vino o dall' etere, infuocato prima dalla fiamma del lucignolo, estinta questa si mantiene infuocato per la lenta scomposizione del vapore etereo o alcoolico che accade a contatto di lui. Ora il sig. *Doebereiner* ha trovato che il lucignolo o fascetto di fibre di cotone, che sostiene la combustione in una lampada a spirito di vino, carbonizzandosi allorchè questo è consunto, acquista la proprietà di mantenersi incandescente come il filo di platino per l' azione del vapore dell' alcool. Introducendo nella lampada

nuovo alcool assoluto fino ad empirla, egli ebbe il piacere di veder continuare la combustione lenta per 24. ore.

Lo stesso sig. Doebereiner richiama l' attenzione dei chimici sopra il verde di Rinman, che si ottiene scaldando a rosso una mescolanza intima d' ossidulo di cobalto e d' ossido di zinco. Egli insegna formar questo verde ad un tratto, e come per l' eruzione d' un vulcano, mescolando insieme due parti di nitrato di zinco ed una di sottoacetato di cobalto, esponendo il miscuglio alla fiamma d' una lampada a spirito di vino in un matraccio a collo corto, o in un cucchiaio di platino. La mescolanza si liquefà prontamente, e comparisce prima di color di rosa, poi di porpora, poi turchina, in un istante s' infiamma, prende una consistenza secca, e si colora in verde.

Il sig. *Bischof* professore a Bonna ha scoperto due fatti ai quali è importante fare attenzione, raccogliendo o analizzando dei gas sopra il bagno pneumatochimico a mercurio. Uno di questi è che la più piccola quantità di zinco amalgamata col mercurio dà a questo la proprietà d' assorbire il gas ossigene. L' altro che una soluzione di potassa dà, a contatto dell' amalgama di zinco, del gas idrogene, il quale si trova poi esser più puro di quello preparato con qualunque altro processo.

Il *sig. Giuseppe Cloud* Americano ha fatto conoscere un nuovo processo per separare il Palladio ed il Rodio dal platino greggio.

Separata la sabbia ferruginosa per mezzo della calamita, egli fa bollire il minerale nell' acido idrocloronitrico, formato di parti eguali dei due acidi, finchè vi è azione. Restano così disciolti il platino, ed il ferro. Nella dissoluzione di questi metalli versa d' una dissoluzione di sale ammoniaco finchè cessi di precipitare, avendo cura di separare più prontamente che sia possibile il liquore dal precipitato, per ottenere separatamente il palladio ed il rodio, che si precipitano più tardi. Ottenuto il platino per la calcinazione dell' idroclorato doppio, lo ridiscioglie, e precipita di nuovo la dissoluzione col sale ammoniaco, ottenendo dalla nuova calcinazione il platino purissimo.

Riuniti tutti i liquidi, v' immerge una lama di zinco, che ne precipita i diversi metalli, i quali unisce a 4 volte il loro peso d' argento fine. Tratta il mescuglio con sufficiente quantità

di piombo alla coppellazione, ed ottiene una lega di platino, rodio, palladio, argento, e forse d' un poco d' oro. Ridotta questa lega in una lama sottile, la tratta con acido nitrico bollente, finchè sieno disciolti l' argento ed il palladio. Decantato il liquido, lava diligentemente i metalli rimasti indisciolti, ed unite le acque di lavazione alla soluzione, vi versa un'eccesso d' acido idroclorico, che precipita l' argento in stato di cloruro, da cui ricava l' argento puro, fondendolo con un carbonato alcalino. Infondendo nel liquido della potassa o del prussiato di mercurio, ottiene un precipitato, che fuso col borace, dà il palladio. I metalli rimanenti son da lui trattati coll' acido idrocloronitrico, che discioglie l' oro ed il platino, lasciando il rodio, che egli fonde alla fiamma generata per lo scontro dei due gas idrogene ed ossigene. Questo metallo somiglia al ferraccio; è duro e fragile sotto il martello, e non è disciolto nè dall' acido nitrico nè dall' idrocloronitrico. Separa in fine il platino per mezzo del sale ammoniaco, e l' oro per mezzo del solfato di ferro.

Si sa con quanta facilità il mercurio si amalgama all' oro, e che nelle persone le quali ne hanno fatto uso come medicamento sembra correre dalle più interne parti del corpo all'esterne per cercarlo ed unirvisi, trovandosi alla superficie degli anelli, degli orologi, e degli altri oggetti d' oro che si trovino addosso a tali persone.

Il sig. dott. *Pitschaft*, attribuendo questo fenomeno ad attrazione elettro-magnetica, riporta tre passi d' autori più o meno antichi a provare che essi avevano cognizione di questa forza. Il primo del *Falloppio*, nel suo trattato *de metallis sive fossilibus*, è il seguente. *Quando quis ob morbum gallicum inunctus est hydrargiro, et existimo quod argentum vivum fuerit relictum, uti solet, in corruptis ossibus, soleo partibus illis affectis applicare laminam auream, vel mandare ut aeger in ore detineat annulum scutumve ex auro, quia solet argentum vivum moveri etiam a partibus remotis, et penetrare per totum corpus donec pervenerit ad aurum, circa quod colligitur; id est certe mirum.* Il secondo è di *Dioscoride* lib. 5. c. 110, ove dice: *Auri limata scobs, idest ramentum quam tenuissimum mirabili est auxilio contra hydrargirum*: finalmente *Schultz* mat. med. §. 135 ha scritto: *aurum in salivatione nimia in ore detinetur, ut mercurii globuli cum saliva exeuntes adhaereant.*

Il *Selenio*, scoperto già dal sig. Berzelius nelle piriti di Fahlun in Svezia, fu poi ritrovato in altre della Boemia, dell' Ungheria, ed in alcune miniere di solfo di Polonia. Ora il sig.

consigl. *Stromeyer* ha riconosciuto essere una combinazione naturale di selenio e di solfo quella sostanza rossa che si trova unita al solfo nelle isole di Lipari, e che era stata fin qui riguardata come solfo colorato dall'ossido di ferro.

Il sig. *Vauquelin*, avendo trovato del bitume nel residuo della distillazione del solfo, inclinò a credere che talvolta il solfo stesso ne contenga, e debba ad esso il color rossastro e l'odor fetido che tramanda allorchè è fregato o scaldato, e la produzione del gas idrogene solforato allorchè si scaldi coi carbonati alcalini secchi.

Ma il sig *Knox* chimico scozzese ammette il bitume, o olii infiammabili e volatili in molti minerali, e fino nelle roccie più antiche, come il mica e lo schisto, inclinando a crederlo col sig. Breislak causa dei fuochi vulcanici. E poichè molte pietre gettate in polvere nel nitro fuso ed infuocato presentano la scintillazione come le materie carbonose ed infiammabili, invita i chimici a cercare nei minerali che analizzano, non solo l'acqua, ma anche il bitume, o altre materie combustibili e volatili, che dissipandosi nei metodi ordinari, potrebbero essere la vera causa delle perdite che spesso s'incontrano nelle analisi.

Il prof. *Silliman* ed il dot. *Carlo Frisiani*, indipendentemente uno dall'altro, hanno riconosciuto che facendo agire a caldo dell'acido nitrico sul carbone, si forma dell'acido idrocianico.

Il sig. *Zeise*, professore a Coppenaghen, cui si deve la scoperta dell'acido idroxantico (vedi il preced. fascic.), studiando l'azione che ha luogo fra il solfuro di carbonio e l'ammoniaca, disciolti nell'alcool, ha ottenuto varie combinazioni particolari, e fra queste un nuovo genere di solfo-cianuri.

Il sig. *Berzelius*, esaminando le combinazioni dell'acido acetico coll'ossido di rame, ha trovato cinque diversi acetati del deutossido di questo metallo, nei quali i multipli della base sono, 1, 1 1/2, 2, 3, e 72. Quest'ultimo è il verde-rame turchino, il quale essendo decomposto e dall'acqua e da un calore di 48 R., è considerato dal sig. Berzelius come composto d'acetato neutro e d'idrato di rame.

Lo stesso celebre chimico sta per pubblicare intorno all'acido fluorico un suo esteso ed importante lavoro, di cui ha fatto

conoscere qualche parte in una sua lettera al sig. Dulong, pubblicata negli annali di chimica e fisica di Parigi, e di cui una parte era stata dal sig. *Pelletier* communicata al nostro sig. prof. *Antonio Targioni Tozzetti*. Il sig. Berzelius ha trovato che tutti i fluati ordinarii sono sali doppii. Separando le varie basi col gas fluo-silicico, nei sali risultanti la quantità d'acido fluorico unita alla silice è doppia di quella unita altr'altra base. Il Sig. Berzelius riguarda l'acido fluorico come uno dei reagenti più comodi per l'analisi delle sostanze minerali, in quanto discioglie ciò che gli altri acidi non possono disciogliere. Egli estrae gli alcali dai minerali che ne contengono, trattando questi o coll'acido fluorico, o col fluato di calce e l'acido solforico.

Ma la più importante fra le cose annunziate dal sig. Berzelius, è che tentando egli di ridurre l'acido fluorico per mezzo del potassio, ha in vece trovato un facil mezzo di ridurre la silice, la zirconia, e le altre terre, bensì non isolando i metalli che delle due prime, giacchè quelli delle altre decompongono l'acqua con grande energia. Ecco il suo processo per ottenere il silicio. Si prende il fluato doppio di silice e di potassa, o di silice e di soda, e scaldatolo prima fin presso all'infuocamento, per dissiparne l'acqua igrometrica, s'introduce polverizzato in un tubo chiuso da una parte aperto dall'altra. Quindi vi si aggiungono dei pezzi di potassio, che si cerca di far mescolare intimamente alla polvere, scaldando fino alla fusione del metallo, e scuotendo il tubo con precauzione. Proseguendo a scaldare sopra la fiaccola d'una lampada a spirito di vino, prima che la massa giunga ad infuocarsi, vi è una debole detonazione, ed il silicio è ridotto. Si trova bensì unito al potassio in stato di siliciuro. Lavandolo a più riprese con acqua, una parte di questa è scomposta; il suo idrogene si sprigiona in gas, mentre l'ossigene converte il potassio in potassa, che il rimanente dell'acqua discioglie. Quando l'acqua esce insipida, il residuo è ridotto allo stato d'idrato di silicio, che scaldato gradatamente ma lentamente, fino all'infuocamento, si riduce al puro silicio. Il sig. Berzelius deduce dalle sue sperienze sintetiche cento parti di silice in peso esser composte di 48 di silicio e 52 d'ossigene.

È noto che gli abitanti dell'Arcipelago indiano possiedono sotto il nome di *upas* dei veleni terribili, intorno ai quali, ed anche alla loro origine, non si ebbero per un tempo che idee favolose. Sono pochi anni che il sig. Leschenaut ha dimostrato provenire gli upas da due piante di specie e di famiglie di-

verse, che quello detto *upas tieuté* è prodotto da una pianta della famiglia delle strychnos da lui chiamata *strychnos tieuté*; che l'altro detto *upas anthiar* è il sugo resinoso d'un grand'albero, che forma un genere ed una specie nuova sotto il nome di *anthiaris toxicaria*.

Due abili fisiologi, i sigg. *Delille* e *Magendie*, studiando l'azione degli upas sull'economia animale, riconobbero che l'upas tieuté agisce per assorzione, portando la sua azione sulla midolla spinale, e producendo il tetano, l'asfissia e la morte; che l'upas anthiar, sebbene agisca anch'esso sul sistema nervoso, presenta fenomeni diversi, complicati con altri accidenti, come violenti vomiti, e deiezioni alvine.

Restava che la chimica riconoscesse la natura e composizione di queste due sostanze singolari; lo che è stato recentemente fatto dai due diligentissimi chimici francesi, sigg. *Pelletier* e *Caventou*, singolarmente benemeriti dell'analisi vegetabile. Essi hanno trovato che il principio attivo dell'upas tieutè è la *strienina*, la quale vi si trova combinata ad un acido, che è probabilmente l'igasurico, ed associata a due materie coloranti, una delle quali gialla, solubile, che prende un bel color rosso per l'acido nitrico; l'altra rossa bruna, insolubile, e che fra varie altre proprietà ha quella caratteristica di prendere un bel color verde per il contatto dell'acido nitrico concentrato.

Quanto all'upas anthiar, lo hanno trovato composto d'una resina elastica particolare, d'una materia gommosa poco solubile, e d'una materia amara solubile nell'alcool e nell'acqua. La proprietà venefica dell'anthiar risiede in questa materia amara, la quale la deve ad un alcali vegetabile solubile, che vi è combinato ad un acido finora indeterminato, e ad una materia colorante. La diversa chimica composizione dei due upas spiega la diversa azione loro sull'animale economia.

Il sig. *Dublanc*, farmaco di Parigi, ha scoperto nella tintura alcoolica di galla un reagente sicuro e sensibile per scuoprire la *morfina*, o sola o combinata agli acidi acetico e solforico.

Il sig. Bartolomeo *Bizio* ha ricavata dal *Castorio* una sostanza particolare, a cui ha dato il nome di *castorina*, e di cui ecco le principali proprietà. È solubile più a caldo che a freddo nell'alcool, da cui si separa per raffreddamento e per evaporazione. L'acqua bollente ne scioglie un poco, ma non ne ritiene quasi niente raffreddandosi. Separata dall'alcool per eva-

porazione, cristallizza in fascetti d'aghi prismatici diafani e bianchi. L'etere ne discioglie più che l'alcool. La soluzione eterea, posta fra l'occhio e la luce, o veduta per rifrazione, è senza colore; veduta per riflessione, o stando l'osservatore fra la luce e la soluzione, apparisce di un bel color violetto. L'acido solforico freddo discioglie la castorina anche meglio dell'etere. Questa soluzione sembra gialla-aranciata veduta per rifrazione, e d'un bel color verde per riflessione. Lo stesso acido caldo scompone la castorina. Anche l'acido acetico bollente la discioglie, ma ella se ne separa dopo alcuni giorni. Gli alcali non hanno azione sopra la castorina, ma ne separano una sostanza colorante resinosa, che qualche volta l'imbratta; si dica lo stesso della magnesia. Gli olii volatili non la disciolgono. Non ha proprietà acide, nè alcaline. Al fuoco, si liquefà, bolle, se ne sollevano dei vapori che si condensano in un'olio di colore aranciato, il quale raffreddandosi prende l'aspetto d'una resina molle. Un color più forte la scompone, ricavandone prodotti analoghi a quelli delle sostanze vegetabili, non delle animali. Diversi esperimenti hanno rimosso il dubbio affacciatosi al sig. Bizio, che la sua castorina fosse una combinazione dell'acido benzoico, trovato già dal sig. Laugier nel castorio.

È noto che il sig. *Soemmering* avendo riconosciuto nelle membrane animali la proprietà di lasciarsi traversare dai vapori acquosi, non dagli spiritosi o alcoolici, aveva insegnato a concentrare o rendere più spiritosi i vini, tenendoli in vasi di larga apertura, coperti esattamente con una membrana animale. Si dice ora che empiendo egli una vescica di spirito di vino, e tenendola alcuni giorni sospesa in luogo caldo, sia giunto a privar completamente d'acqua quel liquido, riducendolo ad alcool assoluto.

Botanica e agricoltura.

Il *Phormium tenax*, conosciuto anche sotto il nome di *lino della nuova Zelanda*, ha più volte richiamato l'attenzione dei coltivatori dopo che l'illustre Labillardiere ebbe annunziato la possibilità di vederlo naturalizzarsi in Europa, e somministrarvi ottima fibra, superiore in forza ed in lunghezza a quella della canapa. Il sig. prof. *Moretti* a Pavia, ed il sig. march. *Ridolfi* in Toscana erano giunti di fatto a coltivare in aperta campagna il Phormium, ma nell'inverno del 1823 il freddo distrusse le fa-

tiche d' entrambi. Oggi il sig. *Cochin* annunzia avere ottenuto presso Cherburgo nuovi e più felici risultamenti di tal' industria, fino a raccogliere molti semi delle piante di Phormium da lui coltivate. Questo fatto deve rianimare il nostro zelo ed indurci a nuovi tentativi.

Il sig. *Touboulic* ingegner meccanico a Brest ha recentemente proposto un *nuovo metodo da sostituirsi alla battitura ordinaria, per estrarre il grano ed altri semi dalle loro cellule o inviluppi*, metodo a cui egli attribuisce molti vantaggi, e specialmente quelli di poter mettere al coperto dalle piogge il grano non battuto in uno spazio di luogo molto minore di quello che occorre nel sistema attuale, di lasciar meno grano nelle cellule, di esiger meno man d' opera, di potersi eseguire in ogni stagione, ec. Ecco brevemente il metodo proposto.

Una cassa quadrilunga, di tavole di legno o di giunchi, porta sull' orlo di ciascheduno dei suoi due lati lunghi una serie di fili di ferro discretamente grossi ed appuntati, che formano da un lato e dall' altro una specie di pettine o rastrello, in cui impegnandosi i covoni del grano, se ne fanno cader nella cassa le cime o spighe, coll'aiuto d' una falce. Queste cime, nelle quali è tutto il grano, si possono riporre in molto minor luogo, e difendere molto più facilmente dai danni delle pioggie o altri, che non l' intera massa dei covoni del grano non battuto.

Separate così le cime, a distaccarne i semi, egli ha imaginato di sottoporle ad un' azione poco diversa da quella che eserciterebbero sopra alcune di esse le due mani stese, avvicinate fra loro, e fatte scorrere alternativamente una sull' altra nel senso della loro lunghezza. Servono a ciò due dischi intessuti di vimini, uno dei quali, del diametro di braccia 1 e mezzo circa, ha nel suo centro un' asta di legno, per cui è sostenuto superiormente, e che s' impugna per imprimergli il movimento opportuno, facilitato o secondato da un contrappeso che si adatta all' estremità superiore dell' asta. La faccia inferiore di questo primo disco è applicata alla faccia superiore dell' altro, il di cui diametro è braccia 2 e tre quarti circa, e che è circondato superiormente da una fascia alta circa 4 soldi di braccio, e formata anch' essa di vimini, bensì intrecciati assai rari, per lasciar passare i semi spogliati del loro inviluppo. Anche alcune parti del fondo o del disco inferiore hanno quà e là dei tratti d'un tessuto più raro, per l' oggetto medesimo. Alla circonferenza del maggior disco sono adattate esternamente alcune maniglie, per

imprimergli un movimento opposto a quello del disco superiore. Le spighe impegnate fra i due dischi, che si muovono un contro l' altro, per questa specie di triturazione lasciano separare i semi dai loro gusci, tanto più facilmente, quanto sono più secchi.

Il ministro dell' interno del regno dei *Paesi Bassi* ha ordinato ai suoi nazionali residenti al Giappone (ove non son ricevuti altri europei che di quel regno) d' inviare in Europa le piante più preziose di quella contrada, la comparazione fra i due climi permettendo di lusingarsi che almeno molte fra esse potranno vivere e prosperare nel Belgio, con vantaggio dell' agricoltura nazionale, non che della scienza bottanica.

La coltivazione del *Riso secco della China* fatta a Milano dal cav. *Rossi* con prospero successo potrebbe riuscire sommamente vantaggiosa alla pubblica salute della Lombardia, specialmente ove si rendessero ancora generalmente praticabili con vantaggio i nuovi processi diretti a rispiarmare l' insalubre macerazione del lino e della canapa. *Non omnis fert omnia tellus*, dirà taluno. Ma se non fosse stata introdotta fra noi la coltura di piante esotiche, mangeremmo ancora ghiande come nell' età d' oro. Però la cultura di piante esotiche veramente utili deve riguardarsi come un vero guadagno per la pubblica economia. Così il Té, per cui gl' inglesi ed anco gli americani pagano un gran tributo alla China, si coltiva ora con buon successo e con molto profitto nella nuova Olanda e nel Brasile. Così nel Senegal prospera la coltura del cotone, vi sono naturalizzati tutti i legumi d' Europa, alcune specie dei quali hanno già dato due o tre raccolte. Il *manioc* è giunto in otto mesi all' altezza d' otto piedi, le canne da zucchero vi sono magnifiche, gli ananassi ed i banani portano il frutto, duemila piante di limone e molte di caffè vi crescono senza bisogno di riparo. Nell' Australasia sono state introdotte le viti, gli aranci, e le api. In Francia cominciano a prosperare diversi cotoni erbacei, si tenta ivi pure la coltura del riso secco, e vi è stato coltivato con successo il Pino Larice. I Lamas vivono e moltiplicano benissimo a Czarsko in Russia.

La *Società di Agricoltura d' Australasia*, ultimamente fondata, ispira molto interesse per la sua posizione e per le utili notizie che può trasmetterci sulle colture esotiche, nel tempo

stesso che sperimenta le nostre. Già il vino d'Australasia è stato bevuto in quest' anno a Londra!

Il sig. *Laure*, abile coltivatore, a difendere dai danni d' un freddo serotino quelle piante che entrano precocemente in succhio, propone di trattenerne la vegetazione segando i loro rami fino ad un quarto della loro grossezza, reiterando quest' operazione sul ramo stesso ma dal lato opposto, alla distanza d' un mezzo braccio, onde meno danneggiarne la solidità, e di cuoprir sul momento la piaga con argilla, impiegando nel taglio una sega sottilissima. È desiderabile che alcuno dei nostri agronomi sperimenti l' utilità di questo compenso.

Lo stesso sig. *Laure* riferisce una sua curiosa osservazione in proposito degli effetti d' un freddo serotino sulle piante. Nel 1805 egli tentò di naturalizzare la canna da zucchero nel locale della Valletta presso Tolosa. Nell' inverno la temperatura dell' atmosfera essendo discesa a due gradi sotto zero, le canne vi resisterono senza provarne danno. In seguito addolcita la stagione, gli olivi e gli aranci cominciarono a vegetare, ed a disporsi alla fioritura, ma non così le canne, alla vegetazione delle quali quella temperatura era insufficiente. In seguito il freddo avendo incrudelito di nuovo, ed essendo caduta della neve, gli olivi e gli aranci ne soffersero, non così le canne, il succhio delle quali era inerte. Dal che sembra potersi concludere che questo vegetabile esotico, dentro certi limiti, sopporta il freddo meglio d' altri già acclimatati.

Il sig. *Guglielmo Duble* ha fatto conoscere il seguente semplice ed ingegnoso *processo per prendere colla maggior precisione le impronte delle foglie e d' altre parti delle piante.* Preparato uno strato d' arena fine ed umida, vi stende sopra diligentemente la foglia, voltandone in alto la faccia di cui vuole avere l' impronta. Allora con un largo pennello la ricuopre d'un leggiero strato d' un mescuglio di cera e di resina fuse insieme per il calore. Allorchè questa materia ha preso per il raffreddamento sufficente solidità, il sig. Duble solleva dall' arena la foglia insieme con la mestura; l' immerge nell' acqua fredda, quindi stacca agevolmente la foglia dalla mestura che ritiene esattamente la figura. Allora collocata la forma di cera sull'arena umida, come prima vi aveva collocata la foglia, vi versa sopra una pasta liquida di gesso fine, procurando di farla entrare nelle più piccole cavità per mezzo d' un pennello. Tostochè il

gesso ha fatto presa, il calore che si sprigiona rammollisce la cera, la quale non aderisce al gesso umido, sicchè con un poco di destrezza si distacca dal gesso senza che si alteri alcuno dei tratti dell'impronta, la quale si ottiene perfettissima, con un rilievo benissimo pronunziato, ed atta a servire utilmente ai disegnatori ed ai modellatori d' ornamenti d' architettura.

Invenzioni, perfezionamenti, varietà.

Il sig. *Guglielmo Vere* inglese, ad impedire che il gas idrogene carburato risultante dalla distillazione del carbon fossile imbratti e chiuda, come fa talvolta, i tubi che percorre, mediante il bitume che si volatizza con lui, ha imaginato di purificarlo col vapor d' acqua. Il suo vaso distillatorio ha un prolungamento impegnato lateralmente nel muro del fornello, sicchè sebbene riscaldato alquanto per comunicazione, non può per altro infuocarsi. In questa parte egli dispone il tubo per cui deve sortire il gas, ed a poca distanza da questo un' altro più piccol tubo, che va versando una piccola quantità d' acqua regolata da una chiavetta, che cadendo sopra la parte del vaso fortemente riscaldata ma non infuocata, senza potersi scomporre, si riduce in vapore, che passa insieme col gas nel serbatoio o gazometro ove condensandosi per raffreddamento, e depositandosi in forma d' acqua liquida, porta seco anco le parti bituminose che si erano volatilizzate.

Il sig. *Mill*, inglese anch'esso ha fatto conoscere il processo di cui si serve, per cuoprire d' una foglia d' oro o di platino l' acciaio. Sciolto il metallo nell' acido idrocloronitrico, evapora la soluzione fino a siccità per scacciare l' eccesso d'acido, quindi scioglie il residuo nella minor quantità d'acqua possibile, e posta la soluzione in un tubo di cui non occupi che un quarto l' empie d' ottimo etere solforico. Operando diligentemente i liquidi non si mescolano. Turato l' orifizio del tubo, si rivolta dolcemente a più riprese, con che l' etere s' impegna d'oro o di platino. Ponendo il tubo in situazione verticale per 24 ore, l' etere aurifero verrà a galla, e potrà separarsi dal liquido sottoposto o per decantazione o per mezzo d' un sifone.

Quando vuol dorare o platinare un oggetto, lo pone esattamente pulito in un vaso di vetro che lo contenga esattamente, e vi versa la soluzione; nella quale tenutolo un breve tempo, lo lava in acqua chiara, lo asciuga con carta sugante e l' espone ad

un calore di 150 Fahreneit, finchè sia in ogni parte a quella temperatura. Allora lo brunisce.

Si sapeva che il solfo applicato ad un ferro infuocato, determina la fusione di questo. Il sig. *Evain* direttore dell' arsenale di costruzione a Metz ha imaginato di traforare con questo mezzo degli oggetti di ferro o d' acciaio. Infuocata una lastra di ferro di due pollici di grossezza, le ha appressato un cannello di solfo, che in 15 minuti secondi vi ha fatto un foro perfettamente circolare, cilindrico e non prismatico, se non che dalla parte ove il solfo era entrato era un poco meno regolare che da quella onde era uscito.

L' uso della macchina di *Iacquart* per tessere i drappi di seta si è talmente esteso in alcuni anni che in Vienna ne sono circa a 6000 in azione. Hornboltel solo ne ha più di 200. A Erberfelds ve n' erano nel 1822 più di 80; ogni giorno se ne fanno spedizioni notabili per fino in Francia nonostante un grave dazio d' entrata.

Il dot. *Hanneman* tedesco aveva già osservato che gli effetti dannosi della *belladonna* presentavano sintomi simili a quelli che accompagnano la scarlattina. Recentemente il dot. *Koreff*, invitato a curare diversi individui affetti di questo male, ricordandosi l' osservazione del suo compatriotta volle sottoporla al cimento dell' esperienza. Amministrata a diverse persone la belladonna in piccola quantità ed in una certa maniera, potè assicurarsi che essa ha la proprietà non già di guarire la scarlattina ma di preservare da essa le persone che ne abbiano fatto uso, ed alle quali nulla poi nuoce il piu immediato contatto cogli ammalati.

Il sig. *Bendsen* d' Odensea nell' isola di Fionia, uno dei più zelanti sostenitori del magnetismo animale, appoggiato a molti fatti da sè osservati, e che riporta, afferma essere il diamante la materia la più energica, e la più atta a produrre gli effetti del magnetismo animale.

Questa circostanza ci rammenta quei tempi, nei quali i medici, ben d' accordo coi farmacisti, non trovavano sostanze più utili per la cura delle malattie, che l' oro, le perle, e le gemme.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili; adunanza del dì 4 di Luglio. Aperta l'adunanza sotto la presidenza del Professore Giuseppe Gazzeri V. P., il segretario degli atti lesse il processo verbale della seduta antecedente.

Ebbero quindi luogo le seguenti comunicazioni del segretario delle corrispondenze. Il Sig. *D. Stagi* ringrazia della nomina di socio corrispondente. Il Marchese *Ridolfi* annunzia in una sua lettera che col coltro da lui proposto può con un solo paio di bovi lavorare dopo la mietitura quel suolo che avanti la sementa avea richiesto un doppio numero di animali aratori. Il Professore *Branchi* invia il primo tomo della sua opera sulle falsificazioni delle sostanze medicinali.

Procedendo in seguito alla lettura delle memorie di turno, il sig. P. *Antonio Targioni Tozzetti* ragionò intorno alle qualità necessarie ad un buon perito-stimatore dei beni rustici, e mostrò quali studi siano indispensabili a tutti coloro che si de stinano alla citata professione. Quindi il sig. *Avv. Paolini* supplendo per il sig. Marchese Tempi prese a risolvere la seguente questione d'economia — *Se la cessazione d'una produzione in conseguenza dell'introduzione di una simile forestiera, e se l'esportazione del denaro interno in permuta dell'estere mercanzie siano beni o mali economici d'una nazione*. Si ascoltò finalmente una memoria del rig. *Michele Bellini* socio corrispondente, nella quale espose un metodo particolare per incalcinare il grano destinato alla sementa, onde preservare le raccolte dalla malattia conosciuta col nome di volpe. L'importanza dei resultati annunziati fece sentire il bisogno di nominare una commissione, la quale si occupasse di ripetere gli occorrenti sperimenti, e i sigg. Accademici Capponi, Chiarenti, e Ridolfi furono destinati a comporla.

Accademia delle Scienze ed arti di Torino. — Il dì 26 Giugno la classe delle scienze morali, storiche, e filosofiche ha tenuto adunanza ordinaria, nella quale sono stati letti i seguenti lavori.

Discorso I. intorno ai frammenti dei libri di Cicerone delle cose di Stato, o sia della miglior forma di Governo, pubblicati in Roma da Monsignor Mai nell'anno 1820, del sig. Conte Napione.

Continuazione e fine dell' applicazione delle dottrine del Sig. Champollion ad alcuni monumenti gerolifici del R. Museo Egiziano, dell' abate Costanzo Gazzera.

Descrizione delle medaglie Alessandrine inedite, che in numero di duecento sessantaquattro, sono nel R. Museo Egiziano, del Cav. S. Quintino.

Il giorno precedente la Giunta Accademica sopra il R. Museo d'Egitto aveva pur tenuto adunanza. G. GAZZERI

Di alcune opere di scultura del cav: Daneckar. Lettera all' Accademia Labronica.

Stutgardia 20 Giugno 1824.

Non vi maravigliate se rompendo il mio lungo silenzio, e venendo per la prima volta a parlarvi di cose tedesche, scelgo per farlo un oggetto d' arte. La circostanza che a ciò m' induce mena tanto romore in questa città, che credo non potere astenermi dal farne rapporto all' Italia, come di cosa, che le belle arti spettando, entra per certo modo nel suo dominio.

La statua di Cristo, opera di Daneckar, del Canova della Germania, è partita per Pietroburgo, e si parla di questo avvenimento come di pubblico danno. Certo che un tal lavoro avrebbe in bel modo decorata questa città, ma per la gloria dell' artista e della Germania, poco rileva il luogo in cui vien trasferito. Il genio che lo ha formato non parte con esso, ma rimane a crear nuovi lavori; e la statua resterà marmo pei freddi abitanti del Nord, se pur quella parte che di sè stesso il genio v' impresse, non giunge a destare l' idea del bello e del grande, negli animi di coloro che verranno a contemplarla.

Non è facile il ragionare di quest' opera, perchè nel dar conto dell' effetto ch' essa produce, bisogna separare quello che deriva dal solo merito dell' arte nell' esecuzione, da quello dovuto alla maestà del soggetto, che l' artista ha saputo infondere nel suo lavoro; e quantunque quest' ultimo effetto formi forse la lode maggiore dell' opera, pure siccome non agisce in egual modo su tutti, non deve un generale giudizio appoggiarsi su quello. E d' altronde è sì difficil cosa il ti-

rare in noi stessi una linea di separazione fra il core e lo spirito, e impedire agli affetti di quello, di agire sui giudizi di questo, che ben sarà somma ventura se il nostro giudizio privo apparirà di passione.

Il Salvatore è rappresentato, in grandezza colossale, in quel momento in cui svelando la sua divina natura, palesa esser egli la via per giungere a Dio. L' attitudine è d' uomo, che sul destro piede appoggiandosi, dolcemente pende in avanti; la mano destra si porta sul petto, mentre la sinistra accenna il cielo. Il panneggiamento consiste in semplice veste discinta, che mentre dalla parte superiore del petto fino sui piedi discende, lascia trasparire le più belle forme del corpo; le pieghe delle maniche destano maraviglia, specialmente quelle della sinistra, che per il moto del braccio ripiegasi per ricadere verso il gomito. Nel volto alquanto inclinato sono dipinte insieme la mansuetudine e la serietà; i capelli, divisi sulla fronte, cadono sulle spalle in anelli, e una leggera barba discende dal mento, ma non ne cela la forma. Senza essersi allontanato del tutto da quel tipo generale, consacrato per certo modo dalla tradizione e dai grandi maestri, per distinguere la testa del Salvatore, Daneckar sembra piuttosto essersi incontrato con quello nel concepimento del proprio *ideale*, anzichè averlo avuto d'innanzi per cercar di adattarvi i suoi pensieri. Un profondo studio, così mi diceva egli stesso, del divino carattere di Cristo, fatto sui vangeli, ha guidato il suo spirito, e mentre pendeva incerto sul punto che sceglierebbe, per raccogliere insieme quanti più raggi potesse di quella luce, onde splendeva il suo *Ideale*, le parole *per me ad patrem* furono come un lampo, che fece svanire ogni perplessità. Queste parole egli le ha apposte alla base, e sono il testo sul quale deve studiarsi la statua, per tutta comprenderne la sublime espressione.

Vi si trovano de' difetti; e qual opera umana ne andò mai libera? Si dice esser troppo leggiero il panneggiamento, e piccola la testa in proporzione della figura. Non sono in caso nè di appoggiare queste critiche, nè di contradirvi dietro i precetti dell' arte. Ma in quanto alla prima, deve già tanto

increscere a un grande scultore d' esser obbligato a ricuoprire di panni le maestose forme del corpo umano, che facilmente gli si può perdonare, se cerca quanto più può di farle apparire sotto le vesti medesime; e per la seconda, ne sono forse causa i capelli che mi appaiono sul capo alquanto meschini.

È pressochè un anno che avrei già creduto essere terminata la statua, ma lo scultore non sapeva mai trovarsene contento, e sempre o in una parte o in un' altra, vedeva qualche perfezione da aggiungere. Così accade con tutti i lavori di Daneckar, che però sono pochi, ma non temono il paragone con qualunque opera moderna.

Un' altra bellissima statua è partita al tempo medesimo per Oldenburgo. Rappresenta in grandezza naturale una giovine donna sedente, la quale in attitudine di dolore sorregge la fronte col braccio destro, che si appoggia ad uno de' ginocchi sovrapposto all' altro. Il vago panneggiamento strinto sotto il petto, e ripiegato sul dorso con grazia impareggiabile, lascia nude le braccia, e parte delle spalle e del seno. A' piedi è una face che si spegne. Una corona di spiche indica che la statua deve rappresentare Cerere, ed infatti la prima idea ne fu tolta dalla poesia di Schiller *Il lamento di Cerere*; ma tolto questo attributo, la statua potrebbe ugualmente rappresentare o la pietà, o l' amicizia piangente, o qualunque altra delle tenere affezioni d' un' anima addolorata.

La più bell' opera di Daneckar, che adorna ancora il suo studio, e che felicemente è destinata a restarvi per sempre, è il famoso busto di Schiller. Fu fatto dapprima in grandezza naturale, ma l' artista trovando che i moltiplici lineamenti di quel volto riuscivano meschini, passando, con le stesse dimensioni, dalla natura nel marmo, li ritrasse in colossale grandezza. La moglie di Schiller in Weimar ebbe questo busto, ma Daneckar dietro il modello ne fece subito un altro, non potendo, come egli dice, restare senza l' immagine di Schiller presso di sè. Questo busto fu fatto quando il poeta componeva la sua tragedia di Wallenstein, cioè nel tempo in cui il suo spirito maraviglioso era giunto all'apice del suo sviluppo. Felice, che in tal momento, quando

già la morte si apparecchiava a rapirlo, incontrò un Daneckar, che seppe imprimere nel marmo e conservare ai posteri tutta l' espressione del suo genio!

Daneckar e Schiller erano intimi amici. Quale unione di prodigiosi ingegni, bastante ad onorare la patria che li ebbe per cittadini, e il secolo in cui vissero! Quanti sublimi concepimenti si saranno l' uno all' altro communicati! Quanta poesia, dall' uno espressa in parole, dall' altro effigiata!

Daneckar al pari di Canova è non meno stimabile come uomo, che come artista. Semplice, modesto, pieno d' amor per l' arte sua, sembra piuttosto lavorare per l' onore di questa, che per l' utile proprio. Per giudicare della sua religione, basta guardare il suo Cristo: « quando io era in Italia, (sono queste le sue parole) nel vedere l' Apollo, la Venere, ed altre statue di antiche divinità, io credeva che il cristianesimo non fosse atto a ispirare sì belle concezioni, ma ora penso diversamente ,, .

Terminerò questa lettera coll' accennare un errore inserito nella *Biografia de' contemporanei*, e in quella degli *uomini illustri viventi*, che fa seguito alla *Biografia universale*. In ambedue quelle opere, nell' imperfettissimo articolo sopra Daneckar sta scritto, ch'egli tornò da Roma nel 1810, mentre per attenersi alla verità doveva anticiparsi di *venti anni* quell' epoca, e scriversi 1790.

Resto con tutta la stima ec.

E. Mayer

Παυσνί'ου ἑλλάδος περιήγησις

Descrizione di Pausania della Crecia ec. Traduzione francese del sig. Clavier. Tomo Sesto. Parigi 1823. 8.

Il volume che annunziamo può far parte del tomo sesto pubblicato fin dal 1821, e vi si contengono le note del sig. Clavier al testo greco. In sostanza non son' altro che schiarimenti de' motivi che indussero il sig. Clavier ad ammettere una od un'altra lezione de' codici, ad interpetrare in un modo o in un altro, a sugge-

ire quella o quell'altra correzione; cose tutte di cui già i risultati abbiamo nella sua edizione del testo e del volgarizzamento. Le note filologiche si ristringono per lo più al confronto di passi d'altri scrittori, che spiegano, o illustrano, o contradino il detto da Pausania. La parte *ermeneutica* della lingua, la geografia, la storia delle arti, la spiegazione de' monumenti compariscono molto imperfette dopo le copiosissime note unite dal dottissimo Siebelis alla sua edizione del testo fatta a Lipsia nel 1821. (del Tomo I.) Nondimeno siamo grati all'editore perchè di quando in quando vi incontriamo sparse alcune tracce della vasta erudizione del sig. Clavier, il quale certamente non avea preparate queste note per la stampa, essendo morto immaturamente, e prima di terminare l'edizione del suo volgarizzamento.

In fatti, come mai avrebbe il sig. Clavier lasciato correre nelle sue note a pagina 11 (nota p. 32 l. 1) dove annoverando gli Eponimi d'Atene dice, *Acamus qui est le seul dont Pausanias ne parle pas ici, étoit fils de Thesée*. Ma Clavier non potè ignorare che Pausania registra tra gli Eponimi anche Acamante di Teseo, avendolo il testo greco, ed essendo stato tradotto dallo stesso Clavier. Fu dunque una svista che per lo meno dovea emendarsi, come qualche altra cosa dall'editore. S. C.

AVVISO

Intorno alla Edizione del Canzoniere, di Francesco Petrarca, pubblicata in Padova colle stampe del Seminario il dì 6. di Aprile 1820.

Che siane ringraziato il cielo! Ecco una nuova riprova che l'Italia non è ancor priva di veri letterati, di quegli uomini cioè che danno opera alle lettere mossi non da un vile interesse, ma dal santo amore del vero e del bello. Si disinganni una volta chi coltiva gli studii per procacciarsi ricchezze ed onori vani e meschini; altre vie ci sono che possono ben più agevolmente condurlo a tale scopo, ch'è il desiderio più vivo d'ogni uomo volgare. Il vero letterato non suole proporsi tali premii, e debbe sapere rinunciare fin anche alla gloria, se questa costar gli debbe qualche viltà, o il sacrifizio del vero. *Verità, libertà, povertà*, ecco l'impresa dell'uomo di lettere, dice il grande Alembert, in quel discorso su i letterati e su i Mecenati, che andrebbe imparato a mente e scolpito nel cuore da tutti que' giovani, che si danno alle lettere.

Queste considerazioni ci risvegliò nell' animo l' avviso che noi qui pubblichiamo del professore Marsand, dell' illustre editore delle rime del Petrarca.

Pienamente tranquillo di aver fatto quanto mai tutte le mie forze permisero nel dare in luce il Canzoniere del Petrarca in quella guisa che alla sua bellezza, quant'era in me, fosse stato conforme; e che specialmente riuscito mi fosse di pubblicare quel classico testo scevro al tutto da tipografico errore, io mi persuadeva di aver ottenuto quel fine a cui i lunghi miei studi e le mie gravi fatiche miravano. Se non che avendo io sempre dinanzi alla mente e ben fitta nell'animo la difficoltà somma della cosa, in questi quattro anni, che ormai decorsero dalla pubblicazione dell'opera, io non lasciai di rileggerla, e sempre con vie maggiore attenzione.

Quando in questi dì inaspettatamente io conobbi esservi errore nel foglio 5 del volume secondo, alla vista del quale quanto sia stato il mio stupore, e insieme quanto il mio rammarico, pensando non pur alla mia edizione, ma alle altre che sono state fatte o far si potessero sopra di quella sono cose, che sperimentar si possono, ma non mai ridirle altrui abbastanza.

Mi adoperai per tanto con ogni sollecitudine al rinnovamento del foglio; che fu subito rinnovato, e che farò pervenire da per tutto. In Firenze il deposito è presso il sig. Giuseppe Molini.

Prego e riprego con ogni istanza i signori possessori del libro, per l' onore del nostro Poeta, e se così a lor piace, della edizione medesima, di procurarsi il detto foglio. Tutte le spese saranno a mio carico.

Di Padova, a' 11 di Giugno 1824.

ANTONIO MARSAND.

Ci vien detto per cosa certa da persona degna di fede, nè ci fa punto maraviglia, che la ristampa di quel foglio, le spedizioni, le lettere, etc. etc. abbiano costato all' editore la somma di circa settecento franchi, in aggiunta alle prime grandi spese e fatiche. È caso singolare e forse unico, che dopo ben quattr' anni, e quando persona del mondo non mostrò di avvedersene, siasi trovato uno, che spontaneamente abbia voluto confessare al pubblico il proprio errore, e soggiacere, per sì piccolo fallo, ad un' emenda sì grave.

M. P.

ISCRIZIONI

Del R. Antiquario G. B. Zannoni per le solenni esequie di S. A. I. e R. il Granduca FERDINANDO III. celebrate nella Chiesa di S. Felicita di Firenze il dì 17 Luglio 1824.

Sulla facciata.

A Ω

FERDINANDO . III. ARCHD. AVSTR. M. E. D.
OPTIMO . PIENTISSIMOQ. PRINCIPI
ET . CVM. SVMMA . IVSTITIA . CLEMENTISSIMO
CIVIVM.SVORVM.AD.EXTREMVM. VSQVE.SPIRITVM.PERDILIGENTI
QVEM . INOPINO . ACERBISSIMOQVE . FATO . EREPTVM
OMNES . ORDINES . LVGENT
M. D. LEOPOLDVS . II. FILIVS
CVM . CIVITATIBVS . ETRVRIAE . VNIVERSIS
SACRA . FVNEBRIA.

ANIMVM . QVI . LEGIS . ADVERTITO
TOTA . HOMINVM . VITA . ITER . EST . AD . MORTEM
ALII . LONGIVS . CONFICIVNT . ALII · BREVIVS
EXITV . OMNES . AEQVAMVR .

Sotto la Statua dell' Eternità.

FRIGIDA . FERNANDI . CONDVNTVR . MEMBRA . SEPVLCRO
SPIRITVS . ASTRA · PETIT . NOMEN . IN . ORBE . MANET.

Al fianco destro del Mausoleo.

FERDINANDO . III. MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
PRINCIPI . SOLERTI . COMI . BENIGNO . RELIGIOSISSIMO
CVM . CLARIORIBVS . OMNIVM . GENTIVM
OMNISQVE . MEMORIAE . COMPARANDO
AD . REGNI . SVI . FELICITATEM . DIGNITATEMQVE . VNICE . NATO
QVAS
DVM . SAEVITIA . TEMPORVM . EXACTVS . ABFVIT
INTERPELLATAS
STRENVITATE . FOEDERATORVM . PRINCIPVM . RESTITVTVS
RECREAVIT . AVXITQVE
PRVDENTIA . LEGVM . MODERATIONE . INSTITVTI
TVTELA . COMMERCII
PATROCINIO . ARTIVM . OPTIMARVM . LITTERARVMQVE
MOLITIONIBVS . ROMANI . AVSVS
QVIBVS . ITEM . OMNIBVS . TVSCIAM
MITI . CAELO . ET . SOLI . PVLCRITVDINE
EXTERNOS . ALLICENTEM
IVCVNDIOREM . REDDIDIT . HOSPITALIOREMQVE
IMPERAVIT . IN . AMORE . CIVIVM . AN. XX.
INTER . CIVIVM . LACRIMAS . IMMATVRVS . OBIIT
XIV. KAL. IVL. AN. M. DCC. XXIV.
FECIT . DOMVS . AVGVSTA . PARENTI . PVBLICO.

Al fianco sinistro del Mausoleo.

QVOD . POTVI . FAMAM . CLARIS . EXTENDERE . FACTIS
NOMINE . DEQVE . MEO . COMPITA . NVLLA . TACENT
QVOD . LAVDANT . MOLESQVE . NOVAS . CALLESQVE . RECLVSOS
QVODQVE . STVPENT . SEGETEM . QVA . FVIT . AMPLA . PALVS
ID. GRATVM. EST. MIHI. SED. LACRIMAE. QVEIS. ORA. RIGATIS
CIVES . SVNT . CINERI . MVNERA . GRATA . MAGIS
IN . ME . NAM . MELIVS . VESTRVM . TESTANTVR . AMOREM
VNICA . QVI . NOSTRI . CVRA . LABORQVE . FVIT
AD . NOS . HINC . FACILES . ADITVS . HINC . MITIA . IVRA
QVEIS . TVSCI . OMNIGENA . PROSPERITATE . VIGENT
IN . TERRIS . SIC . FACTA . MIHI . TVTISSIMA . REGNA
AETERNA . IN . CAELIS . SIC . MIHI . PARTA . QVIES.

Seguono le iscrizioni che erano a ciascuno de' tumuli della Chiesa ridotta a Sepolcreto.

MARIAE . THERESIAE . AVG.
MATRI . CASTRORVM
PER . QVAM . GENS . AVSTRIACA . PER . EVROPAM . INSIGNIS
VLTERIVS . BONO · CVM . OMINE . PROPAGATA . EST .

IMP. CAES. FRANCISCO . AVG.
PATRI . LEOPOLDI . AVG.
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
OPTIMO . PRINCIPI .

IMP. CAES. IOSEPHO . II. AVG.
M. THERESIAE . AVG. FILIO
FORTISSIMO . PRINCIPI
DE . AVSTRIACO . IMPERIO . OPTIME . MERITO.

IMPER. CAES. LEOPOLDO . II. AVG.
FRATRI . IOSEPHI . II. AVG.
M. E. D.
CONDITORI . TVSCORVM . PROSPERITATIS .

M. ALOISIAE . BORBONIAE . AVG.
VXORI . PETRI . LEOPOLDI . AVG.
FEMINAE . IN . EXEMPLVM . RELIGIOSAE
EFFVSAEQVE . IN . EGENOS . BENIGNITATIS.

LEOPOLDO . ARCHID. AVSTR.
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

ALBERTO . AVSTRIACO
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MAXIMILIANO . ARCHID. AVSTR.
FRATRI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . ANNAE . AVSTR .
VIRGINI . PERPETVAE
SORORI . FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . CLEMENTINAE . AVSTR.
SORORI
FERDINANDI . III. M. E. D.

MARIAE . AMALIAE . AVSTR.
SORORI
FERDINANDI . III. M. E. D.

ALOISIAE . MARIAE . BORBONIAE
VXORI
FERDINANDI . III. M. E. D.
TVSCORVM . AMANTISSIMAE .

FRANCISCO . AVSTR.
FIL. FERDINANDI . III.
M. E. D.
OMNIVM . PVELLORVM . OCELLO .

CAROLINAE . AVSTR.
FIL. FERDINANDI . III.
M. E. D.
OMNIVM . PVELLVLARVM . FLOSCVLO.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all' Antologia (*)

N. IX. *Luglio* 1824.

135. *Scelta di piante officinali* più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. ANTONIO TARGIONI TOZZETTI. Firenze 1824. *Litografia dell' Autore. Tipog. di Tofani.* In foglio; fascicoli 1 e 2.

Ogni fascicolo contiene 5 tavole e 5 fogli di descrizione. Si pubblica un fascicolo il mese, e tutta l' opera sarà circa 12 fascicoli.

Un fascicolo in colori costa	Paoli	15	fioren.
Detto senza colori	„	10	—

Le copie in carta distinta costano il doppio.

Le associazioni si prendono in Firenze al *Gabinetto litografico* in Via larga N. 6057; da *G. Piatti*, e da *Attilio Tofani* Via S. Zanobi N. 5427.

Il porto e spese di dazio sono a carico dei sigg. associati.

136. *Storia della Scultura, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova,* del conte LEOPOLDO CICOGNARA, per servire di continuazione all' opere di Winkelmann e di D'Agincourt. Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall' autore. *Prato* per i *frat. Giachetti* 1823. — Volume IV. in 8 con tavole in rame N. 60 in foglio — prezzo d' associazione L. 32. 14. 6.

137. *Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche*, con alcune idee sull' origine, uso e antichità de' vasi dipinti, volgarmente chiamati etruschi, di SEBASTIANO CIAMPI. *Poligrafia fiesolana*, 1814. 8. di pag. 104. con 1 tavola in rame.

138. *Elogio del Cav.* GIUSEPPE GIOENI DEI DUCHI D' ANGIÒ, professore di storia naturale nella R. Università degli studii di Catania, ec. Recitato nella gran sala della detta università il dì 12. Maggio 1823, dal canonico ALESSI. *Palermo* 1824. *Tipografo Abate*, in 4. di p. 40.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

139. *Viaggio di Policleto a Roma del Barone* ALESSANDRO DI THEIS (Opera che fa seguito al viaggio di Anacarsi in Grecia). *Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Tomi 4. Milano* 1824. *coi tipi de' fratelli Sonzogno*. Unire l'utile al dilettevole è lo scopo che tutti gli scrittori si prefiggono, e che pochissimi conseguiscono. Ma questo intento riesce tanto più difficile ad ottenere quando alla gravità della materia si aggiunge la sua molta abbondanza, onde in ristretto quadro ha da raccogliersi ciò che sta sparso in centinaia di volumi. Tutte le forze dell' umano ingegno allora si richieggono a sì grand' opera, e lo scrittore che riesce in sì fatta impresa, ha diritto agli allori che cingono la fronte degl' ingegni eccellenti e peregrini.

Un somigliante vanto è giustamente dovuto al barone di Theis, il quale in un' opera ove scintilla da ogni parte la dottrina, ove brillano del continuo le grazie di uno stile appropriato al soggetto, ha saputo descrivere la religione, le leggi, il governo, la milizia, la politica, le arti, gli esercizi, i costumi, le usanze del popolo trionfatore.

Quest' opera giustamente applaudita e più d' una volta ristampata in Francia, mancava alla nostra Italia, ove tuttodì si traducono tanti libri frivoli, e di nessuna utilità. Ma per uno strano combinamento di cose, ecco due traduzioni diverse comparire improvvisamente alla luce in Milano. A noi non appartiene il favellare dell' altra. Per quanto risguarda a quella stampata da noi, crediamo che basti citare lo scrittore, per le cure del quale essa venne tradotta: il pubblico è abbastanza avvezzo ad accogliere con piacere gli scritti che portano in fronte il suo nome. Aggiungeremo solo che la *Rivista Enciclopedica di Parigi* ha lodato l' eleganza di questa traduzione; noi possiamo eziandio assicurare il pubblico della scrupolosa sua *fedeltà*. Tra le note, apposte alla versione italiana, si hanno ad osservare *il compendio della Storia delle Vestali*; la dissertazione *De' sepolcri appresso i Romani* (due scritti originali dello stesso sig. Davide Bertolotti); il *Dialogo fra Eucrate e Silla*, opera del presidente di Montesquieu; ed i ragionamenti *Della filosofia de' Romani*, *Della morale de' medesimi fino a Giulio Cesare*, tratti dall' opera del sig. Cavriani.

La bellezza dei caratteri e la bontà della carta, l' elegante forma di quest' edizione, e la carta topografica dell' antica Roma inserita nel 1. volume, debbono pure contribuire a farla raccomandare.

Il quarto ed ultimo volume è uscito in luce testè, e tutta l' opera insieme rimarrà al prezzo d' associazione, il quale è di lir. 10 ital., fino a tutto settembre p. v.; dopo il qual periodo di tempo verrà portata a lir. 12. ital., acciocchè i signori associati godano un ben giusto vantaggio, e vie più risalti il pregio della pressochè esaurita edizione. Milano, 7. luglio 1824.

140. PIETROBURGO. *Libri numismatici del celebre sig. Consigliere* DE KHOELER.

Remarques sur un ouvrage intitulé — Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien. A. S. Petersb. 1823. in 8. gr. di p. 148.

Supplément à la suite des médailles des rois de la Bactriane. 1823.

D' un' altra opera intitolata *Médailles grecques*, stampata it. 1822. fu fatta menzione nell' Antologia, e in quella occasione si fece conoscere altri re della Battriana e le loro medaglie.

Description d' une médaille de Spartocus roi du Bosfore Cimmérien, du cabinet du chancellier de l' empire, comte de Romanzoff. it. 1824.

Serva intanto l' avere accennato il titolo di queste nuove produzioni di un sì celebre letterato, con le quali ci arricchisce di tante scoperte relative ai diversi re, non solo della Battriana, ma più d' ogni altro dei re del Bosforo, la cui serie è ora di gran lunga accresciuta. In altra occasione ne daremo un più esteso ragguaglio. S.

141. *L' Iliade italiana*, ovvero traduzione epica dell'*Iliade d'Omero*, opera di *Lorenzo Mancini* fiorentino. *Firenze*, presso *G. Molini* 1824. Un volume in 32. di p. 775 — è il decimo terzo della collezione d' autori italiani antichi e moderni pubblicata dal Molini, Prezzo *paoli* 13 il volume.

L' edizione in 8 grande è sotto il torchio.

FINE dell' Fascicolo XLII.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 26	Lin. 21	Pausania	*Pausia*
17	32	Mitilanae	Mitilenea

23 La nota *Forse . . . . . ad Deos*. Si trasporti a pag. 25 vers. 11 dopo (652).

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
	7 mat.	27. 11,6	16,9	13,5	67		Scir.	Coperto	Calma
1	mezzog.	27. 11,5	15,0	12,7	70		Gr. Tr.	Nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,5	15,7	14,0	81	0,16	Lev.	Nuv.	Calma
	7 mat.	27. 10,5	16,1	15,2	71	0,07	Gr. Tr.	Nuv. sereno	Ventic.
2	mezzog.	27. 10,1	15,1	12,5	75	0,06	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	14,2	11,5	69	0,27	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento forte
	7 mat.	27. 11,0	13,3	12,0	65	0,05	Lev.	Nuvolo	Vento
3	mezzog.	27. 11,4	13,3	14,0	55		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,2	14,6	13,0	63		Lev.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28. 0,7	13,8	12,7	68		Tram.	Ser. con nebbie	V.
4	mezzog.	28. 0,4	14,4	16,2	54		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,2	15,1	14,0	62		G. Lev.	Nuvolo. ser.	Calma
	7 mat.	28. 0,7	14,2	12,5	72		Lev.	Ser. con nebbie	V.
5	mezzog.	28. 0,3	15,5	17,5	45		Ostro	Ser. con. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,0	12,5	82	0,12	Tram.	Ser. con. nuv.	Calma
	7 mat.	28. 0,4	15,1	13,0	79		Sc. Lev.	Ser. con. nuv.	Calma
6	mezzog.	28. 0,3	15,5	17,5	46		Pon. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	17,3	16,0	75		G. Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,6	16,4	15,8	61		Gr. Tr.	Sereno	Calma
7	mezzog.	28. 0,8	17,8	19,0	35		Tr. Ma.	Ser con. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	18,7	17,0	45		Gr. Tr.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 1,3	18,2	16,5	60		Lev.	Ser. calig.	Calma
8	mezzog.	28. 1,3	19,1	20,5	35		Tr. Gr.	Ser. con.nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	20,0	19,0	53		Grec.	Sereno	Ventci.
	7 mat.	28. 1,6	19,1	16,0	60		Scir.	Sereno	Calma
9	mezzog.	28. 1,3	19,5	20,0	46		Tr. Gr.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 1,3	19,5	14,5	84	0,29	Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,0	18,6	17,0	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
10	mezzog.	28. 1,0	18,6	18,5	56		P.Lib.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 0,9	18,6	16,5	74		Pon. L.	Nuv. sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,4	17,8	17,0	65		Scir.	Sereno	Calma
11	mezzog.	28. 0,5	18,6	19,5	48		Pon.	Ser. con nebb.	Ventic
	11 sera	28. 0,4	19,5	16,5	75		Pon. L.	Ser. nuv.	Ventic
	7 mat.	27. 11,7	16,9	16,0	68		Sc.Lev	Nuvolo	Ventic.
12	mezzog.	27. 11,8	18,2	13,0	81	0,04	P. Ma.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 11,0	17,3	15,0	81	0,11	Os. Lib	Nuvolo	Ventic
	7 mat.	27. 10,9	16,9	15,0	80		Os.Lib.	Nuv.	Ventic.
13	mezzog.	27. 10,2	17,3	19,0	52		Pon. L.	Nuv. sereno	Calma
	11 sera	27. 10,3	17,8	15,0	74		Grec.	Sereno	Ventic
	7 mat.	27. 10,0	16,6	14,3	61		Lev.Sc.	Sereno	Ventic
14	mezzog.	27. 10,2	16,9	17,0	50		Tram.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	27. 9,4	16,9	14,0	80		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 9,8	17,5	15,0	83	0,01	P. Lib.	Piovigg.	Vento
15	mezzog.	27. 9,9	16,9	16,5	83	0,04	P. Lib.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,3	16,4	14,0	83	0,08	Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 9,6	16,0	15,2	87		Lev.	Ser.con.nuv.	Ventic.
16	mezzog.	27. 9,3	16,4	16,0	79		P. Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,0	16,9	14,0	83	0,42	Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,0	16,4	13,5	79	0,04	Lib.	Ser.con.nuv.	Ventic.
17	mezzog.	27. 10,5	16,9	17,0	48		P. Lib.	Ser. nuvoli	Vento
	11 sera	27. 11,1	16,4	13,7	72		Lib.	Ser.con.nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,9	16,0	14,0	72		Sc.Lev.	Ser. ragnato	Ventic
18	mezzog.	27. 11,1	16,4	17,4	44		Maest.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,4	17,3	14,5	79	0,04	Pon. L.	Nuv. densi	Ventic
	7 mat.	27. 10,9	16,9	14,0	82	0,11	Pon. L.	Nuv. ser.	Calma
19	mezzog.	27. 10,7	16,9	18,0	48		Pon. L.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	17,3	14,5	69		Os. Lib.	Nuv. sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,9	16,9	16,0	56		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
20	mezzog.	28. 0,2	16,9	17,0	49		Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	17,8	15,0	71		Ost. L.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	27. 11,3	16,9	14,5	69		Os. Sc.	Ser. ragnato	Ventic.
21	mezzog.	27. 10,5	17,3	17,5	59		Tram.	Coperto	Vento
	11 sera	27. 10,4	16,4	13,0	70	0,56	Lib.	Ser nuvoli	Vento
	7 mat.	27. 9,8	15,5	12,5	76	0,11	Ostro	Pioggia	Ventic.
22	mezzog.	27. 9,6	15,5	14,3	69	0,04	P. Lib.	Nuvolo Vento	gagliar
	11 sera	27. 10,3	16,0	13,0	66		Os.Lib	Nuv. rotti	Vento
	7 mat.	27. 10,3	14,8	14,0	69		Scir.	Ser. nuvolo	Ventic.
23	mezzog.	27. 10,5	15,3	17,0	44		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	16,9	15,0	61		Os.Lib	Nuv. sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 9,2	16,4	16,0	62		Scir.	Nuvolo	Vento
24	mezzog.	27. 9,1	16,9	19,0	55	0,05	P. Lib.	Nuvoli	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	16,9	14,0	70		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 10,7	16,4	15,3	64	0,05	Lib.	Nuvolo.	Vento
25	mezzog.	27. 11,1	16,6	18,0	47		Lib.	Ser. con.nuv.	V.forte
	11 sera	28. 0,1	16,9	14,8	68		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,9	16,0	14,7	72		Scir.	Nuvolo	Vento
26	mezzog.	28. 0,3	16,4	18,0	50		P. Lib.	Ser. con. nuv	Vento.
	11 sera	28. 0,3	16,4	13,5	69		P. Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,0	16,0	14,0	70		Scir.	Bel sereno	Calma
27	mezzog.	28. 1,2	16,9	18,5	52		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,3	17,8	14,5	66		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	16,6	14,5	62		Scir.	Bel sereno	Calma
28	mezzog.	28. 1,4	17,3	19,0	38		Lib.	Ser. bellis.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	18,2	14,5	64		P. Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,4	17,3	15,0	65		Sc.Lev.	Sereno	Calma
29	mezzog.	28. 1,1	17,8	18,5	36		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,5	19,1	16,0	60		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,8	18,0	16,0	66		Sc.Lev.	Sereno	Calma
30	mezzog.	28. 0,4	18,4	20,0	43		P. Lib.	Ser con. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,4	19,5	16,7	70		P. Lib.	Sereno	Ventic.

FENOMENI
DI VARIO GENERE.

9. Alle ore 7 pomeridiane pioggia dirotta con lampi e tuoni senza vento.

16. Alle ore 4 pomeridiane pioggia dirottissima

17. } Nel corso della giornata furioso libeccio
24. }

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire	36 toscane	per 1 anno	franco di porto per la posta
	18	6 mesi	
	9	3 mesi	
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.		franco di porto
per il *Ducato di Parma*, —	franchi 36.		franco alle frontiere
per lo *Stato Pontificio*, —	scudi 7.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —	ducati 9.		non compreso il porto
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3.		compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, —	franchi 36.		franco Torino o Milano

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—23, non si rilascia più a meno di L. 80—

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

LUGLIO 1824.

Osservazioni sopra due dissertazioni intitolate 1. Saffo ed Alcee in un antico vaso greco di terra cotta; 2. Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal cav. de Hauteroche. *S. C.* Pag 1

Nuovi acquisti fatti dall' I. e R. Galleria *G. M.* „ 28

Istituto di Francia. Seduta pubblica annuale. *M.* „ 34

Opere geografiche pubblicate in America. *F. G.* „ 49

Saggio di congetture sulle grandi iscrizioni etrusche, del C. G. B. Vermiglioli *Z.* „ 56

Lettera al sig. D. Sestini del *Cav. B. Borghesi.* „ 59

Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia, dissert. del D. Labus. *Z.* „ 61

Le Odi di Pindaro, traduzione di G. Borghi. *M.* „ 65

Vita di Rossini, del sig. Stendahl. *Ant. Benci.* „ 100

Lettera di P. Giordani a Monsignor Loschi. *M.* „ 135

Bullettino scientifico N. X. *G. Gazzeri.* „ 141

Scienze morali e economiche. „ 141

Meteorologia. „ 153

Fisica e chimica. „ 155

Bottanica ed agricoltura. „ 163

Scoperte e invenzioni. „ 167

Società scentifiche. Accad. dei Georgofili „ 169

Lettera sulle sculture di Danecker *E. Mayer.* „ 170

Traduzione di Pausania del sig. Clavier. *S. C.* „ 173

Avviso del sig. Marsand, intorno al suo Petrarca. „ 174

Iscrizioni dell' Ab. Zannoni. „ 176

Bullettino bibliografico N. IX. „ 180